

LOCOROTONDO



TE RR A

RIVISTA DI ECONOMIA,
AGRICOLTURA,
CULTURA E
DOCUMENTAZIONE



AGO 2026

64

Direttore _____ Mario Gianfrate
Redazione _____ Cristina Ancona, Paolo Argese, Pierangelo Caramia, Antonio Convertini,
Marina Cito, Luca Gianfrate, Antonio Lillo, Mariagrazia Semeraro,
Domenico Tamborrino.

Comitato Scientifico _____ Francesco Campobasso, Fabio Macaluso, Pasquale Montanaro,
Antonio Scialpi, Pietro Silanos.

Rivista fondata da _____ Franco Basile, Vincenzo Cervellera, Nicola Consoli,
Giuseppe Guarella, Vito Mitrano.

Edita a cura della _____ Banca di Credito Cooperativo di Locorotondo
Cassa Rurale ed Artigiana,
Piazza Marconi, 28 Locorotondo.

Redazione _____ Piazza Marconi, 33 Locorotondo
E-mail _____ locorotondoterrae@gmail.com

Progetto Grafico _____ Marina Cito
Impaginazione _____ Francesca Petrelli
Stampa _____ Grafiche Ventrella - Fasano

LOCOROTONDO / TERRAE

Rivista di Economia, Agricoltura, Cultura e Documentazione Storica

Iscrizione al Registro del Tribunale di Bari n.11 del 17 luglio 2020 RG 2574/2020

Direttore Responsabile Zeldà Cervellera

Agosto 2026 - Dicembre 2026

Anno XLI, n.64

Ogni riproduzione, parziale o totale, dei testi e delle immagini qui contenute
deve essere autorizzata.

AGO 2026

64

Nuova serie

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



**BCC
LOCOROTONDO**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

SOMMARIO

Editoriale

04 / *di Mario Gianfrate*

Ricerca e documentazione storica

06 / **La guerra dei demani sulla Murgia tra Mottola e Noci (1482-1726)**

di Sergio Natale Maglio

18 / **Il Regolamento Organico dell'Ente "Basile Caramia"**

Una vicenda di retroscena e controversie

di Donato Bagnardi

28 / **Sulla nostra terra non soffia il vento della Repubblica**

Referendum istituzionale del 2 giugno 1946

di Mario Gianfrate

Studio del territorio

36 / **L'olivicoltura nella marina di Ostuni e la Pianta della Masseria detta di Gorgognolo**

di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

52 / **Gli Ipogei del ghiaccio**

Indagine storica e speleologica sulle neviere della Murgia dei Trulli

di Silvio Laddomada

64 / **Per una topografia di Crispiano: un documento inedito del 2 luglio 1858**

Assetti proprietari e dinamiche insediative nel Vallone
di Giorgio Sonnante

78 / **Cisternino e il Ponte della Madonnina**

Genesi e trasformazione di via San Quirico
di Franco Fabrizio A. Paolucci

Agricoltura e allevamento

- 88 / **Cavallo delle Murge, gli “anni bui” del lavoro
di selezione. Una storia mai raccontata**
di Luca Pastore
-

Società

- 106 / **Abitare la bellezza**
Giovani, turismo e futuro nella nuova economia
della Valle d'Itria
di Vincenzo Caroli
-

Arte, Architettura e Letteratura

- 114 / **Novelle religiose e novelle religiose
a carattere scherzoso, raccolte
a Locorotondo nelle estati del 1982-83**
di Leonardo Angelini
-
- 124 / **Le edicole sacre, scrigni di devozione popolare**
Testimonianze a cielo aperto della religiosità
quotidiana dei nostri avi
di Palmina Cannone
-
- 142 / **Casalini: la Chiesa Vecchia compie 150 anni**
di Nicola Vignola
-

Profili

- 152 / **Alfonso Motolese (1904-1972) oculista filantropo,
sindaco di Martina Franca e Padre Costituente
80 anni or sono**
di Antonio Scialpi
-

Recensioni

- 164 / **Francesco Corrente, vita e opera
di uno scultore dimenticato**
recensione di Antonio Lillo
-
- 168 / **Commedie**
recensione di Alessio Rega
-
- 166 / **Viaggio alle radici della speleologia pugliese**
recensione di Antonio Lillo
-
- 170 / **Cisternino e la sua banda**
redazionale

Editoriale

di Mario Gianfrate

La fuga dei giovani laureati dal Sud, che non risparmia i nostri territori, è un fenomeno sociale che assume, drammaticamente, proporzioni sempre più ampie. La mancanza di opportunità lavorative adeguate e di prospettive per il futuro è alla base dell'abbandono dei nostri paesi generando, come effetto collaterale e in maniera preoccupante, impoverimento e desertificazione culturale. È una tendenza irreversibile? Esiste la prospettiva di costruire strategie innovative e un ecosistema capace di trattenere e favorire il rientro e la valorizzazione delle eccellenze? Apriamo il dibattito.

Ricorre l'ottantesimo anniversario del passaggio dal regime monarchico alla forma repubblicana dello Stato che, attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, portava a compimento il disegno delineato con la lotta di Liberazione dall'invasore tedesco e dalla dittatura fascista.

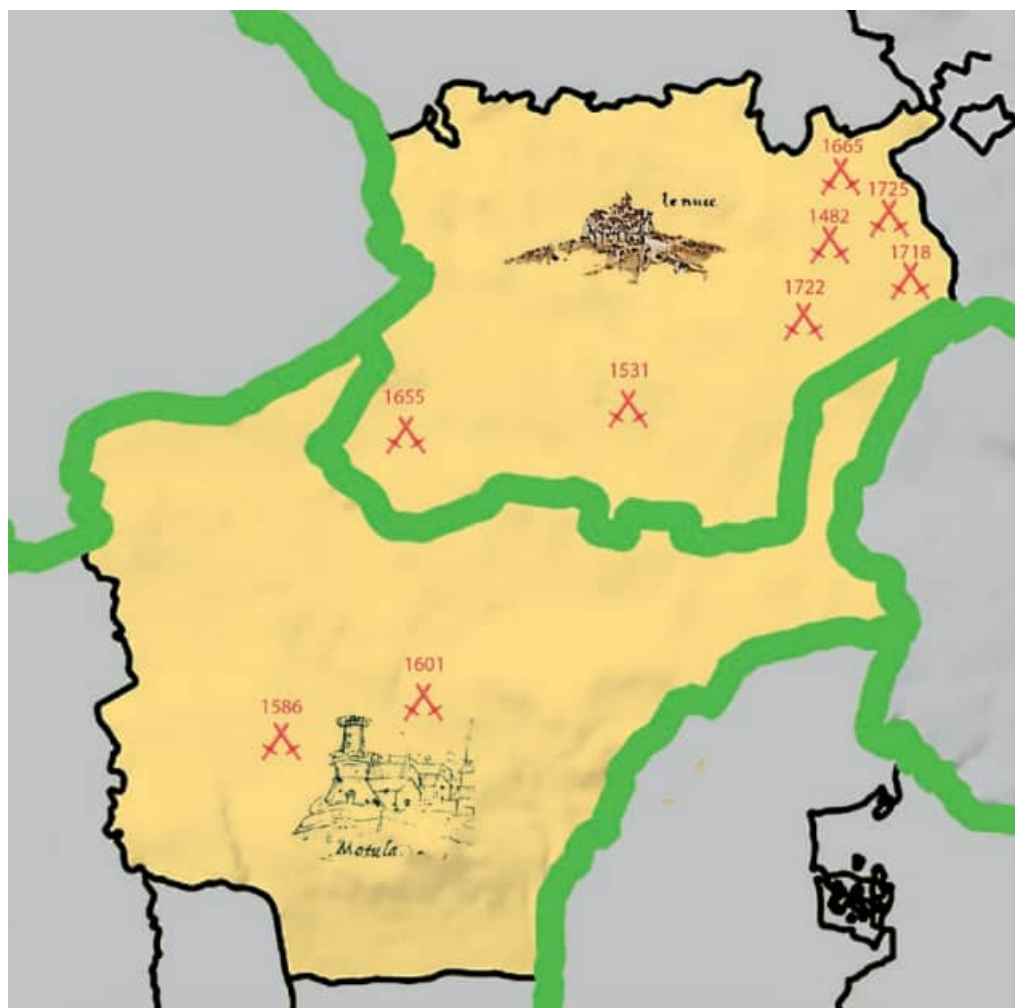
Il Sud si schierò compatto a favore della continuità della Monarchia, complice retaggi culturali che frenavano ogni apertura al nuovo che appariva come una incognita dipinta a fosche tinte e definito, nella propaganda a sostegno di Casa Savoia, "un salto nel buio" pericoloso per le sorti della Nazione. Che impatto ebbe il Referendum sul nostro territorio? Lo vediamo negli articoli riguardanti questo argomento.

Le edicole votive, beni culturali artistici e religiosi, racchiudono nella loro storia la testimonianza della devozione popolare.

Edificate prevalentemente nelle zone rurali ma – in alcuni casi e in diverse città – anche nei centri storici, rappresentano luoghi di brevi preghiere e simboli di protezione per viandanti e abitanti devoti a Dio e alla Chiesa.

La loro conservazione, modifica o ristrutturazione è tutelata da precise disposizioni legislative e dalle Soprintendenze Archeologia, Belle Arti e Paesaggio. Talvolta, però, ignorate e violate.

Anche questo numero registra ulteriori collaborazioni: il che significa che la rivista è decollata ma è ancora presto per dire che la scommessa è vinta. Per il momento, siamo soddisfatti del riscontro e del favore che essa incontra tra studiosi e lettori.



La guerra tra Noci e Mottola

La guerra dei demani sulla Murgia tra Mottola e Noci (1482-1726)

di Sergio Natale Maglio

Le notizie quotidiane dei telegiornali su rivendicazioni territoriali, invasioni, occupazioni e conflitti sanguinosi fanno apparire di straordinaria attualità una guerra che si è combattuta qualche secolo fa sull'altopiano murgiano, protagonisti i cittadini e feudatari di Noci e Mottola.

Anche all'origine di quella guerra rurale in Età Moderna vi era un popolo senza terra. Alla base del conflitto l'esigenza della giovane comunità di Noci di conquistare lo spazio vitale di un proprio territorio a spese del pachidermico feudo di Mottola.

Tra usurpazioni, tribunali, blitz, duelli, carceri e sparatorie la guerriglia sulla Murgia col suo bilancio di sangue di 43 morti, 9 nocesi e 34 mottolesi durò quasi 250 anni. Terminò esattamente trecento anni fa, quando finalmente il Viceregno austriaco decise di dire basta. Il decreto che scioglieva ogni comunità tra le due cittadine e riconosceva a Noci un proprio territorio venne firmato il 4 giugno 1726 da Matteo de Ferrante, inviato dal Sacro Regio Consiglio, nella masseria Monaci di San Domenico della Lezza, sui nuovi confini tra Mottola e Noci.

Alla fine del Medioevo il feudo della antica città di Mottola misurava ben 360 chilometri quadrati, confinando con i territori di Monopoli, Putignano, Conversano, Gioia del Colle, Castellaneta, Palagianello, Palagiano, Massafra e Taranto. L'immenso territorio comprendeva l'attuale perimetro dei due comuni di Mottola e Noci.

Il feudatario di Mottola amministrava gli estesi boschi e pascoli del suo demanio feudale. Nella gestione aveva l'obbligo di garantire agli abitanti della città gli antichissimi usi e

consuetudini esistenti su quelle terre, come pascolare, cacciare, raccogliere legna e frutti selvatici, abbeverare, cuocere la calce, talvolta anche seminare.

Gran parte dei demani boscosi erano posti a settentrione della città di Mottola, in un territorio molto vasto e disabitato, ideale per accogliere nuovi insediamenti umani. Il casale di *Sancta Maria de Nucibus* iniziò a formarsi in età sveva nel 1240, ma la sua chiesa esisteva già nel 1188.

Il nuovo villaggio, così lontano dal centro urbano di Mottola, già nel '300 era stato assegnato alla giurisdizione feudale dei conti di Conversano e alla diocesi di Conversano. Era una comunità in piena crescita, che nel 1532 arrivava a contare una popolazione di 531 *fuochi*, più del doppio di quelli di Mottola.

La fiorente e popolosa enclave nel territorio mottolense era però priva di un proprio agro, una situazione anomala che ben presto mostrò i propri deleteri effetti. Le proprietà demaniali della murgia mottolense vennero sgretolate dalle massicce usurpazioni e recinzioni abusive dei nocesi.

Noci riteneva legittima la pretesa di un proprio territorio nel raggio di tre miglia dal centro abitato. Esibiva un diploma del re di Napoli del 1407 quando, al termine delle lotte di successione angioine, gli abitanti di Noci erano stati premiati da Ladislao I per la loro fedeltà alla fazione durazzesca, essendosi schierati contro la loro stessa contessa Margherita del Balzo. Ladislao aveva riconosciuto Noci città regia e il diritto dei suoi cittadini di esercitare gli usi civici in tutti i paesi del Principato di Taranto, a cominciare da Mottola.

In realtà il diploma reale non aveva concesso alcun territorio a Noci, come si era invece verificato a Martina Franca nel secolo precedente. Nel 1317 il principe di Taranto Filippo I d'Angiò aveva assegnato al *Casale della Franca Martina* un territorio del raggio di due miglia intorno al centro urbano. In sovrappiù suo figlio Roberto d'Angiò nel 1359 aveva aggiunto un vastissimo territorio demaniale sottratto ai demani di Taranto, Monopoli, Ostuni, Mottola e Ceglie Messapica.

Le richieste territoriali delle tre miglia si ispiravano all'esempio martinese e i Nocesi ritenevano il diploma di Ladislao il riconoscimento di fatto di un loro territorio. Di conseguenza,

gli abitanti di Noci ostacolarono i Mottolesi nell'utilizzo degli usi civici in quelle terre, costringendoli ben presto a ricorrere ai tribunali.

Al centro delle contese e dei divieti era soprattutto la “parata del frutto pendente”. Le ghiande di quei boschi avevano un notevole valore, indispensabili sia per l'ingrasso dei maiali che per la raccolta e vendita da parte dei cittadini più poveri.

Le frizioni iniziarono in età aragonese, quando un decreto del *Sagro Consiglio di Santa Chiara* riconobbe nel 1455 ai Mottolesi il diritto di usare pascoli, legna, acqua e ghiande e fittare il pascolo sin sotto le muraglie di Noci.

I Nocesì però impedirono la esecuzione della sentenza con la forza e nel 1482 giunsero ad affrontare a mano armata addirittura gli uomini del principe di Altamura Federico d'Aragona, figlio del re e feudatario di Mottola, che erano giunti a raccogliere le ghiande nel bosco di Barsento, a due miglia da Noci.

I rapporti peggiorarono ulteriormente nel corso del '500. Sotto il vicereame spagnolo Mottola era università debole, spopolata, in una spirale di decadenza e crisi che si sarebbe protratta sino a tutto il secolo successivo. Ma le usurpazioni abusive dei Nocesì furono favorite soprattutto dalla insipienza e dall'opportunismo dei suoi feudatari spagnoli, assolutamente noncuranti del patrimonio demaniale e disponibili a patteggiare diritti e territori in cambio di denaro.

Il primo feudatario a trattare con i Nocesì fu Giovanni Tommaso Galateù, originario di Calatayud in terra d'Aragona, descritto come «uomo dissipatore facile, ed inconsiderato» che aveva consumato gran parte del proprio patrimonio nel gioco e in operazioni finanziarie.

Questa sua precaria situazione dovette consigliare a Galateù di aderire alla supplica ricevuta dai Nocesì nel 1512, anche se non abbiamo notizie di “compensi”. Il feudatario riconobbe con un “rescritto” la uguaglianza dei loro diritti con quelli dei cittadini di Mottola nell'intero demanio mottolese. Dichiarò inoltre inviolabile dai Mottolesi il territorio intorno a Noci, per un diametro di tre miglia, in tempo di raccolta delle ghiande, dal 29 settembre al 13 dicembre. Concesse in sovrappiù ai Nocesì di poterla praticare nello stesso periodo anche nel restante territorio di Mottola.

2 Rec. M. Magarini

Copia

*182
155.*

Die 18. mensis Decembris 1512. De cap. presentis copia una
una suo originali presentand fuit p[re]sentat[ur] cum
se 17 Dec[embris] 1512. presentis cap[itu]l[us] p[ro]p[ri]um Notarium Mathew
concessione facta de Iannini Excurator M. Magarini Acquarum
alla Terra delle Noci de Aragonia, de Universitatib[us] p[er] Reg. Ducum
dal B[ene]dicto di Ottoluto
Sic. Tomaso (da) Joannes Tomasi Galateu de Cap. Utili Dominus
re.
Civitatis Morulaxum & Universit[atis] et singuli p[re]s-
entium sciend[um] inspecturis notum facimus et de-
claramus qualiter, superionib[us] dieb[us] p[re]cedentib[us]
18. Dec[embris] 1512. Vir Antonius de Benedictis m[ag]i Nicolai Sindici
Reg. Ducum Sindici nomine, et p[ro]p[ri]o p[re]cedit[ur]
Reg. presentavit nobis supplicationem tenor[is]
et subsequentis V[er]b[is] Excellent[iss]i D[omi]ni Banai
Tomasio Galateu de Cap. Utili D[omi]ni Civitatis
Morulaxum & R[eg]i supplicatus, narratus,
et exponitur p[ro]p[ri]um Universitatib[us] et hominum
Reg. Ducum, qualiter ab antiquissimis reor[um]
elapsis temporib[us] Universitatib[us] et hominib[us] Reg.
Ducum et longissimam et antiquissimam Consue-
tudinem, et alib[us] iurib[us], rationib[us], et causis Ra-
Auxum et in presentiam habent, in Terris
Civitatis Morulax[um] communitatem p[re]senti

*14. 730
20. 155*

Il rescritto del 1512 di Giovanni Tommaso Galateu – Archivio Caracciolo De Sangro, Inventario notarile, B.S. 33/8

Nonostante i favori riconosciuti ai Nocesì, in realtà il feudatario spagnolo aveva permesso loro l'uso esclusivo dei boschi nelle tre miglia solamente dal 29 settembre al 13 dicembre. In tutto il resto dell'anno quei boschi dovevano restare a disposizione anche degli usi civici dei cittadini di Mottola come demanio feudale.

Tuttavia i Nocesì considerarono il rescritto come l'agognato riconoscimento formale delle "tre miglia" del loro territorio. Fu questa interpretazione arbitraria a segnare l'inizio delle ostilità che si protrassero dal 1531 al 1725.

Quella errata convinzione spinse infatti i cittadini di Noci ad avviare numerose recinzioni abusive nelle terre demaniali di Mottola, sia dentro le tre miglia che fuori. I Mottolesi reagirono distruggendo i parieti nelle aree demaniali usurpate e azzardandosi persino a raccogliere le ghiande nel territorio delle tre miglia.

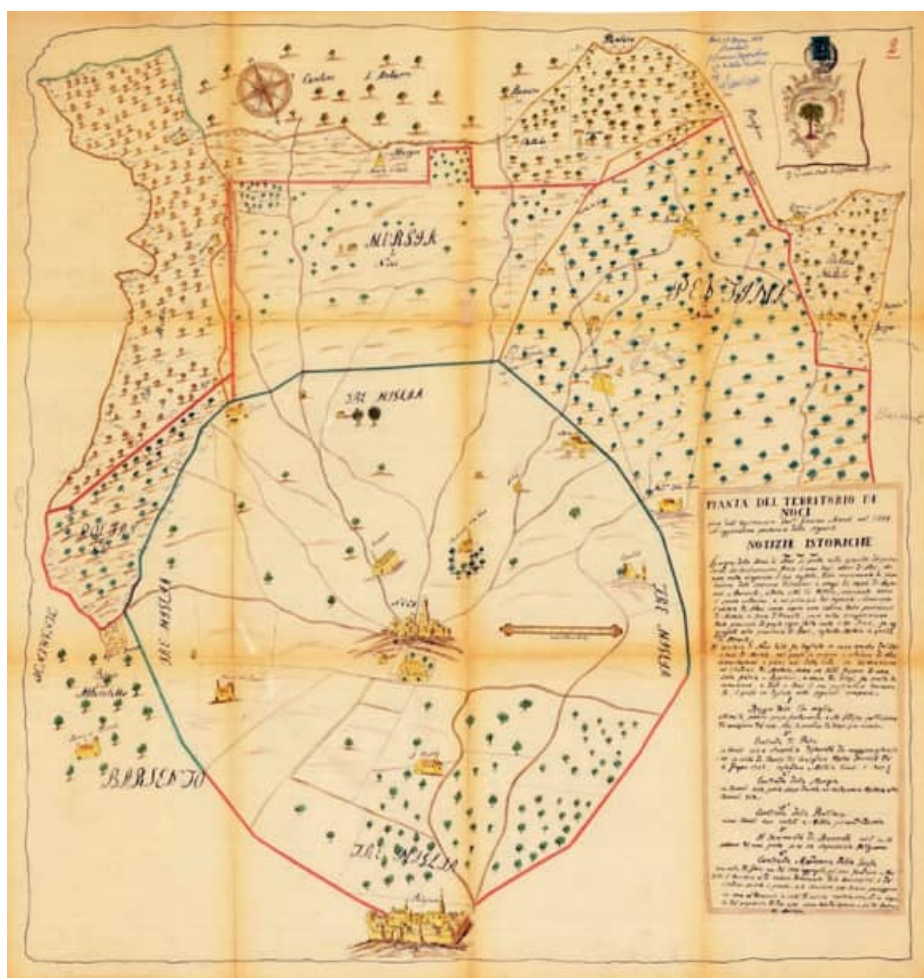
Nel frattempo nel 1521 il feudo era passato a una feudataria di origini catalane, Maria Aldonza de Beltrano, che inizialmente si mostrò meno condiscendente del predecessore. Nel 1530 intentò causa davanti al *Sacro Regio Consiglio* contro l'università di Noci e la contessa di Conversano Margherita Acquaviva per le recinzioni arbitrarie e illecite effettuate dai cittadini nocesi dentro e fuori il territorio delle tre miglia.

In attesa del pronunciamento del tribunale, nel 1531 ebbe luogo il primo e più sanguinoso scontro armato della "guerra". Una vera e propria battaglia combattuta dentro i parchi che erano stati recintati illegalmente dai Nocesì, presso il *Canale della Sepoltura*, nel quale persero la vita sette cittadini di Noci e trenta di Mottola.

Ai Mottolesi andò molto meglio in tribunale. La feudataria vinse infatti la causa con Noci sia in primo grado nel 1537 che in appello nel 1543. Le sentenze dichiararono illecite le recinzioni arbitrarie che erano effettuate da 145 cittadini nocesi, anche nel territorio delle tre miglia. Pertanto esse dovevano essere demolite.

Anche la contromossa di Noci venne giocata in tribunale. Nel 1543 l'università intentò causa davanti al *Sacro Regio Consiglio* contro la Beltrano, l'Università e i cittadini di Mottola, chiedendo a sua volta l'abbattimento di tutte le chiusure arbitrarie che gli stessi avevano eretto.

La tesi era: “Chi è senza peccato scagli la prima pietra”. Ovvero, se le recinzioni effettuate dai Nocesi avevano annullato in quelle terre il diritto agli usi civici dei Mottolesi, analogamente era stato annullato il diritto agli usi civici dei Nocesi nelle terre demaniali che erano state recintate abusivamente dalla feudataria, come le difese di Selva Piana e Selvadritta. Idem in quelle recintate dall’Università di Mottola nelle difese di Marinara, Dolce Morso e Difesa delle Vigne e da diversi cittadini mottolesi in altre contrade.



Il territorio delle tre miglia di Noci nella carta di Giacomo Mevoli del 1739

La denuncia della generalizzata usurpazione dei territori demaniali mottolesi doveva avere qualche fondamento di verità se la Beltrano, nonostante le vittorie ottenute in tribunale, nel marzo 1546 accettò una lucrosa transazione con l'università di Noci. In cambio di 3500 ducati i 145 occupatori abusivi del demanio mottolese vennero condonati e riconosciuti legittimi proprietari delle loro masserie, chiusure e parchi.

Una quarantina d'anni più tardi si ripresentò lo stesso scenario. Dopo l'accordo con la Beltrano i Nocesì avevano effettuato altre 275 occupazioni abusive di terre demaniali nelle contrade di Poltri, Cantore, Pentima e Murgia. Così nel 1586 il feudatario Nicolò Seripanno intentò una nuova causa davanti al *Sacro Regio Consiglio* contro l'Università di Noci.

Nello stesso anno alcuni occupatori abusivi furono arrestati dai guardiani di Mottola. Per liberarli il sindaco di Noci Giulio Cesare Cassano organizzò un vero e proprio blitz, appiccando il fuoco alle porte e alle carceri della città di Mottola.

La causa non fu mai celebrata. Nel 1594 il figlio di Niccolò, Marcantonio Seripando, raggiunse un nuovo accordo, condonando gli abusivi nocesi e riconoscendoli proprietari legittimi delle masserie, chiusure e parchi usurpati. Anche questa volta Marcantonio venne ricompensato dall'università di Noci con 2000 ducati.

Nel Seicento cambiò notevolmente l'atteggiamento dei feudatari mottolesi che sulla questione si mostrarono molto meno malleabili dei loro predecessori.

Nel 1601 il feudo venne acquistato da Marcantonio Caracciolo, dei marchesi di Cervinara e Santeramo, insignito nel 1611 del titolo di Marchese di Mottola da re Filippo III di Spagna.

Non appena arrivato rischiò uno scontro armato per l'arresto dell'abusivo Leonardo Bruno di Noci. Gli ufficiali di Gioia avevano ordinato la sua scarcerazione per conto della Gran Corte della Vicaria, al quale si erano rivolti i Nocesì. Poiché il Governatore di Mottola non aveva obbedito all'ordinanza i gioiesi per farla rispettare si erano recati a Mottola con gente armata e, avendo trovato serrate le porte della città, «commisero dell'insolente in aprir per forza le porte suddette».

In aggiunta, nell'agosto di quello stesso anno il Mastromercato di

Noci, una sorta di authority dei mercati e delle fiere, in occasione della fiera nocese era entrato nel territorio di Mottola e ne aveva imprigionato senza averne l'autorità il governatore ed i baglivi, che furono scarcerati solo dopo la denuncia del Caracciolo al *Sacro Regio Consiglio*. Sempre nel 1601 Marcantonio denunciò alla Regia Camera alcuni pastori abusivi di Noci.

Ancora, nel 1627 i nocesi protestarono davanti ai tribunali poiché «alcuni particolari delle Noci erano stati bastonati carcerati e maltrattati in que' di Mottola» e l'anno successivo per l'arresto di Domenico Liuzzi che tagliava alberi e cacciava con reti e cani in territorio di Mottola.

Il picco di tensione arrivò con l'acquisto del feudo mottolense nel 1653 da parte del duca di Martina Francesco I Caracciolo. La scottante questione demaniale nocese si intrecciò infatti con il braccio di ferro tra due casate feudatarie tra le più importanti nella Puglia centrale, i Caracciolo di Martina e gli Acquaviva d'Aragona.

Francesco già nel 1645 aveva strappato vittoriosamente l'acquisto del feudo di Locorotondo al “Guercio di Puglia”. Qualche anno dopo, nel 1651 Giangirolamo II Acquaviva aveva raggiunto un accordo di massima con il marchese di Mottola per acquistare il feudo mottolense al prezzo di 70.000 ducati. Però il duca di Martina anche questa volta si era intromesso e guastato l'affare al Conte di Conversano, arrivando nel 1653 a comprare il feudo per 82.500 ducati.

L'ulteriore sgarbo aveva amplificato la antica ruggine tra le casate di Martina e di Conversano. Uno scontro mai sopito nonostante Francesco I e il “Guercio di Puglia” Giangirolamo II avessero combattuto insieme nel 1647-48 nella repressione della rivolta di Masaniello e della Repubblica Napolitana.

I toni si innalzarono per l'intransigenza di Petracone V Caracciolo, figlio di Francesco. Il duca reclamò il diritto alla parata del frutto pendente sulle terre usurpate dai nocesi, la piena proprietà dell'importante abbeveratoio del lago di Traversa e l'esercizio del pascolo in tutti parchi recintati abusivi, come quello di Bonelli del duca di Conversano. Inoltre non volle permettere l'esercizio degli usi civici nei demani di Mottola agli «uomini nuovi di Alberobello che ancora non avevano né casa, né patria» e che erano sotto la giurisdizione del conte di Conversano.



Giangirolamo II Acquaviva d'Aragona



Petracone V Caracciolo

Lo scontro divampò nel 1655 proprio presso Bonelli, in contrada Sciannivolta, ove gli uomini dell'Acquaviva avevano diroccato i parieti fatti realizzare da Petracone per la posta delle pecore. Nello scontro a fuoco restò ucciso Giuseppe De Mita, uomo del conte di Conversano. Gli armati di Petracone non si sottrassero alla selvaggia consuetudine di tagliare la testa al cadavere, ponendola sopra una picca e portandola a Mottola, ove il macabro trofeo fu esibito pubblicamente nella piazza per molti giorni.

Dieci anni più tardi, nel 1665, furono gli uomini di Cosimo d'Acquaviva ad ammazzare tre soldati del Duca di Martina presso la chiesa di Barsento. Questo episodio portò all'inevitabile duello tra i feudatari contendenti. Il 19 luglio 1665 i fratelli Petracone e Innico Caracciolo si scontrarono a Ostuni con Cosimo e Giangirolamo d'Acquaviva d'Aragona. Nel duello Petracone uccise il conte di Conversano.

Il conflitto tra le due comunità continuò a divampare nei primi decenni del Settecento anche nei tribunali, tanto che nel 1703 il tavolario Gallerano ricevette incarico dal *Sacro Regio Consiglio* di disegnare il perimetro dei territori contesi. Si rischiò un secondo duello del 1718 quando il duca di Martina Francesco II dopo il sequestro di due suoi guardiani sfidò ancora una volta il conte di Conversano Giulio Antonio. Il duello non si tenne perché il viceré fece arrestare entrambi per alcuni giorni.



Carta del territorio di Mottola e Noci del tavolario Donato Gallerano, 1703

Un altro picco di tensione si ebbe nel 1722, quando il vescovo di Mottola Biagio Copeti venne cacciato dai Nocesi nel corso di una visita pastorale alle cappelle di campagna delle masserie che erano oltre le tre miglia.

L'ultimo episodio di sangue si verificò nel 1725, con la morte di un milite del duca di Martina in uno scontro armato all'abbeveratoio di Traversa. Questa goccia fece traboccare il vaso e spinse finalmente il *Sacro Regio Consiglio* a intervenire.

L'anno successivo, nel 1726, Matteo de Ferrante emanò il decreto di scioglimento di ogni comunità tra le due università. Il territorio delle tre miglia fu assegnato a Noci, oltre a buona parte delle vicine contrade Poltri, Murgia e Pentima; il territorio di Santantuono fu attribuito a Mottola, quello di Barsento a Noci.

La esecuzione del decreto avvenne materialmente nel 1739, con la redazione dell'atto notarile per lo scioglimento di ogni comunità fra le due città.

Dopo due secoli di guerra Noci aveva finalmente avuto il sospirato territorio, in totale circa 150 km quadrati. Mottola, invece, vide quasi dimezzato il proprio territorio comunale che assunse i confini attuali.

Bibliografia

- Archivio Caracciolo De Sangro, *Inventario notarile*, B.S. 6/6, Notizie cronologiche di Mottola, Quinterno secondo
- Archivio di Stato di Bari – Archivio Caracciolo Carafa di Santeramo, Fondo Napoli, Lettera del marchese di S. Eramo al Conte di Conversano per la vendita della Città di Mottola, Cass. L/1, lettera 18, Fasc. 1, S. Fasc. 61
- Giustiniani, Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del regno di Napoli*, tomi VI e VII, Napoli 1797-1816
- Gioja P., *Conferenze storiche sull'origine, e su i progressi del Comune di Noci in terra di Bari*, 3 voll., Napoli 1839-1842
- Liuzzi G., 1998, *I duelli dei Caracciolo di Martina con gli Acquaviva d'Aragona di Conversano*, in «Città e cittadini - Umanesimo della Pietra», n. 4, Martina Franca
- Papagna E., 2004, *Sogni e bisogni di una famiglia aristocratica. I Caracciolo di Martina in età moderna*, Franco Angeli, Milano
- Brunetti O., 2012, *Martina Franca nel Settecento. Strutture architettoniche e immagine urbana*, Edifir, Firenze
- De Michele V., 2013, *I moti popolari del 1648-49 a Martina e a Locorotondo*, in «Riflessioni Umanesimo della Pietra», n. 36, Martina Franca
- Maglio S. N. 2016, *Storia di Mottola e dei suoi feudatari*, Artebaria, Martina Franca.



Masseria Ferragnano (Foto Michele Giacovelli)

Il Regolamento Organico dell'Ente "Basile Caramia"

Una vicenda di retroscena e controversie

di Donato Bagnardi

Le prove di partecipazione politica che si ebbero a Locorotondo nell'immediato secondo dopoguerra contribuirono allo sviluppo del territorio e certo alla nascente democrazia. Merita attenzione, in questa direzione, una vicenda che in quegli anni prese forma in un ambito della struttura assistenziale locale.

A tale riguardo occorre riportarsi all'aggravarsi delle criticità che segnavano il primo avvio dell'Opera Pia "Basile Caramia", per Statuto chiamata ad amministrare un dato patrimonio aziendale agrario allo scopo di impiantare e sostenere una Scuola Agraria per i figli degli agricoltori poveri del Comune.

Istituito nel 1926 in esecuzione delle volontà testamentarie del benefattore Giovanni Basile Caramia, l'Ente, con sede in masseria Ferragnano, da tempo si trascinava in condizioni economiche ed organizzative sempre più precarie, specie dall'avvio della Scuola (1936-37). Commissariato più volte in seguito alle dimissioni della sua prima Amministrazione ordinaria (1939-41), esso, a metà degli anni Quaranta, rischiava di estinguersi per la persistente incapacità di dotarsi di un regolamento organico, finanziariamente sostenibile e rispondente alle esigenze reali. Non a caso, i regolamenti di volta in volta approntati dai commissari prefettizi di turno venivano sistematicamente respinti dalle Autorità superiori.

IL FRENO ALLA SVOLTA

A spingere per il superamento di ogni difficoltà fu, per primo, Giuseppe Boccardi, nativo di Noci, laureato in Agraria. Personaggio, questo, che, investito del duplice incarico di direttore tecnico dell'Ente e di direttore didattico della Scuola, nel 1945 irrompeva sulla scena con il fervore contestatario dei suoi 26 anni, contro ogni individualismo particolaristico, faziosità, inettitudine e negligenza.

Il 1946 segnò un cambio di passo. I concertati interventi correttivi del direttore Boccardi e del nuovo commissario prefettizio dell'Ente, Pietro Curione, consigliere di Prefettura, per la prima volta valsero a dare una svolta. Si costituì, infatti, un asse Curione-Boccardi, grazie al quale, con provvedimento commissariale del 7 maggio 1946, fu varato un ennesimo regolamento organico che finalmente teneva conto delle possibilità finanziarie dell'Ente e delle prospettive di sviluppo della Scuola.

Eppure, anche questo regolamento seguì la stessa sorte dei precedenti. Non fu approvato dalle Autorità superiori. Questa volta perché bloccato in Prefettura da diversi reclami.

Il freno alla svolta si originò da un esposto del 12 maggio successivo inviato dalla locale sezione della Democrazia Cristiana, segretario Pasquale Sampietro, al Prefetto di Bari e per conoscenza al sindaco di Locorotondo, dott. Vittorio Aprile, perché questi ne informasse la Giunta e il Consiglio comunale¹. Il documento, che si qualificava come atto formale di opposizione al deliberato del commissario prefettizio, rinviava ad altro esposto indirizzato contestualmente allo stesso Prefetto, dove se ne esplicitavano nei dettagli le ragioni. Tra i firmatari di quest'ultimo atto, diversi esponenti delle sezioni locali della Democrazia Cristiana, dell'Associazione Nazionale Combattenti, dell'Associazione Mutilati e Invalidi e del Comitato Comunale Reduci della Prigionia. Seguirono altri reclami da parte della Giunta comunale, del Partito Socialista e di alcuni privati cittadini.

1. Archivio Storico Giuseppe Boccardi (ASGB), nota del 12 maggio 1946 della sezione locale della Democrazia Cristiana al Prefetto di Bari e allegato.



1936-37. Masseria Ferragnano. Primo anno di avvio della Scuola Agraria "Basile Caramia". (Fototeca Paola Boccardi)

LE RAGIONI DEI RICORSISTI

Due le principali richieste che con i ricorsi venivano avanzate: la non approvazione del regolamento organico e la ricostituzione di un'Amministrazione ordinaria. A sostegno, si sollevavano diverse obiezioni.

Innanzitutto, si giudicava il regolamento palesemente antieconomico, contrario alle finalità dell'Opera Pia, soprattutto illegittimo, in quanto non varato da un'Amministrazione ordinaria competente e frutto di un commissario prefettizio che attribuiva uno "strapotere" al direttore tecnico, tanto da consentirgli "al suo libito, di imporre una vera e propria dittatura sia sul patrimonio che sui dipendenti dell'Opera Pia". Al tempo stesso, infatti, si criticava la subordinazione del personale al direttore, il quale a carico dei salariati poteva infliggere punizioni disciplinari, compresa "la sospensione di tre giorni dall'ufficio e dallo stipendio". In superamento di un tale disposto, ritenuto grossolano e

iniquo, si auspicava l'istituzione di un regolare Consiglio di Disciplina.

Si denunciava, poi, l'accentramento delle due funzioni direttive, tecniche e didattiche, in capo ad un'unica persona, contravvenendosi così "ad una distribuzione equativa degli incarichi, specie in regime di larga e preoccupante disoccupazione".

Pesanti critiche venivano formulate per l'erogazione di prestazioni in denaro e in natura (grano, pane, vino, formaggio, latte, latticini, carne...) sempre in favore del Boccardi, perché inopportuna "giustificata come spese di rappresentanza".

Si bollava, infine, la sua sistemazione in pianta stabile come palese atto di favoritismo, in quanto la relativa nomina avveniva per chiamata diretta e non per pubblico concorso.

Particolarmente vibrante, l'esposto inviato allo stesso Prefetto dalla locale sezione del Partito Socialista, segretario Donato Gianfrate, dove si riprendevano i motivi di opposizione al direttore Boccardi, ma con tono ancor più stentoreo. Anche qui lo si accusava di strapotere, di arrogarsi il ruolo di "organizzatore dell'Azienda e collaboratore dell'Amministrazione". E anche qui si evidenziavano i favoritismi a lui accordati, quali l'assegnazione di "un'abitazione comoda e lussuosa" e i vantaggi di godere di uno stipendio e di varie prestazioni in natura, ritenuti "eccessivamente esosi" e inopportuni per un Ente che "per incuria, incapacità e malizia dei vecchi amministratori" non aveva ancora i mezzi per "raggiungere i suoi fini di interesse pubblico".

Si giudicava, infine, lo stesso atto di nomina del direttore tecnico come strano e contrario alle "formalità prescritte", in quanto emanato "con lo stesso regolamento e non con deliberazione separata".

La sezione del Partito, a conclusione del suo esposto, non mancava di deplorare lo stato di abbandono in cui era tenuta l'Istituzione, vittima di "dirigenti incapaci... ad amministrare il vasto e cospicuo patrimonio"².

LA DIFESA DI PIETRO CURIONE

La replica difensiva di Curione non si fece attendere. Con lucida nota del 17 maggio 1946, indirizzata al Prefetto, dati alla mano, con varie controargomentazioni tentava abilmente di smontare una per una le ragioni degli oppositori. Al tempo stesso blindava l'intero operato di Boccardi.

2. Per i virgolettati di questo paragrafo, cfr. ASGB, allegato citato in nota 1 e documento del 14 maggio 1946 della sezione locale del Partito Socialista, inviato al Prefetto di Bari.

Circa la competenza deliberativa del commissario prefettizio, Curione annotava che nessuna norma positiva lo vietava e che, nello specifico, privare un amministratore straordinario, preposto dall'Autorità governativa alla riorganizzazione, del potere di deliberare un regolamento organico, di cui l'Ente malgrado le sollecitazioni prefettizie era da anni completamente privo, equivaleva ad esautorarlo.

Quanto alla non sostenibilità finanziaria del regolamento, lo stesso ne evidenziava l'infondatezza, in presenza di preventivi di spesa molto più vantaggiosi rispetto ai precedenti delle passate Amministrazioni e potendo ora fruire di accresciute entrate ordinarie, dalle lire 75.800, esistenti fino al 1945, alle lire 1.121.515,50. E ciò grazie all'opera intransigente e onesta del Boccardi e "perciò creatrice di odiosità, vendette e rappresaglie" verso la sua persona.

Relativamente all'assegnazione delle prestazioni in natura, Curione osservava che queste, come già previsto, sarebbero state corrisposte solo previa valutazione della produzione stagionale utile all'azienda e determinate in considerazione degli oneri a carico della famiglia



1946. Giardino di masseria Ferragnano. Con le proprie famiglie, il dottor Giuseppe Boccardi, in primo piano, da destra; e il dottor Pietro Curione, in secondo piano, al centro, con gli occhiali. (Fototeca Paola Boccardi)

del direttore, che abitando nello stesso fabbricato di campagna, sede degli uffici e della Scuola, sopportava le spese derivanti dalla visita di ben tre distinte Autorità superiori: il Provveditorato agli Studi, l'Ispettorato Agrario e la Prefettura.

In merito, poi, alla nomina in pianta stabile di Boccardi, egli replicava che il provvedimento rientrava in una prassi comune a quasi tutti i regolamenti organici, che la legge stessa sulle Opere Pie non prescriveva un pubblico concorso, previsto invece per la nomina dei primari specialisti degli Ospedali, e che, comunque, in Locorotondo non vi erano laureati in Agraria aspiranti al posto.

Seguivano le controbiezioni relative all'accusa di "strapotere" rivolta al direttore tecnico. Accusa anche questa ritenuta infondata, prevedendo il regolamento la sola funzione di collaborare con il Consiglio di amministrazione, mediante la formulazione di proposte da sottoporre ad approvazione.

Circa, infine, la mancata istituzione di un Consiglio di Disciplina, il commissario rilevava che, contrariamente a quanto avveniva per i comuni e gli enti autarchici territoriali, nessuna disposizione di legge lo imponeva, vista anche l'impossibilità di rintracciarne i componenti, di "grado pari e superiore all'incolpato", in Opere Pie con "1, 2 dipendenti appena". Peraltro, quand'anche qui presente, tale organismo, secondo la comune dottrina ed il diritto comunale, non avrebbe avuto la competenza di decidere le punizioni da infliggere, avendo il solo compito di fare proposte ed essendo arbitro e competente in ogni caso il Consiglio di amministrazione³.

L'AGITAZIONE CONTADINA E IL CLIMA DI SFIDUCIA

A sostegno dell'operato del direttore Boccardi intervennero numerosi contadini del territorio. Con nota del 27 maggio 1946, indirizzata al Ministero dell'Agricoltura e Foreste e per conoscenza al Ministero dell'Interno e al Prefetto di Bari, ben 86 contadini firmatari scendevano in campo per difendere l'opera zelante e disinteressata del Boccardi ed evidenziare i miglioramenti da questi apportati allo stato dei fondi. Nella nota esprimevano il timore che la lotta contro il direttore riportasse tutto alla situazione originaria con la conseguente rovina del patrimonio ereditato e l'abbandono

3. Per i virgolettati di questo paragrafo, cfr. *ivi*, nota del 17 maggio 1946 n. 100 del commissario prefettizio al Prefetto di Bari.

di tante famiglie coloniche alla disoccupazione. In particolare, si opponevano a un ritorno dei massari nella gestione di alcuni terreni, che essi desideravano vedere liberi e condotti a mezzadria con diversi agricoltori, come già lo stesso direttore aveva reso possibile, spendendosi coraggiosamente e alacramente.

I firmatari così concludevano nell'esposto:

Tale lotta al direttore dovrebbe assolutamente finire e perciò ci rivolgiamo alla S.V. ill/ma, affinché non tenga conto delle dicerie del paese, perché solo noi che viviamo nei campi a contatto col direttore conosciamo il suo lavoro e i suoi sacrifici insieme ai nostri. La cacciata del Direttore può essere causa di disturbi nel paese e siamo disposti a tutti i costi a difenderlo contro quei pochi signori che fanno di tutto per far ritornare la Scuola [ossia l'Ente, N.d.A.] nelle loro mani e venderla come hanno fatto fino ad ora. Vogliamo inoltre che l'attuale Commissario della Scuola dott. Curione e il suo segretario continuino la loro opera veramente benefica.⁴

Il moto di agitazione contadina ebbe il merito di riportare all'essenziale i termini del confronto, ma non al punto da far piena luce su una vicenda che, per diverse dinamiche non immediatamente afferrabili, aveva dato luogo al fuoco concentrato contro il commissario prefettizio e il direttore, vero bersaglio di questa vicenda.

Va rilevato che molti dei ricorsisti, anche di più sincera fede democratica, non avevano una chiara cognizione delle reali scelte politiche portanti del regolamento. Scelte che, nella sostanza, andavano nella direzione della lotta a quegli sprechi di risorse e a quelle inefficienze organizzative che essi stessi anche volevano scongiurare con un'Amministrazione ordinaria, al momento alquanto difficile da ricostruire. Del resto, tutte le passate Amministrazioni⁵, fallendo gli obiettivi, avevano anticipatamente concluso il mandato con atto di dimissioni.

Alla base vi era un disordine informativo, generativo di un clima di sfiducia preconcepita verso l'asse Boccardi-Curione. Tra i macchinatori, quanti, anche licenziati, erano interessati a mantenere lo *status quo*, in merito sia al numero di impiegati, di fittavoli e di massari prepotenti sia allo stesso sistema parassitario di conduzione delle aziende con contratti capestro. Non a caso, dietro i vessilli sbandierati di democraticità e di equità a volte si nascondevano secondi fini, risentimenti e sentimenti di rivalsa.

4. Ivi, nota del 27 maggio 1946 di 86 contadini di Locorotondo al Prefetto di Bari.

5. La prima, ordinaria, fu presieduta da Luigi De Bernardis; le successive tre, straordinarie, furono guidate rispettivamente dai commissari prefettizi Alfredo Aprile Ximenes, Luigi De Bernardis e Francesco Paolo Rosato.



18 agosto 1951 - Villa Comunale di Locorotondo. Il primo, da destra in piedi, il direttore Giuseppe Boccardi, insieme a un gruppo di amici, tra cui, da sinistra in piedi, i due noti sacerdoti, don Orazio Scatigna e don Peppino Rosato. (Fototeca Antonio Caroli)

IL PROCESSO DI DEMOCRATIZZAZIONE

A prescindere dalle manovre autointeressate, la controversia faceva emergere due diverse preoccupazioni, entrambe meritevoli della massima considerazione. Da una parte, vi era quella dei ricorsi di procurare all'Ente un'Amministrazione ordinaria, capace di promuovere gestioni di pubblico interesse non più rischiosamente esposte, come nel passato, ad autarchie, strapoteri e privilegi, ma chiaramente improntate a democraticità, trasparenza decisionale e rappresentanza civile. Dall'altra parte, vi era quella altrettanto legittima dell'Amministrazione straordinaria di assicurare nell'immediato all'Ente e alla Scuola la massima funzionalità possibile in una circostanza di forte criticità che, se non tempestivamente in qualche modo affrontata, avrebbe irrimediabilmente compromesso quelle nascenti istituzioni, con ritorno del patrimonio del fondatore ai suoi eredi, già tutti sul piede di guerra.

Fatto sta che fu grazie alle continue pressioni dei ricorsisti che nel marzo del 1947 si ricostituì un'Amministrazione ordinaria, presidente l'arciprete parroco don Orazio Scatigna⁶. Questa esordì con aspre critiche alla precedente gestione e in particolare all'operato tecnico di Boccardi, giungendo a maggioranza, con atto di deliberazione, persino a licenziarlo dopo essere stata da questi incalzata per la lentezza nella chiusura di alcune pratiche. L'evenienza non fiaccò il direttore, che, prontamente riabilitato dopo aver impugnato con successo quel provvedimento, con maggior piglio continuò a pungolare gli amministratori. Lo fece anche per contrastare alcune manovre che, a suo avviso, lo avrebbero visto, a stretto giro, sollevato da ogni carica, prevedendosi nella bozza del nuovo regolamento la soppressione della figura del direttore tecnico e il mantenimento della sola figura del direttore didattico, la cui nomina rischiava di ricadere ben presto nelle competenze di altre Amministrazioni, previo superamento di concorso.

Rivisto e aggiornato con le modifiche che reintroducevano le due figure dirigenziali, il regolamento organico, grazie al nuovo sodalizio Boccardi-don Scatigna, fu finalmente varato dall'Amministrazione il 30 settembre 1950 e dichiarato omologato dal Ministero dell'Interno il 1951⁷.

Altre vicende si accompagnarono all'approvazione dei successivi regolamenti, ma quella del 1946 fu un *unicum* per i suoi importanti riflessi sul processo di democratizzazione e sviluppo della società civile organizzata locale.

6. Tra i componenti: Emilio De Tullio e Leonardo Sisto, eletti dalla Giunta comunale; Francesco Paolo Rosato, nominato dall'Associazione degli agricoltori; e l'avvocato Giovanni De Bernardis, nominato dal Prefetto.

7. Bagnardi, D. 2018, *L'opera Pia "Basile Caramia". Un'importante storia di paese nella Locorotondo del primo Novecento*, Aga editrice, Alberobello, p. 67.

LISTE

dei candidati per la elezione di N. Trenta Consiglieri comunali, che avrà luogo in Locorotondo
DOMENICA 17 MARZO 1946.

			
Lisi Arcangelo fu Giovanni Calella Vito fu Pasquale Palmisano Giuseppe di Silvestro Prof. Grassano Attilio di Felice Romanazzi Donato fu Giuseppe Damiani Saverio di Francesco	Mitrano Vito Pietro fu Antonio Calella Arcangelo di Sigmundo Ancona Vitanonio fu Donato Aggefini Grazio di Leonardo Baccaro Giorgio fu Vitanonio Benardi Francesco fu Domenico Calella Francesco di Santo Cardone Angelantonio di Martino Consoli Nicola fu Francesco Cardone Giovanni fu Giuseppe Consoli Domenico fu Giuseppe Conti Vito fu Francesco Conti Gastano fu Nicola Consoli Leonardo fu Pietro Luigi Samplero Vito Stefano fu Giuseppe Gianfrate Donato fu Leonardantonio Palmisano Vitanonio fu Pietro Perrini Giorgio di Francesco Piccoli Angelo fu Leonardo Recchia Paolo fu Michele Roasto Giorgio di Francesco Semeraro Nicola di Marco Sisto Angelantonio di Francesco Spalluto Giorgio fu Donato	Petrelli Giuseppe di Giorgio Monna Grazio fu Giuseppe Crovace Pietro di Francesco Zigrino Carlo fu Antonio Palmisano Antonio di Giorgio Acquariva Menotti di Giovanni Campanella Angelo Domenico di Giu. Martelletta Ambrogio fu Angelo Colucci Martino fu Domenico Amati Carlo di Nicola Nardelli Oronzo fu Giuseppe Palmisano Donato fu Carlo Neglia Francesco fu Giovanni Capitano Donato di Ignazio Prezioso Giorgio fu Giuseppe Intini Francesco fu Francesco Piccoli Vitanonio fu Leonardo Cardone Francesco fu Angelo Aprile - Ximenes Umberto fu Antonio Palmisano Vitanonio di Carlo Pulito Francesco fu Francesco Cardone Giovanni fu Giuseppe Palmisano Domenico fu Michele Recchia Alessandro fu Marino	Aprile Vittorio fu Gaetano Selvaggi Francesco fu Giovanni Calabretto Arcangelo di Francesco Bagnardi Giovanni di Vito Michele Palmisano Carlo di Genaro Campanella Vito fu Giuseppe Lapresa Fabio fu Giuseppe Millesi Benito di Giovanni Sisto Leonardantonio fu Giuseppe Oliva Francesco Paolo fu Giorgio Baccaro Vincenzo di Silvestro Palmisano Giorgio di Antonio Fascella Giuseppe Giorgio fu Domenico Pastori Giuseppe Domenico fu Martino Ancona Giuseppe fu Francesco Mercuri Angelo fu Aurelio Palmisano Giorgio fu Leonardantonio Gianfrate Francesco Paolo fu Michele Pulito Giuseppe Giovanni fu Angelo Felice Angelo fu Giuseppe Cardone Giovanni fu Angelo Raffaele Gentile Ignazio di Donato Albanese Stefano fu Angelo Samplero Pasquale fu Giuseppe

Sulla nostra terra non soffia il vento della Repubblica

Referendum istituzionale del 2 giugno 1946

di Mario Gianfrate

Locorotondo, 2 giugno 1946: il paese si sveglia sotto una pioggia scrosciante. Le campane annunciano con tono sonnolento l'inizio della messa mattutina. Arcangelo Lisi si alza presto quella mattina. Ha mal digerito la sera avanti il comizio del prof. Vittorio Aprile che, parlando in Piazza Vittorio Emanuele, ha definito l'ipotesi dell'avvento della Repubblica come "un salto nel buio". "*Giaurro*", gli ha gridato contro. Vittorio Aprile, fervido sostenitore della monarchia, è diventato il primo sindaco della repubblica, democraticamente eletto nelle elezioni amministrative che si sono tenute a marzo.

È, nel complesso, una campagna elettorale quella condotta dai partiti repubblicani, un po' sotto tono; c'è la piena consapevolezza di muoversi in un ambiente paludoso – quello dei contadini – conservatore per istinto e chiuso alle novità.

Estranei ad ogni esperienza di lotta bracciantile, i contadini del luogo sono profondamente legati al concetto della proprietà terriera e considerano – anche per la subdola speculazione in questo senso da parte delle forze reazionarie – estremamente pericoloso l'avvento della democrazia repubblicana.

È, dunque, una propaganda timorosa di recidere i già labili legami con il mondo contadino quella condotta dai partiti di sinistra, indotti a un atteggiamento cauto nell'azione elettorale di fronte alla scelta monarchia/repubblica.

A sviluppare un'azione organica e attiva sono gli azionisti, meno condizionati nel rapporto con le masse, guidati dall'avv. Nicola Conti, limpida figura di antifascista che subito dopo l'assassinio di Matteotti si iscrisse per solidarietà al Partito Socialista Unitario di cui il deputato assassinato era segretario. Schierato per la Repubblica è, anche, il giovane don Orazio Scatigna, di lì a poco parroco del paese. Non può certo manifestare pubblicamente il suo pensiero ma non nasconde neppure le sue convinzioni. *"Votai per la Repubblica per istinto – rinvanga don Orazio – per opposizione al vecchio regime"*.

I risultati, come previsto, rispecchiano le posizioni in campo: la Repubblica consegue 720 voti contro i 4.392 della Monarchia.

Comunque, *"La sera – scrive Giuseppe Giacobazzo abbandonandosi ai ricordi – cantammo Bella ciao. E credemmo di aver messo pure noi, un po' sbronzi, i primi passi nella storia"*. A Locorotondo la Monarchia ha sbancato ma si preparano già i bagagli per saltare sul carro della Repubblica, rivendicandone – falsamente – l'adesione in tempi non sospetti. Ma c'è anche chi, caparbiamente, si ostina a restare fedele al Re.

Accade infatti che, durante la manifestazione indetta dai partiti repubblicani, il corteo con bandiere rosse e tricolori – i democratici cristiani favorevoli alla Repubblica avrebbero voluto unire anche la loro ma non riescono a trovare la chiave per poter aprire la loro sede – raggiunto Largo Bonifacio, di fronte alla Società Operaia di Mutuo Soccorso in Corso Cavour, si arresta: su un balcone è appeso provocatoriamente un drappo verde bianco e rosso con lo stemma sabaudo. Seguono attimi di tensione: alcuni manifestanti tentano di assalire l'abitazione, altri si arrampicano nel tentativo di strapparla. Interviene la forza pubblica che riesce a impedire drammatiche conseguenze. La bandiera viene finalmente tolta e il corteo può procedere nel suo itinerario festoso.

Nelle elezioni dell'Assemblea Costituente, contestuali al Referendum, la Democrazia Cristiana ha ottenuto 2.343 voti; l'Unione Democratica Nazionale, nella quale confluiscono liberali e demolaburisti, 1.359; l'Uomo Qualunque, il movimento di destra fondato da Giannini, 355; il Partito Comunista 222; il Partito Socialista 179; l'Alleanza Repubblicana, nella quale sono presenti gli azionisti, 135; il Movimento Unionista Italiano,

filofascista, 123; il Blocco Nazionale delle Libertà, sotto il cui simbolo si riuniscono i gruppi filomonarchici, 56; il Partito del Reduce 48; l'Unione Combattenti e reduci, filomonarchica, 34; il Partito Repubblicano 31.

La percentuale dei partiti di sinistra, che hanno fornito più dei due terzi dei suffragi conseguiti dalla Repubblica nel referendum, si attestano intorno a una modesta percentuale del 12%.

Il 2 giugno 1946, a tarda sera, Martina Franca si riscopre tra i comuni italiani che, nelle votazioni del Referendum Istituzionale, hanno espresso un consenso quasi unanime al Re. Lo spoglio delle schede, infatti, si rivela anche nella cittadina jonica un vero plebiscito: 14.207 preferenze alla monarchia contro sole 2.308 date alla Repubblica, poco più della sommatoria dei voti conseguiti singolarmente dai partiti di sinistra.

I risultati per la Costituente sono eloquenti: Democrazia Cristiana 10.339, Unione Democratica Nazionale 749, Blocco Nazionale della Libertà 1.292, Movimento Democratico Monarchico Italiano 613, Movimento per l'Unità d'Italia 90.

I voti nello schieramento di sinistra sono, invece, così ripartiti: Partito Comunista Italiano 775, Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria 576, Partito d'Azione 114, Partito Cristiano Sociale 81.

Il 1946 rappresenta per Martina Franca l'anno del consolidamento del blocco moderato e clericale di centro destra che governerà incontrastato la città per un ventennio.

A Villa Mongelli, luogo noto per essere stato il covo del fascismo tarantino, vengono ospitati Guglielmo Giannini, il commediografo fondatore del movimento dell'Uomo Qualunque, l'avv. Antonio Turi, ex vice federale del P.N.F. di Terra Jonica, ed altri nostalgici del regime di Mussolini.

E non è un caso se proprio in Martina Franca, l'anno precedente, il Ministro della Pubblica Istruzione Gonella, in giro di propaganda nelle regioni meridionali, minaccia che i democristiani sono pronti *“a rompere l'unità sindacale e a non concludere con il tripartitismo i lavori della Costituente”*.¹

Parole di una gravità eccezionale ma sintomatiche del clima politico che si respira nel Mezzogiorno d'Italia.

1. Gazzetta del Mezzogiorno, 19 marzo 1945.

Nella campagna elettorale referendaria a Fasano, socialisti, comunisti e azionisti approfondono tutto il loro impegno per la battaglia repubblicana ma l'esito delle votazioni è per essi deludente; la Repubblica, infatti, ottiene 2.250 voti a fronte degli 8.936 conseguiti dalla Monarchia.

Nelle elezioni per la Costituente, i voti vengono, invece, così ripartiti: Partito Comunista Italiano, 270; Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, 1.156; Partito d'Azione, 215; Partito Cristiano Sociale, 118; Partito Repubblicano, 71; Democrazia Cristiana, 5.080; Unione Democratica Nazionale, 653; Blocco nazionale della Libertà, 1.840; Movimento Democratico Monarchico, 598; Movimento Unionista Italiano, 125.

Il risultato è del tutto insoddisfacente per i partiti di sinistra dove i socialisti si affermano come la forza di gran lunga trainante; la sconfitta, infatti, appare una vera e propria debacle. Ma l'esito negativo della competizione sarà sorprendentemente ribaltato nelle elezioni amministrative.

Nelle elezioni per il Consiglio Comunale, infatti, fissate per il 10 novembre, socialisti, comunisti e azionisti scendono in lizza insieme, nella lista denominata Unione dei Lavoratori che ha come contrassegno il "Gallo" ed è capeggiata dal socialista Francesco Di Bari, giovane dottore in lettere.

Smentendo ogni previsione – la frammentazione del centro-destra gioca a favore dei partiti di sinistra – l'Unione dei Lavoratori ottiene la maggioranza conseguendo 3.140 voti e 24 seggi – 13 socialisti, 6 comunisti e 4 azionisti. La Democrazia Cristiana ottiene 2.800 voti e 2 seggi, mentre i restanti 2 vengono attribuiti alla lista del Blocco Liberale Qualunquista su cui confluiscono 2.928 consensi.

Il prof. Francesco Di Bari sarà eletto sindaco, a capo di una coalizione di sinistra.

Cisternino è, fra i paesi della Valle d'Itria, il comune nel quale il divario tra Repubblica e Monarchia risulta meno accentuato rispetto alle proporzioni della vittoria riportata dai sostenitori del Re negli altri centri. Elemento determinante del riscontro positivo per le forze antimonarchiche è la presenza a Cisternino di un forte partito repubblicano che si organizza intorno al suo leader

Giuseppe Devitofranceschi. Nella consultazione referendaria la Repubblica totalizza 1436 voti contro i 3840 della Monarchia.

Quelli che seguono, invece, i risultati dei singoli partiti nelle elezioni dell'Assemblea Costituente: PCI 32, PSIUP 143, P.d'Az. 60, PCS 42, PRI 390, DC 1.599, UDN 314, BN 1.871, MDMI 170, MUI 165.

Nelle elezioni amministrative la lista composta da comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani conseguirà 2233 voti pari al 46,6% e 4 seggi; la lista che vede insieme democristiani e blocco nazionale 2454, pari al 52,4% e 16 seggi.

Anche a Ostuni l'affermazione della Monarchia è schiacciante: ottiene, infatti, 10.729 voti mentre la Repubblica ne raccoglie appena 3.322.

I risultati elettorali dell'Assemblea Costituente confermano questa tendenza: PCI 438, PSIUP 508, P.d'Az. 140, PCS 120, PRI 302, DC 4.025, UDN 234, BNL 7.558, MDMI 228, MUI 91.

Nelle elezioni per il Consiglio Comunale la Dc, alleata ad alcune formazioni minori, con 5.830 voti e 23 seggi, supera per un centinaio di voti la lista che vede insieme Uomo Qualunque, Partito Liberale e DL che, con 5756, conseguono 7 seggi. Le forze di sinistra – socialisti, comunisti e azionisti – ottengono solo 815 voti, rimanendo fuori dall'Amministrazione Comunale.

Non diverso, infine, il quadro elettorale di Crispiano dove la Repubblica consegue 988 voti contro i 2.728 della Monarchia.

Nelle elezioni che si svolgono il 24 marzo, la maggioranza amministrativa è conseguita da una coalizione comprendente democristiani, qualunquisti e democratici liberali.

Da noi, come del resto nell'intero Meridione d'Italia, non soffia il vento del Nord. La Repubblica muoverà i suoi primi passi incesplicando e muovendosi tra molte incertezze adeguandosi infine alla nuova realtà.

ELEZIONI COMUNALI

Comune di CISTERNINO

Liste dei candidati per la elezione di N. 20 consiglieri comunali
che avrà luogo domenica 10 Novembre 1946

(Art. 21, secondo comma, del D. L. L. 7 gennaio 1946, n. 1)

			
Devitofranceschi	Giuseppe	Oliva	Leonardo
Ruggieri	Antonio	Carrieri	Martino
Punzi	Natale	Sasso	Giuseppe
Vasta	Domenico	Carparelli	Mosè
Bellucci	Vitoantonio	Sabatino	Nicola
Palazzo	Girolamo	Pinto	Pietro
D'Aversa	Quirico	Giovine	Vincenzo
Santoro	Silvestro	Calella	Michele
Carrieri	Leonardo	Canzio	Giovanni
Tursi	Pietro Paolo	Faniglione	Pietro
Convertini	Giovanni	Zizzi	Vincenzo
Semeraro	Giovanni	Zizzi	Antonio
D'Errico	Vincenzo	Bufano	Vittorio
Amati	Vitoantonio	Vignola	Giovanni
Rendini	Giovanni	Ferrarese	Oronzo
Fedele	Giuseppe	Semeraro	Giuseppe Nicola

Cisternino, 26 ottobre 1946

Il Sindaco

ELEZIONI COMUNALI

Comune di FASANO

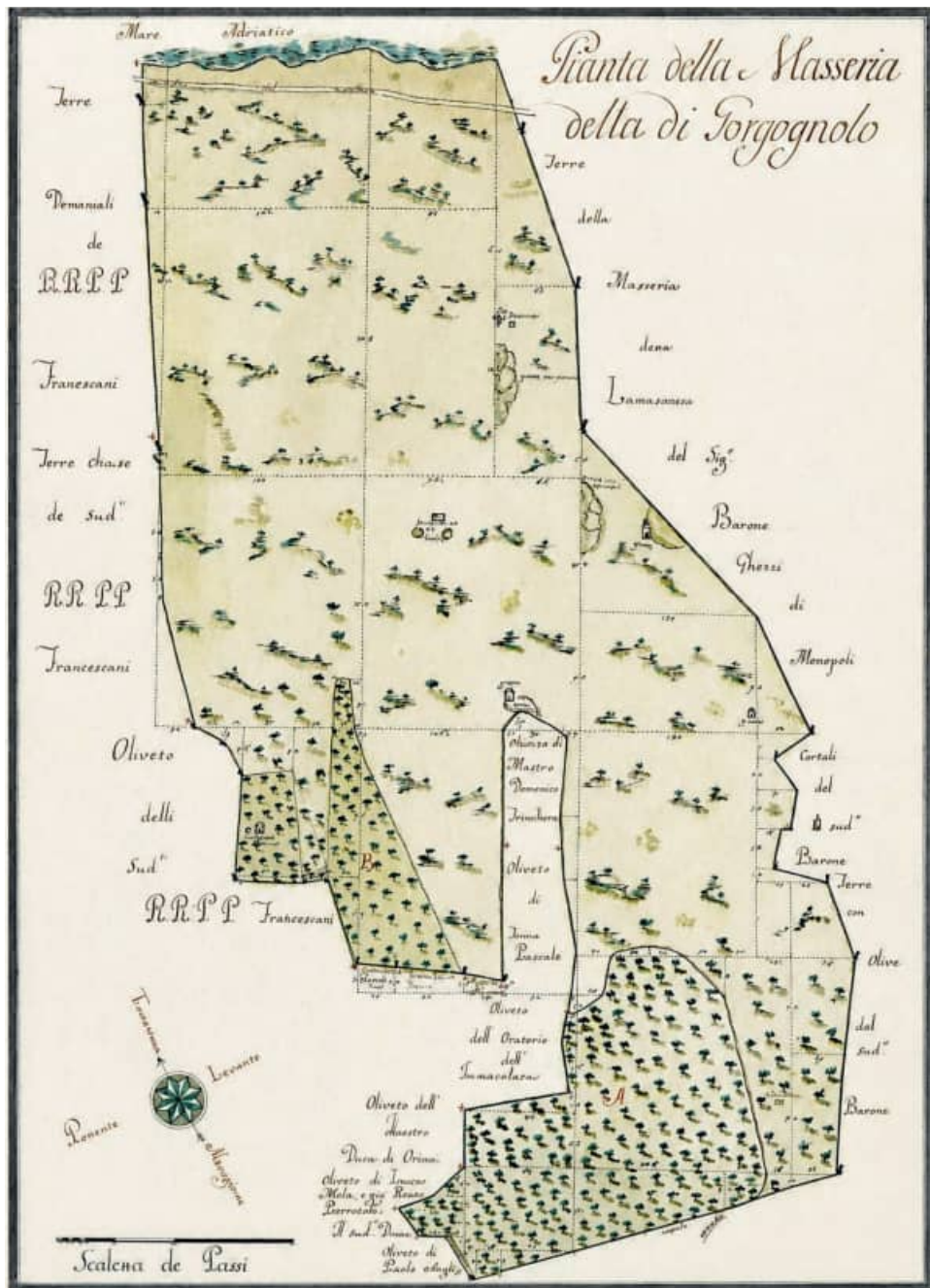
Liste dei candidati per la elezione di N. 30 consiglieri comunali
che avrà luogo domenica 10 Novembre 1946

(Art. 21, secondo comma, del D. L. L. 7 gennaio 1946, n. 1)

					
Albano	Rosa	Ancona	Teodoro	Di Bari	Francesco
Caramia	Tommaso	Arnese	Michele	Donnalioia	Sante fu Giacomo
Cupertino	Pietro	Bianchi	Maria	Custodero	Quinto Mario
Custodero	Domenico	Bianco	Francesco	Sardella	Francesco
De Leonardis	Francesca	Brescia	Gerardo	De Leonardis	Leonardo
De Luca	Leonardo	Cavaliere	Aurelio	Ventrella	Vito
Donnalioia	Oronzo	Colucci	Alessandro	Cavaliere	Alessandro
Fanizza	Giovanni di Giuseppe e di Carlo Lucio	Colucci	Francesco	Laghezza	Angelo
Fedele	Felice	De Carolis	Domenico	Monopoli	Pietro
Ferrara	Cesare	Fera	Pasquale	Giordano	Vito
Ferrara	Donato	Greco	Zaira	Guarini	Antonio
Galiulo	Beniamino	Legrottaglie	Giuseppe	Carparelli	Cosimo fu Nicola e di Polissano Marzano
Guarini	Francesco	Mancini	Raffaele	Romano	Isidoro
L'Abbate	Giuseppe Sante	Martellotta	Giovanni	Grassi	Pasquale
Palazzo	Giuseppe	Mola	Vincenzo	Cofano	Amedeo
Palmisano	Vittorio	Petrella	Angelo	Ferraro	Francesco
Pezzolla	Alessandro	Pezzolla	Ettore	Pezzolla	Angelo
Potenza	Francesco	Pinto	Angelo	Trisciuzzi	Giuseppe
Roma	Giuseppe	Saponaro	Vittorio	Vergine	Francesco
Ruppi	Rosaria in Dell'Anna	Spinozza	Francesco	Cantanna	Giuseppe
Santoro	Saverio	Stanisci	Antonio	Donnalioia	Sante fu Felice
Vinci	Clemente	Valentini	Michele	Lacerignola	Saverio
Zaccaria	Giovanni	Zizzi	Francesco di Giovanni e di Taddeo Antonio	Casarano	Antonio
Zizzi	Leonardo di Antonio	Zizzi	Leonardo di Maurizio	Sasso	Felice

Fasano, 26 ottobre 1946

Il Sindaco



L'olivicoltura nella marina di Ostuni e la Pianta della Masseria detta di Gorgognolo

di Domenico Vincenzo Pascali, Adelaide Soleti, Domenico Tamborrino

I TOPONIMI E L'ANTICA VIABILITÀ DELLA MARINA OSTUNESE

La coltura dell'olivo nel nostro territorio, e in particolare in quello della piana sub-murgiana che dal Sud Est barese giunge nell'area a Nord del brindisino, da secoli remoti è stata la più estesa, caratterizzante e redditizia per la popolazione locale con tutte le conseguenze di carattere sociale, economico e di "formazione" del paesaggio che ne sono derivate sino ai giorni nostri. Molto probabilmente, quella che ormai possiamo considerare un'atavica "tradizione" della nostra agricoltura, risale già ad epoca protostorica, ossia all'età messapica, "profondamente influenzata dalla colonizzazione greca, quando la pregiata pianta dell'olivo gentile andò a sostituire il selvatico olivastro, caratteristico della macchia mediterranea"¹, anche se le più antiche attestazioni documentali circa la presenza di oliveti ad Ostuni risalgono al XII sec.²

Questa ampia fascia retrocostiera è solitamente indicata con il termine *marina*, in contrapposizione con la zona più interna e collinare detta *selva* (**foto 1**) e per l'agro ostunese la prima denominazione risale già al 1326, quando in una pergamena sono citati gli olivi della contrada di *Albero Dolce*, sita appunto nella *maritima* che risultava separata dalla zona degli orti o *giardini* sub-urbani da un *parete*, come risulta da un'altra pergamena della metà del secolo successivo³. A tal proposito è sicuramente suggestiva l'ipotesi che questo *parete* coincida con la cinta messapica che circondava l'antico abitato di Ostuni⁴.

Questo *mare* di olivi era accompagnato da numerosissimi toponimi,

1. Moro, A.M. 1996, p. 83.

2. Vedi appendice A.

3. Moro, A.M. 1996, p. 83. Palumbo, P.F. 1997, p. 170.

4. Coppola, D. 1983, pp. 269/275.

alcuni ormai scomparsi, che ci aiutano a meglio conoscere l'antica natura e struttura di questa parte del territorio. Tra questi, spesso troviamo il termine *lama*, ossia quelle incisioni carsiche generate dallo scorrere delle acque piovane che dalle colline scendono sino all'Adriatico, come:

Lama Gullo, Gullulo o Lamavuglia (dove si segnala una piantata di olivi già nel 1183 e poi nel 1222, nel 1275, nel 1320 e nel 1324);

Lama Lucci, Lucio o Lamaluzzi (corrispondente all'attuale Torre Bianca, con 16 alberi di olivo posseduti dal monastero leccese di S. Giovanni nel 1152 e altri olivi alienati al sacerdote Nicola de Herina dai coniugi Rello de Armenio e Bisanzia de Clarizia nel 1426);

Lama Santula o Lamasanta (in un atto del 1307 detta anche *Lama Santuli* e successivamente *Lama Santola o Satola*);

Lama del pesce o di pesce (contrada a oliveti tra S. Potito, il Riggio e Malandrino, nella zona ad orti a ponente della città);

Lama di Ancona (dove nel 1445 era presente un tenimento macchioso sparso di olivi; contrada tra Agnano, Foggiali e Trappeto del Monte, nei cui pressi passava l'antica via che da Ostuni portava a Rialbo e Casamassima).

Accanto a questi, troviamo il toponimo *Gravina* che indica un solco torrentizio solitamente più profondo delle lame e con ripide pareti il cui orlo era detto *tostina*, da cui l'antico nome della contrada *Tostina della Gravina*. Il toponimo Gravina, inoltre, era in uso agli inizi del 1200 per indicare l'area tra le attuali località Le Taverne e Rosa Marina dove, sempre a quella data, si segnalano 19 alberi di olivi.

Comune è anche il termine *pezza* che può indicare porzioni di oliveti circondati da muri a secco o terreni incolti, mentre i nomi *Cuti* (con oliveti già presenti nel 1423) e Scaglione (bene feudale ricco di olivi già nel 1454) sembrano derivare da terreni caratterizzati dalla presenza di roccia affiorante in superficie; Macchialieto (al confine con l'agro di Ceglie, ove un tempo si scorgevano i ruderi di un monastero ed era presente una chiusura di olivi nel 1152 e nel 1206) da una zona in cui predominava la macchia mediterranea; Grisiglio (con una piantata di 30 olivi nel 1301) da un'area esposta al sole⁵.

Tutte queste preziose indicazioni toponomastiche che a volte riproviamo su vecchie platee, documenti "notarili", pergamene, ecc. permettono di meglio approfondire le conoscenze delle

5. Tutti i riferimenti ai vari toponimi sono tratti da Moro, A.M. 1996; Palumbo, P.F. 1997; Minna, A., Moro A.M., Tanzarella A. M. 2001.

caratteristiche pedo-climatiche di questa porzione di territorio, ma ai fini del presente studio ci soffermeremo su quelle che, in un modo o nell'altro, sono attinenti alla coltura delle olive, alla presenza di frantoi in rupe e altre grotte, nonché alla zona di Gorgognolo di cui esamineremo una platea della fine del XVIII sec.

Ricordiamo quindi la contrada *Grottelle* (o *de gruptellis*, forse nei pressi di Villanova) così detta per la presenza di numerose grotte, un tempo rifugio naturale degli agricoltori e dei pastori, luoghi di lavoro e riposo dei frantoiani; mentre i toponimi Gorgognolo, *Gorgoli*, *Gorgoscelli*, così come Pozzella e Fiume, indicano località, prossime alla costa, dove l'acqua che scorre nel sottosuolo, scorga in sorgenti o in brevi corsi fluviali⁶.

Altro elemento caratterizzante la *marina* era, ed in parte lo è ancora oggi, la fitta rete di *passaturi*, vie carrozzabili e altre arterie stradali che, intervallando i corpi olivetati, collegavano la campagna, da un lato, con il porto di Villanova, particolarmente operoso tra il XIII e il XVI sec., durante le dominazioni angioina ed aragonese, per il commercio dell'olio nell'Adriatico, e dall'altro con il resto della Terra d'Otranto. Queste strade erano sovente delimitate da muri a secco, gli stessi che servivano a delimitare le varie colture agricole e impedire che nei terreni potessero entrare gli animali al pascolo.

Il fitto "labirinto" che disegnano questi *pareti* è, nella *marina*, una presenza relativamente recente, dal momento che sino alla metà del XVI sec. l'area era senza limiti e confini interni per i vari diritti di *fida*, ossia l'antico diritto feudale (o tassa) che gli allevatori dovevano corrispondere per far pascolare il proprio bestiame su terreni demaniali o privati. Per ovviare a questo inconveniente, l'Università di Ostuni aveva chiesto alle autorità regie un intervento per regolamentare la pratica del pascolo nella *marina*; in particolare, il 29 novembre del 1463 la città *supplica* re Ferdinando I di non far *entrare il bestiame* negli oliveti che erano per questo danneggiati:

[...] *le bestie et animali baccini, porcini et pecurini infieriscono intolerabile danno a le olive [...] per discendere et intrare alla marina et olivito della città predetta a pasculare quando si trovano i frutti dell'olive, per evitare li detti danni se degni la detta maestà concederli che fin a tanto non saranno raccolte le dette olive integramente non possono aliquo modo li detti animali et*

6. Per tale ragione in un atto del 1755 la lama di Gorgognolo è detta il "fiume di Gorgognolo" (Minna, A., Moro A.M., Tanzarella A. M. 2001, p. 486).

bestie descendere né entrare la detta marina, et descendendo et intrando senza licenza della detta Università possa il mastro jurato [...] andar armato mano in defenzione de la detta marina [...] et cacciare lo detto bestiame [...].

La supplica fu rinnovata nel 1495 a Carlo VIII, ma solo nel 1543 fu autorizzata la chiusura degli oliveti della *marina* con la raccomandazione di lasciare un passaggio sulla pubblica via.



Foto 1. La selva e la marina olivetata (foto di D. Tamborrino)

LA PLATEA DEL CAPITOLO DI OSTUNI DEL 1794-1800

Un'accurata analisi del paesaggio naturale e antropizzato di gran parte dell'area a valle della fascia collinare possiamo effettuarla tramite lo studio della *Platea dei beni del Capitolo cattedrale di Ostuni*, di cui fa parte anche la pianta della masseria di Gorgognolo, redatta dal regio agrimensore Michele Ciraci negli anni compresi tra il 1794 e il 1800 su commissione del suddetto Capitolo affinché si

disponesse *quas' in in tela dipinta non meno una legale scrittura [...]* con tutti i suoi membri distinti, e con tutte le sue qualità.⁷

Le platee sono antichi documenti (simili ai cabrei: da un'estensione dell'antico termine *capibrevium* o *caput breve*) d'epoca medievale e moderna, in cui si elencavano i beni immobili e i diritti di un ente ecclesiastico o di una nobile famiglia, spesso accompagnati da una deliziosa e colorata cartografia o mappa che, oltre alla precisione topografica con cui venivano realizzate, a volte hanno un elegiaco valore artistico.

Quelle della *marina* ostunese evidenziano chiaramente l'ampia presenza di *corpi olivetati* o *predij olivetati*, il fitto reticolo stradale, i limiti di confine contrassegnati dai muretti a secco, da *limitoni* (confini in terra battuta) e da *finete* (grosse pietre poste agli angoli di confine). Particolare attenzione era riservata al posizionamento e alla descrizione delle numerose grotte e delle decine di trappeti che costellano questo territorio, le prime perché il valore economico di esse era assai alto perché fornivano riparo agli agricoltori e agli animali (come si evince da un atto di vendita del 12 ottobre 1324 di una grotta in contrada Locopagliara venduta per un'oncia e tre tari)⁸, i secondi perché rappresentavano un elemento fondamentale per l'economia ostunese, incentrata proprio sull'olivicoltura e la trasformazione del prodotto che richiedeva la presenza dei trappeti (per lo più ipogei grazie alla presenza di grotte ampliate e adattate all'uso specifico) negli stessi corpi olivetati della *marina*. Tale scelta era motivata da diversi fattori: le olive, una volta raccolte venivano subito molite *in loco*, sia per ottenere una qualità migliore di olio, sia per un minor dispendio di forza lavoro nel trasportare il prodotto dalla campagna alla città. L'olio, poi, veniva soprattutto commercializzato attraverso il già citato porto di Villanova, per cui il trasporto a questa località costiera era più immediato per la breve distanza dei frantoi dal mare e per la presenza di varie strade carrozzabili.

L'*olio mosto*, raccolto nelle *posture* o *finelle*, iniziava a decantare per poi venir messo in otri che dai *vaticali* erano portati al porto o in paese. Quello trasportato in paese attraverso la "via dell'olio" veniva depositato in "piscine d'olio" cioè in vasche realizzate in ambienti sotterranei del centro abitato dove si conservava a temperatura ambiente. Per favorirne la decantazione, tali vasche erano a più ripiani, cosicché nella parte più alta saliva l'olio più limpido, libero

7. Archivio Storico di Brindisi, Platea del Capitolo della Chiesa Cattedrale di Ostuni, 1794-1800.

8. Palumbo, P.F. 1997, pag. 169.

di ogni impurità, e con peso specifico più basso. La capacità di queste “piscine” variava da 30 a 200 *somme* (una *somma* era pari a kg. 161,046).



Foto 2. Sovrapposizione dei confini della pianta del 1794 su Google Earth Pro.

LA PIANTA DELLA MASSERIA DETTA DI GORGOGNOLO DEL 1794

Ritornando a parlare della nostra platea, diciamo che ad una sua prima lettura, l'area indicata era stata da noi individuata in una zona distante circa 500 metri a NE di quella reale, ma tale identificazione era molto poco convincente perché il numero e la posizione delle grotte chiaramente indicate nella platea con coincidevano con i dati già in nostro possesso, così come la dizione di “trappeto diruto” con corrispondeva alle caratteristiche del frantoio da noi già documentato e in condizioni tali da farci credere che lo stesso fosse ancora in uso alla fine del 1700 (e forse anche per buona parte del 1800), periodo in cui, quindi, non poteva risultare crollato.

Per risolvere la questione si è resa necessaria un'analisi molto più attenta: dopo aver ricostruito i confini dei possedimenti indicati nella platea, siamo riusciti a riportarli graficamente su *Google Earth Pro* e grazie a questa operazione abbiamo capito quale fosse esattamente l'area a cui faceva riferimento la platea (**foto 2**). Ciò ha permesso di meglio identificare le grotte e il trappeto indicati (quest'ultimo, sinora, sconosciuto):



Foto 3. Le grotte con pannoni (a sx come indicato nella platea) corrispondenti alla Grotta e Riparo di Fosso Puntore (a dx l'ubicazione su Google Earth Pro)



Foto 4. A sx il Riparo a dx la Grotta di Fosso Puntore (foto di D.V. Pascali)



Foto 5. La Fontana a tre bocche (a sx come indicato nella platea) corrispondente alla Grotta Puntore (a dx l'ubicazione su Google Earth Pro)

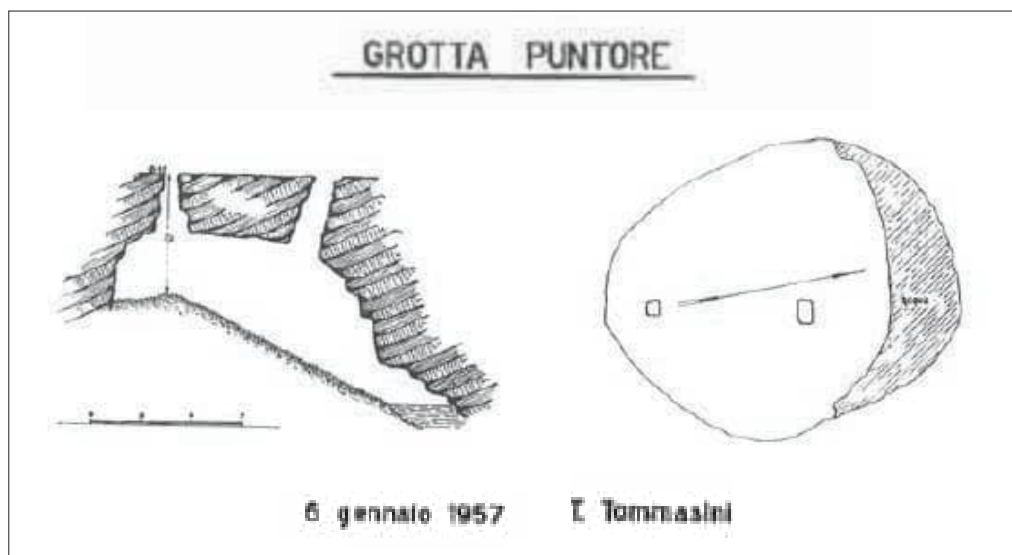


Foto 6. Rilievo di Grotta Puntore dalla commissione "E. Boegan" del 1957.

1. le grotte con pannoni (foto 3) disegnate in alto, a destra, sono quasi sicuramente da identificare con una serie di cavità poste l'una accanto alle altre (foto 4), da noi recentemente accatastate come "Grotta di Fosso Puntore" (PU 1950) e "Riparo di Fosso Puntore" (dal nome di questo tratto di incisione carsica così come indicato nella cartografia IGM al 25.000). Le stesse dovrebbero essere quelle descritte come due grotte di buona grandezza con porte *fabricate a pezzi lavorate a cotto*;

2. la *fontana a tre bocche* (**foto 5**) quasi al centro della pianta sembra corrispondere alla “Grotta Puntore” (PU 377) già individuata e accatastata nei primi giorni del 1957 dalla commissione “Eugenio Boegan” della Società Alpina delle Giulie, sezione del C.A.I. di Trieste, caratterizzata dalla presenza di due accessi (il terzo forse andato distrutto) e da un bacino di acqua dolce che si sviluppa sul fondo della cavità⁹ (**foto 6**). La fontana è descritta come *pozzo con tre bocche, ed è della profondità di circa palmi 45* (un palmo equivale a m. 0,2637 per cui la profondità risulta di poco meno di 12 m. che non si discostano tanto da quelli rilevati nel 1957, ossia 13 m.). Stranamente, nella platea, non compare il vicino “Ipogeo Puntore” (PU/CA 1274), forse per le sue ridotte dimensioni;

9. Vianello, M. e Tommasini, T. 1965, p. 7.



Foto 7. Le grotte di Lama Santa come riportate nella platea del 1794.



Foto 8. Interno di una delle due grotte di Lama Santa (foto di D.V.Pascali).

3. le altre *grotte con pannoni* (**foto 7**) e la fronteggiante grotta (poste a destra della precedente fontana) corrispondono a una serie di cavità, già in corso di accatastamento, poste lungo le pareti di Lamasanta (**foto 8**) e dovrebbero essere quelle descritte come *due alloggi grandiosi chiamati comunemente pannoni incavati nel masso vivo, e quelli servono per il ricovero degli animali minuti*;



Foto 9. La grotta con corte murata (a sx come indicato nella platea) corrispondente alla Grottina Puntore (a dx l'ubicazione su Google Earth Pro).

4. la grotta con corte murata (**foto 9**) indicata al vertice alto dell'oliveto di Mastro Domenico Trincherà corrisponde a quella da noi accatastata come “Grottina Puntore” (PU/CA 1383);
5. l'altra grotta a sinistra della precedente è stata probabilmente individuata sotto un fabbricato di una casa colonica poco distante dalla masseria Di Benedetto. Entrambe potrebbero essere quelle indicate come *due alloggi per uso dei custodi*;



Foto 10. Il trappeto diruto (a sx come indicato nella platea) corrispondente al Trappeto 2 di Gorgognolo (a dx l'ubicazione su Google Earth Pro).



Foto 9. La grotta con corte murata (a sx come indicato nella platea) corrispondente alla Grottina Puntore (a dx l'ubicazione su Google Earth Pro).

6. il “trappeto diruto” da noi detto “Trappeto 2 di Gorgognolo” **(foto 10 e 11)**, viene descritto come *antico [e] consistente in una grotta, e due lamie basse, né altro si osserva se non ché i vestigi antichi, ove era situata la macina, ed i conzi con piccoli cameni, e i finelli incavato nel sasso per uso di olio, ma tutti diruti. Si osserva anche accanto a detto trappeto una cisterna rotonda [identificabile forse con una poco distante ancor oggi esistente]*¹⁰.

Le ultime indicazioni che traiamo dalla platea riguardano la presenza di un secondo *pozzo di acqua sorgiva poco distante dal lido del mare dentro la Lama nominata degli Iazzi vicino al parete dell'ultimo iazzo verso la parte di mare* e di una *cisterna per acqua piovana di circa canne cinque* (una canna equivale a 9,4 metri cubi).

Come si evince da questa parziale analisi, l'attenta lettura di una platea consente di ricavare tutta una serie di utili e preziose informazioni per la ricostruzione delle caratteristiche del nostro territorio e delle condizioni storico-economico-commerciali di un'intera comunità: ma di ciò vi parleremo in un prossimo articolo.

10. Moro, M. A. 1996, p. 89.

Bibliografia

- Coppola D. 1983, *Le origini di Ostuni. Testimonianze archeologiche degli avvicendamenti culturali*, Martina F.
- Minna A., Moro M. A. Tanzarella A. M. (a cura di) 2001, *Ludovico Pepe. Storia della Città di Ostuni dalle origini al 1806*, P. Lacaita Editore, Manduria.
- Moro M. A. 1996, *La marina di Ostuni nel XVIII e XIX secolo*, in “Riflessioni Umanesimo della Pietra”, luglio 1996, pp. 83/98.
- Palumbo P. F. (a cura di) 1997, *I documenti della storia medievale di Ostuni*, Schena Editore, Fasano.
- Vianelo M., Tommasini T. 1965, *Per un contributo alla conoscenza delle aree carsiche italiane: la campagna speleologica della commissione grotte “Eugenio Boegan” in Puglia* – estratto da “Rassegna Speleologica Italiana” - anno XVII, fasc. 1.4.

APPENDICE

Cronologia nelle notizie relative alla presenza di oliveti e frantoi dal XII al XV sec. (dove il nome della località è in caratteri normali e non in corsivo s’intende che lo stesso corrisponde al toponimo attuale).

Anno	Località	Toponimo attuale	
Luglio 1140	<i>Citiro</i>	Citro	<i>Totae olivae</i>
	<i>Zampuniola</i>	Zampignola	<i>Totae olivae</i>
Dicembre 1152	<i>Machaliati</i>	Macchialieto	<i>Olivas tres</i>
	<i>Lama Lucci</i>	Torre Bianca	Vari ulivi
	?		<i>Albores olivarum triginta</i>
	<i>Rusara</i>	La Rosara	Vari olivi
	<i>Lama Tenzuni</i>	?	<i>Omnes olivas</i>
	<i>Anglano</i>	Agnano	<i>Arbores tredecim</i>
	Pendinello ¹¹		Vari olivi
	<i>Super cisternam de Maribus</i>	?	<i>Arbores duos</i>
	<i>Sant’Agata (chiesa)</i>	?	<i>Olivas duas</i>
	<i>Ortum Luponis</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Ortum Maionis Coppule</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Super ortum Andreae presbiteri</i>	?	<i>Olivam media de ... olivis</i>
	<i>Ortum iuxta ortum Iohannis iudicis</i>	?	<i>Olivam unam</i>

11. Il “Pendino” o “Pennino” è la contrada che circonda la vecchia Ostuni digradando rapidamente verso la pianura.

Dicembre 1152	<i>Iuxta antiquum parietem et curtes Blasii</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>In vertice montis</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Ortum Iohan</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Spenitu</i>	Spennati	<i>Olivas duodecim</i>
	<i>Orto Stef...tinol..fi</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Suptus ipsius orti</i>	?	<i>Olivam unam</i>
	<i>Loco Canne</i>	?	<i>Olivas duas</i>
	<i>Gilii</i>	?	24 olivi
	<i>Subtus gruttelam Sancti Eliae</i>	?	<i>Arbores olivarum viginti duos</i>
	<i>Casamaxima</i>	Casamassima	<i>Olivarum quadraginta</i>
1182	<i>Clausoria Sanctae Elenae casalis</i>	Sant'Elena	<i>Universas olivas</i>
Aprile 1183	<i>Lama Guillulo</i>	?	“Piantata” di olivi
	<i>Borgo Alefanto</i>	?	Olivi
	Sotto la chiesa di S. Biagio		Olivi
Maggio 1185	Nei pressi di Ostuni		50 Olivi
1° febbraio 1191	<i>San Biagio in Rialbo</i>	San Biagio	Oliveti
Marzo 1192	<i>Anglano o Agliano</i>	Agnano	12 olivi
Novembre 1203	<i>Gravina</i>	Le Taverne	19 olivi
Gennaio 1206	<i>Macchiaieto</i>	Macchialieto	“Chiusura” di olivi
16 ottobre 1212	<i>Zampignola</i>		Oliveto
Dicembre 1214	<i>Zampigliola</i>	Zampignola	<i>Peciam o Petiam olivarum</i>
Ottobre 1218	<i>Arcubus</i> (contrada con presenza di archi?)	Fiume Morelli (?)	Oliveto
Febbraio 1222	<i>Lamagullo</i>	?	“Piantata” di olivi
	<i>Anglano</i>	Agnano	Olivi
	Mogale		Oliveti
	San Biagio		Olivi
Dicembre 1224	<i>Citro</i>	Citro (?)	24 alberi di olivi
Settembre 1226	<i>Zampignola</i>		2 alberi di olivi
	<i>Lardignano</i>	Lardagnano	6 alberi di olivi

12. Secondo Palumbo, P.F. 1997, p. 111 (nota 3) l'olio prodotto in questo frantoio era portato a decantare in paese.

13. Lo staro era la decima parte d'una salma d'olio; la cannata la metà di uno staro; la partuta la trentaduesima. La misura generalmente usata ad Ostuni faceva riferimento alla staro grande di Bari (Palumbo, P.F. 1999, p. 190).

14. Un muro a grossi blocchi di tufo, detto "pariete de Traiano", seguiva il tracciato dell'antica via Traiana per più di un chilometro, a protezione della via stessa. Nei pressi passa l'attuale via Carrera (Palumbo, P.F. 1997, p. 192).

15. Dentro la città di Ostuni, fu distrutta all'inizio del XVIII sec.; ne resta l'atrio scoperto inclusi in casa Pepe.

Settembre 1226	<i>Pendinellodi San Lorenzo</i>	San Lorenzo	"Piantata" di olivi
14 dicembre 1226	<i>Clausuria de Rosara</i>	La Rosara	<i>Clausuriam quandam parietibus circumdata cum olives</i>
	<i>Anglano</i>	Agnano	<i>Terrae cum olivis</i>
20 agosto 1275	<i>Lame gulluli</i>	?	100 olivi + <i>unius tarpeti (trappeto) cum suis utilitatibus et apparatu suo</i> ¹²
12 febbraio 1299	<i>Terrae Ostunii</i>	Ostuni	<i>Arbores olivarum</i>
20 ottobre 1302	<i>Grisilio</i>	Grisiglio	"Piantata" di 30 olivi
7 ottobre 1307	Cavallerizza		1 olivo
	San Lorenzo		Oliveti
	<i>Lu pomiliu</i>	?	Corte con 7 olivi
18 maggio 1320	<i>Lama Gullulo</i>	?	"Piantata" di olivi
14 ottobre 1324	<i>Lama Gullulo</i>	?	Alberata di 30 olivi
19 febbraio 1326	<i>Albero Dolce</i>	Alberodolce	Terre ad olivi
3 agosto 1335	<i>Pezza dei Mulini</i>		Olivi
Giugno 1342	<i>Lama di pesce</i>	?	"Grava" con terre ed olivi
3 settembre 1343	<i>Macchia della Canna</i>	?	"Piantata" di 300 olivi
	<i>Via degli Archi</i>	Fiume Morelli	Olivi
3 dicembre 1349	San Biagio		Olivi
13 gennaio 1353	Immediati dintorni della città		Permuta di una cisterna in cambio di 5 <i>stari</i> di olio puro ¹³
1 gennaio 1360	S. Maria della Strada		2 alberi di olivi
	<i>Pariete de Trayano</i> ¹⁴		Olivi
1 dicembre 1372	Citrignano		Olivi
3 marzo 1378	Presso la chiesa di San Martino ¹⁵		Cessione in enfiteusi di una casa con l'impegno a dotarla di un serbatoio per l'olio di 200 stari
7 marzo 1383	Casalini		Olivi

9 gennaio 1386	San Lorenzo		<i>Terre ulivetate</i>
28 agosto 1404	<i>Alberobello</i>	?	Olivi e trappeto
18 aprile 1406	<i>Lardaniano</i>	Lardagnano	<i>Arborum olivarum</i>
1407	<i>Citrus</i>	Citro	Uliveti e 2 trappeti
26 maggio 1410	Presso la chiesa di San Martino		Permuta di una casa con 40 stare di olio puro
21 febbraio 1415	Citro		40 <i>macinaturas arborum olivarum [...]</i> et usu tarpeti ¹⁶
29 agosto 1417	Citro		<i>Clausura</i> di olivi e 2 trappeti
20 agosto 1422	<i>Lardaniano</i>	Lardagnano	Oliveti
18 maggio 1423	<i>Lame de pisce</i>		<i>Curtis</i> con olivi
4 agosto 1426	<i>Lama Lucio</i>	Torre Bianca	Olivi
11 luglio 1438	Citro		Trappeti
27 agosto 1450	Schiavone ¹⁷		Oliveto
15 marzo 1454	<i>In loco Sancti Dimitrii,</i> un bene feudale detto Scaglione		Bene feudale ricco di olivi
28 agosto 1455	<i>Lama di Ancona</i> (<i>Petrone</i>)	Petrone	“Tenuta” macchiosa sparsa di olivi
8 marzo 1456	<i>Pedardi</i>	Petardi	Enfiteusi di terre in cambio di uno staio e mezzo di olio “buono e chiaro”
8 settembre 1459	Albero Dolce		Enfiteusi do un <i>zoppulo</i> o <i>zoppello</i> con olivi e <i>cum arboris oleastrorum</i> col censo di uno staio di olio “claro e bello” ¹⁸
21 agosto 1468	<i>Sclavoni</i>	Schiavone	Terreno olivetato
3 dicembre 1479	<i>Fugiale</i>	Foggiale	Affidamento in <i>loco dicto zoppulo de la battaglia</i> di un terreno macchioso col patto di crescere olivi
11 maggio 1481	Palombaro		Olivi

16. Ogni macinatura corrispondeva al quantitativo di olive che entrava nella vasca della macina. A quel tempo era l'equivalente del frutto ricavato da 10/15 alberi d'olivo (Palumbo, P.F. 1997, p. 229).

17. Tra Pezza della Spina e Mogale.

18. Lo zoppello (ossia stoppello) è una misura lineare, in uso tuttora per i terreni (8 stoppelli = 1 tomolo = 6 palmi napoletani = 7.300 mq.) e di peso (corrispondente a 7 litri e circa 4 kg.) per il grano, le olive e i legumi (Palumbo, P.F. 1997, p. 266).



La neviera del Barone come si presenta attualmente dopo l'intervento di conservazione e valorizzazione realizzato dal Centro di Ricerca Sperimentazione e Formazione in Agricoltura "BASILE-CARAMIA" di Locorotondo (Foto Silvio Laddomada).

Gli Ipogei del ghiaccio

Indagine storica e speleologica sulle neviere della Murgia dei Trulli

di Silvio Laddomada

(Centro Speleologico dell'Alto Salento - Martina Franca, Ta)

PREMESSA

L'escavazione di grandi cisterne dette neviere nella Terra di Puglia fu un fenomeno diffuso dal Gargano al basso Salento con alcune aree della Murgia (Martina Franca e comuni della Valle d'Itria in particolare) dove si sviluppò maggiormente. D'altronde, la morfologia del tavoliere pugliese, privo di catene montuose, con la natura calcarea del suolo, hanno fatto sì che l'uomo fosse già abituato a scavare pozzi e cisterne per raccogliere e conservare le acque di precipitazione meteorica.

Quindi c'è sempre stato un aspetto che bisognava tenere in considerazione, ed era quello legato agli eventi climatici. Nel caso delle neviere la loro funzione era strettamente legata alle precipitazioni nevose per poterle colmare di ghiaccio in un determinato periodo dell'anno.

Qui entra in gioco la cosiddetta P.E.G. (Piccola Era Glaciale) fase di raffreddamento climatico durata approssimativamente dalla metà del XIV a metà del XIX secolo. Un periodo di grandi sconvolgimenti climatici attiguo al nostro, quindi ancora presente nella memoria storica. I segni che questa ha portato con sé sono visibili in numerose opere dell'intelletto umano: dai quadri, ai racconti, alle primissime osservazioni di stampo scientifico.

Questa fase climatica rigida è attestata anche dalle centinaia di neviere che non sarebbero state realizzate se la natura non avesse

offerto periodicamente, per quasi 5 secoli, anche nel territorio pugliese, una preziosa materia prima: la neve.

LA RICERCA

L'indagine del Centro Speleologico dell'Alto Salento di Martina Franca sulle neviere superstiti ha permesso di scoprire e indagare un importante settore economico e sociale di cui si erano perse le tracce, essendo molte di esse, da oltre un secolo, andate distrutte o trasformate nella loro originaria architettura.

L'aspetto più sorprendente è stato quello di individuare, proprio nel territorio carsico della Valle d'Itria, geologicamente formato da roccia calcarea compatta del Cretaceo, le neviere più profonde, con una tipologia di scavo monumentale, i cui costi più elevati rispetto a quelle scavate nella tenera calcarenite, dimostrerebbero che l'oneroso investimento per realizzarle era giustificato dalla cospicua rendita del commercio del ghiaccio. Ci si è avvalsi della consultazione di alcune fonti archivistiche, molte delle quali hanno trattato l'argomento indirettamente, ma soprattutto delle ricerche speleologiche sul campo, che a partire dal 2012 hanno visto istituire in Puglia, parallelamente al "Catasto delle Grotte Naturali", quello delle "Cavità Artificiali". L'inserimento delle neviere tra le opere idrauliche ipogee, con i dati raccolti, hanno permesso di descriverne la tipologia, il funzionamento e l'architettura di queste antiche "conservie della neve", comprese le annesse coperture *sub-divo*.

Sicuramente una ricerca storica dettagliata e specifica sulle neviere, consultando tutte le fonti archivistiche, porterebbe a far conoscere tanti altri aspetti finora inediti, soprattutto sul commercio del ghiaccio.

A differenza delle zone montuose dove la neve si poteva anche conservare all'aperto (nelle conche, in grotte e avvallamenti naturali in ombra anche in piena estate) in Puglia il processo di conservazione necessitava di costruire profonde cisterne per stipare la neve raccolta e procedere alla "compressione" per trasformarla in ghiaccio.

In questa sede viene presentato un primo censimento che ha portato all'individuazione di 89 neviere, ubicate nei comuni della

cosiddetta “Murgia dei Trulli”, territorio della Puglia centrale noto per l’architettura dei caratteristici manufatti in pietra a secco (Alberobello, Castellana Grotte, Ceglie Messapica, Cisternino, Fasano, Gioia del Colle, Locorotondo, Martina Franca, Noci, Ostuni, Turi e Villa Castelli). Questo elenco tiene conto sia di quelle attualmente visibili (rimaste integre o ridotte a ruderi) che di quelle citate nei documenti storici, ma non più esistenti, in quanto andate da tempo irrimediabilmente distrutte. Se consideriamo anche l’esistenza di neviere minori (a gestione familiare) anch’esse scomparse o che non risultano citate negli atti notarili, negli archivi comunali, oppure non ancora individuate, si può senz’altro affermare che fin dal XVI secolo “l’industria del ghiaccio” poteva contare, solamente in questi comuni esaminati, su oltre un centinaio di manufatti.

ELENCO DELLE NEVIERE

- ALBEROBELLO (Neviera *Masseriola*; Neviera in contrada *Neviere Vecchie*).
- CASTELLANA GROTTI (Neviera di San Nicola di Genna; Neviera di Largo Porta Grande). CEGLIE MESSAPICA (Neviera *Votano Russo*; Neviera Circiello; Neviera Pezze di Sant’Angelo; Neviera di Masseria San Pietro; Neviera di Fedele Grande; Neviera in Piazza Vecchia; Neviera Cappella Vecchia; Neviera in Via Martina; Neviera presso i Cappuccini; Neviera in via Aldo Moro; Neviera in via Roma; Neviera Genovese).
- CISTERNINO (Neviera Ibernica Piccola; Neviera in via Liguria o *de Chjantedde*; Neviera comunale di San Leonardo; Neviera comunale del Pico; Neviera del *massaro Cataldo*; Neviera di Pozzo la Serra; Neviera di Largo Macello; Neviera di via Valle d’Itria; Neviera di Monte La Croce).
- FASANO (Neviera di Laureto; Neviera di masseria *Il Limone*)
- GIOIA DEL COLLE (Neviera dei “Cinque Parieti”; Neviera

di Masseria Ninni; Neviera presso ex Distilleria Cassano; Neviera Polvanelli; Neviera su via Matera; Neviera *Sant’Molè*; Neviera di Villa Cassano; Neviera Carano; Nevieri N. 1 e N. 2 di Pavone-Eramo).

- LOCOROTONDO (Neviera del Barone; Neviera Sant’Anna dei Renna; Neviera Parco di Vaglio; Neviera di Casalino Antica; Neviera del Capitolo; Neviera di Piccoli).
- MARTINA FRANCA (Neviera di Montetullio - Cassano; Neviera Grande di Montetullio; Neviera di Montetullio N. 3; Neviera *Petra Nevara* N. 1 e N. 2; Neviera di mass. Carrucola; Neviera degli Orti Medievali; Neviera della Cupa; Neviera di Santa Maria d’Itria ai Cappuccini; Neviera Madonna del Soccorso; Neviera Madonna del Re; Neviera di Ortolini; Neviera di San Michele; Neviera *Caduta* o del Duca; Neviera al Largo della Fiera; Neviera sotto il *Votano*; Neviera presso i Mulini del Duca; Neviera di Masseria Grassi N. 1; Neviera di Masseria Grassi N. 2; Neviera del Duca in Piazza d’Angiò; Neviera in via Verdi; Neviera *Mater Domini*; Neviera presso il *Cuore di Gesù*; Neviera presso la chiesa della Sanità; Neviera della Madonnina; Neviera del *Pilone*; Neviera di *Turchjemone*; Neviera in via Massafra; Neviera di *San Simini*; Neviera in Corso Messapia n. 25).
- NOCI (Neviera del Largo di San Sebastiano; Neviera in via Recchia; Neviera di mass. San Giacomo).
- OSTUNI (Neviera sulla provinciale per Cisternino).
- TURI (Neviera *Arco dei Pozzi*; Neviera Pubblica; Neviera del *Notar Gazzilli*; Neviera del *Marchese Venusio*; Neviera di Masseria Musacco; Neviera sotto il Palazzo Franchini; Neviera di Maggialino; Neviera in Via Casamassima, Neviera in località *Li Deserti*).
- VILLA CASTELLI (Neviera Antoglia; Neviera di Monte Scotano).



*La cisterna della neviera grande di Montetullio (PU/CA 1236) –
Martina Franca - Ta (Foto Nicola Marinosci)*



*La cisterna della neviera del Barone (PU/CA 599) –
Locorotondo - Ba (Foto Nicola Marinosci)*



Prospetto monumentale della neviera Ninni (PU/CA s.n.) – Gioia del Colle – Ba (Foto Silvio Laddomada)



Prospetto orientale, con portale, neviera masseria Carrucola (PU/CA 1019 – Martina Franca – Ta (Foto Silvio Laddomada)



Neviera del Barone: la cisterna con la scalinata (Foto Silvio Laddomada)



Discesa nella neviera del Barone durante l'evento PIB 2012 a cura del Centro Speleologico Alto Salento di Martina Franca (Foto Silvio Laddomada)

ESCAVAZIONE E STOCCAGGIO DELLA NEVE

Durante l'escavazione delle profonde cisterne con i conci estratti si realizzava la struttura epigea con "volta a botte" interna e una copertura del tetto esterno a doppia falda detta a *pignon*, simile alle *cummerse* del centro storico di Locorotondo. Generalmente questi locali erano dotati di due porte che venivano chiuse o addirittura sigillate murandole, per assicurarsi del perfetto isolamento del microclima interno.

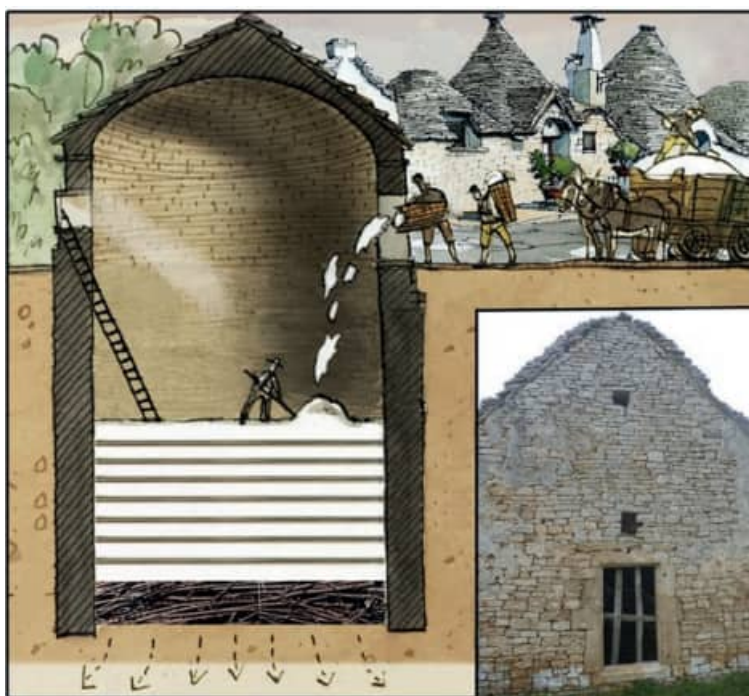
Gli ipogei indagati sono quasi tutti a pianta quadrangolare o rettangolare con i lati dai 5 agli 8 metri e una profondità che varia dai 10 ai 15 metri. Si possono quindi immaginare quante centinaia di metri cubi di ghiaccio si potevano stipare in queste enormi cisterne.

Il fondo veniva lasciato a roccia viva in quanto il nemico principale era l'acqua dello "sfriddo" che non doveva ristagnare a contatto diretto con il ghiaccio (tenuto separato da strati di sarmenti) dove veniva raccolta in conche, oppure attraverso canaletti, fatta disperdere in qualche "capovento" naturale. La profondità inoltre contribuiva sia ad esporre una minore superficie del ghiaccio a contatto con l'aria che ad esercitare una maggiore pressione sugli strati inferiori, man mano che questi venivano compattati salendo verso l'alto.

I nevaioli preparavano la neviera stendendo sul fondo della cisterna numerosi fasci di sarmenti e paglia per evitare che il ghiaccio toccasse il suolo. La neve era compressa da esperti pestatori che calzavano le scarpe di pelo, le cui stringhe si attorcigliavano alle caviglie, che a loro volta erano fasciate con pelli di capra. Appena la neve compressa raggiungeva su tutta la superficie lo spessore desiderato (da 20 a 30 cm) si spargeva uno strato di paglia che separava questo dal suolo successivo, così da favorire il distacco nel periodo della tagliatura. Altra paglia separava la neve dalle pareti laterali. Ogni suolo era formato da un certo numero di carichi: il numero variava in base alla larghezza della neviera. Quando la neviera era al colmo, cessava il lavoro dei *battitori*, che provvedevano a collocare gli ultimi strati di paglia sulla superficie e sui lati della cisterna. Il loro controllo continuava nel periodo estivo, quando dovevano

verificare il *calo* della neve e il grado di distacco dalle pareti. Per il taglio della neve venivano impiegati operai specializzati. Questi, scesi nella neviera, incidevano il ghiaccio col piccone fino a raggiungere lo strato di paglia; poi con una paletta staccavano il blocco che ne veniva fuori. Il blocco veniva infilato in un sacco di juta, riempito di paglia e tirato fuori per essere pesato: l'abilità del tagliatore stava nel tagliare i blocchi del peso tra 50 e 60 kg, (peso di una palla) poiché due di queste formavano un carico che oscillava da 100 a 120 kg. Ai fini della vendita si misurava a carichi venduti *a bocca di neviera*, cioè appena uscita dalla porta e pesata sul posto.

Questi ipogei del freddo, essendo perfettamente geometrici, permettevano inoltre al nevaioolo di calcolare con precisione il ghiaccio stipato e le riserve rimanenti man mano che veniva prelevato.



Ricostruzione grafica con prospetto della neviera Masseriola (PU/CA s.n.) – Alberobello – Ba (Foto Silvio Laddomada)

IL GHIACCIO: UN BENE PREZIOSO

Ma cosa spingeva anticamente a mettere in piedi e gestire una impegnativa e rischiosa impresa industriale che, tra l'altro, era fortemente soggetta ai capricci del clima? La risposta è semplicemente una: il ghiaccio era un bene prezioso, una merce ricercata e, al tempo stesso, di larga diffusione.

L'uso alimentare in *primis*, come i sorbetti, le granite, dove il ghiaccio veniva "grattato" o per preparare rinfrescanti bevande, a cui era riservato quello più pregiato, "da bicchiere". Si suppone che i blocchi di ghiaccio meno pregiati (neve grezza o nera) servissero invece per la conservazione della carne e del pesce.

L'uso sanitario: indispensabile per alleviare le febbri, contro il tifo, persino contro il colera e altre epidemie ma, soprattutto, per lenire i traumi e le contusioni, infatti tra gli acquirenti dei nevaioli c'erano molti farmacisti.

CONCLUSIONI

La nostra moderna società, purtroppo, ha completamente dimenticato la preziosa funzione che ha avuto nel passato questa "industria del ghiaccio" e le neviere, monumenti a testimonianza della ingegnosit  della "civilt  contadina". Sarebbe il caso, affin  che non ne vada persa completamente ogni traccia, che le amministrazioni comunali, gli enti culturali e le organizzazioni speleologiche, si adoperassero maggiormente per la loro salvaguardia, quale prezioso esempio di "Archeologia dell'Et  Contemporanea".



Parte dei rifiuti estratti dalla neviera del Barone durante l'evento PIB 2012 (Foto Nicola Marinosci)



Il fondo della neviera del Barone ricolma di rifiuti (Foto Silvio Laddomada)

Bibliografia

- Bauer N., Giacobelli C., 1983, *Pozzi, fogge e neviere*, in “Umanesimo della Pietra”, Martina Franca.
- Foschino F., Paolicelli R., Gallo D., Fontana A., 2019, *Le neviere di Matera*, in “Mathera” Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio, 21 sett./20 dic., Anno III, n. 9, pp. 91-102.
- Greco V. A., 2018, *Il commercio della neve nel XVII-XVIII secolo fra la murgia e Taranto*, in “Riflessioni Umanesimo della Pietra”, Martina Franca, pp. 137-154.
- Guarella G., 1988, *Niviere e vendita della neve nelle carte del passato*, in “Riflessioni – Umanesimo della Pietra”, Martina Franca, n. 11, pp. 117-12.
- Laddomada S., Fumarola V., Conserva A., 2019, *Indagine preliminare sulle neviere della murgia sud-orientale e dell’alto Salento. Contributo all’inserimento nel catasto delle cavità artificiali della Puglia di antiche opere idrauliche ipogee*, in “CVLTVRA IPOGEA”, Martina Franca.
- Laddomada S., 2024, *Archeologia industriale del ghiaccio. Indagine sulle neviere della Murgia dei trulli (Puglia)*. Atti I. Convegno Italiano di Archeologia dell’Età Contemporanea, Pisa, 30 novembre – 1 dicembre 2023, pp. 287-292, Edipuglia.
- Marano P., 2007, *Le neviere, testimonianze nel territorio di Grottaglie*, in “Opera Ipogea” n. 2, pp. 25-36.
- Marinò A., 1993, *Martina Franca Ieri*, Alberobello, pp. 27-28.
- Potenza R., 2004, *La Neviera di Masseriola*, in “Fatti di Pietra”.
- Sannicola G., 2006, *Indagini e studi sulla tipologia degli ipogei artificiali nel territorio di Grottaglie*, in “Speleo Club Criptae Aliae”.



La "Chiesa vecchia", sede della parrocchia di Santa Maria della Neve dal 13 novembre 1826 al 4 agosto 1869. Foto: G. Sonnante.

Per una topografia di Crispiano: un documento inedito del 2 luglio 1858

Assetti proprietari e dinamiche insediative nel Vallone

di Giorgio Sonnante

UN PREZIOSO CONTRATTO

Oggetto di questo saggio è un inedito contratto stipulato tra l'amministrazione diocesana di Taranto e Giovanni Ivone, padre e fittuario, affiancato dal figlio Pietro quale garante solidale¹. Il patto, di durata quadriennale, fu siglato a Taranto il 2 luglio 1858, con decorrenza dal successivo 15 settembre, per un canone di 557 ducati e 40 grana. Esso concerne il fitto delle decime sui quattro generi (grano, orzo, avena e fave) coltivati nel feudo di Santa Maria di Crispiano, nonché dei diritti sulle grotte cavate nel Vallone omonimo, ambedue appartenenti alla locale abbazia.

Com'è noto, la badia era stata annessa alla curia diocesana di Taranto in forza di *dispacci regi* emanati alla fine del Settecento, divenuti esecutivi alla morte del cardinale Giuseppe Firrao (24 gennaio 1830), ultimo abate commendatario².

Il contratto si articola in nove *condizioni*; in appendice si pubblica il paragrafo ottavo, relativo allo *stato delle grotte*³.

RIPARTIZIONE E INVENTARIO DELLE GROTTI

L'elenco delle cavità procede da nord-est a ovest mediante precisi punti di riferimento: la *Difesa* di Crispiano, ossia l'area a est e a sud del Vallone; l'antica *casa del parroco*, a nord-ovest della Chiesa vecchia; la *masseria di Giuseppe Desiati*, a sud-est; la *pentima Valentini*, di

1. Archivio di Stato di Taranto, *Atti notarili* (in seguito AST), Mannarini Gabriele, Taranto, 1858, cc. 185-198.

2. Cf. Sonnante, 2021, pp. 228, 240 e docc. nn. 297-302 e 304 in Appendice III.

3. Cf. *supra* (nt. 1), cc. 189r-196r.

incerta collocazione; la *masseria Li Castelli*, situata in via Endertà e conservata nell'odonymo via Castello. Anche *Ferramosca*, da cui deriva via Fieramosca, contribuisce a definire il quadro topografico.

Il Vallone è così articolato in cinque sezioni: la prima lungo lo spalto sinistro di viale Unità d'Italia fino a via Sferracavallo; la seconda sul versante opposto fino alla casa parrocchiale; la terza in prosecuzione fino a via Castello; la quarta dirimpetto dal ponte Falcone a via della Valle; la quinta sulla direttrice via Leopardi-via Endertà.

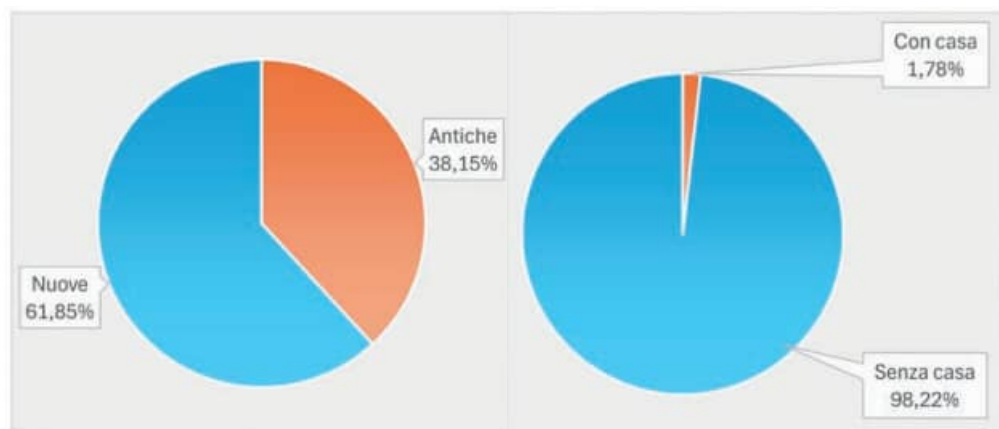
Ogni voce dell'inventario presenta numero ordinale, nominativo del possessore ed eventuali note.

CRESCITA DEMOGRAFICA, VITA IN RUPE

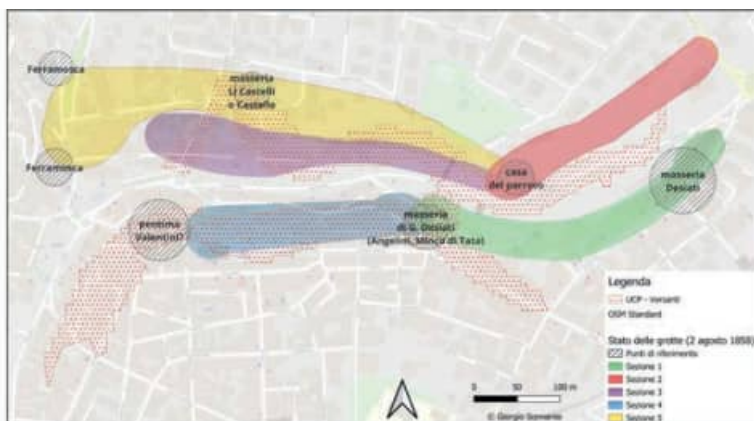
Il documento colma in parte la penuria di fonti sulla topografia ottocentesca del Vallone e va letto alla luce dell'andamento demografico, descritto nel grafico⁴. Il dato del 14 agosto 1857, tuttavia, è verosimilmente riferibile all'insieme delle anime della parrocchia e non al solo villaggio, circostanza che invita a una cauta interpretazione.

Lo *stato delle grotte* offre dati quantitativi rilevanti: le cavità passano da 66 a 173 unità, ossia 107 in più: l'incremento del 262% appare direttamente correlabile alla crescita demografica.

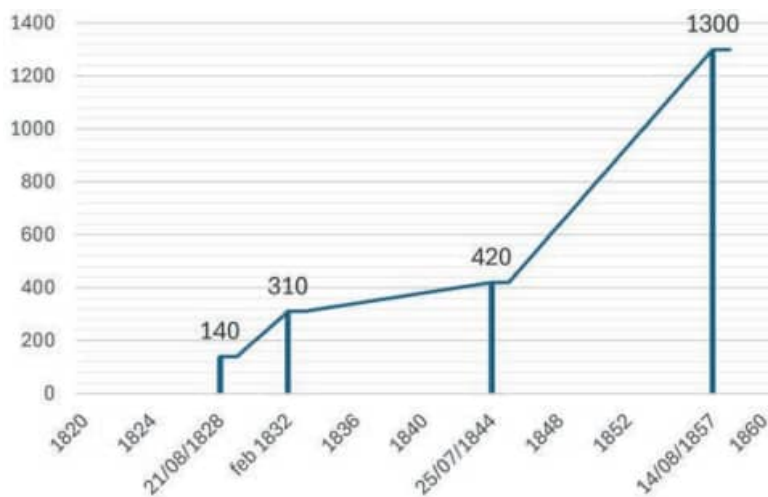
4. Cf. Archivio Storico Diocesano di Taranto, *Curia arcivescovile* (in seguito ASDT), rispettivamente: *Acta beneficialia*, s.fasc. XVI-I-10; ivi, s.fasc. XVI-I-13; *Acta locorum piorum ecclesiasticorum*, cat. XIX: Crispiano, b. 87, fasc. 41, s.fasc. 4; Archivio di Stato di Napoli, *Ministero degli affari ecclesiastici*, *Restauri degli edifici di culto*, b. 2948, fasc. 1958.



Distribuzione delle grotte per epoca di scavo (a sinistra) e per presenza o assenza di abitazione soprastante (a destra).
Elaborazione e grafica: G. Sonnante.



Il Vallone di Crispiano suddiviso nelle cinque sezioni dello “stato delle grotte” del 2 luglio 1858. Elaborazione cartografica: G. Sonnante.



Andamento della popolazione nel villaggio di Crispiano dal 1820 al 1860. Elaborazione dei dati e grafica: G. Sonnante.

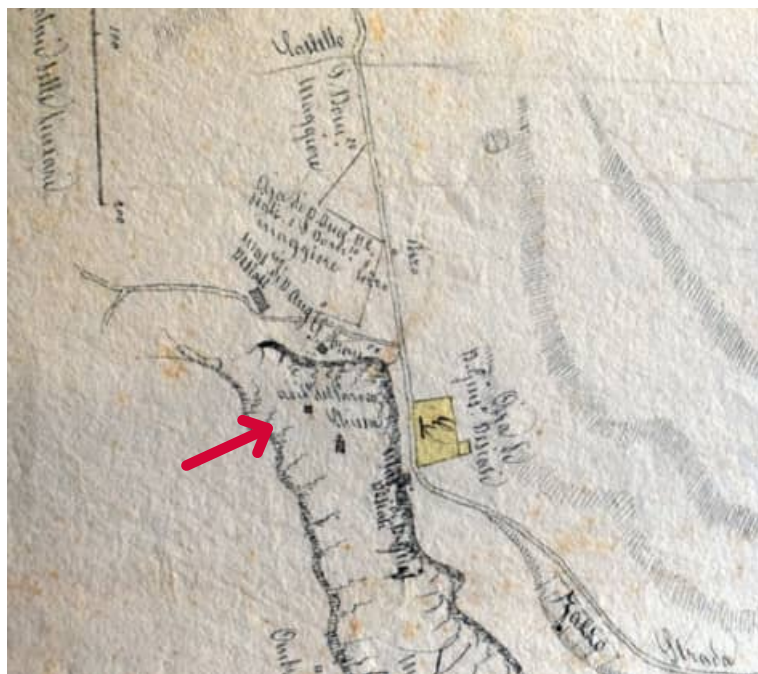
Solo per 3 utilizzatori su 171, inoltre, si dichiarano edifici in elevato nelle pertinenze delle rispettive grotte: Vito Antonio Caputo (sezione 1, 24°), il parroco (sezione 2, 31°) e Alessandro Palmisano (sezione 3, 9°). La ricerca resta aperta all’individuazione di ulteriori strutture emergenti.

LA CASA DEL PARROCO

Per mezzo millennio l'unico edificio del Vallone resta la chiesa di Sant'Angelo: forse fondata nel terzo quarto del XIV secolo⁵, sede della regia parrocchia di Santa Maria della Neve dal 13 novembre 1826⁶, oggi è la Chiesa vecchia.

Il 18 marzo 1831 Francesco Tagliente di Martina si impegna a cedere alla parrocchia una grotta *che s'inviscera in altre tre, che compongono un solo vano [...] sita detta grotta vicino la chiesa [...] restando a carico della cappella istessa il peso di pagare gli annui carlini dieci*⁷.

La casa del parroco è attestata in una *pianta* del 5 maggio 1845⁸; nel contratto in esame risulta fondata su due grotte. In atti del 7 agosto e del 2 dicembre 1858 è detta consistere di due ambienti con volta a botte per una superficie complessiva di circa 64 mq.⁹



Particolare tratto dalla "Pianta della Difesa di Crispiano dell'amministrazione diocesana, oggi del signor don Giovanni Cordiglia di Taranto", rilevata il 5 maggio 1845 dall'architetto tarantino Cataldo de Florio. Su autorizzazione del Ministero della Cultura / Archivio del Commissariato per gli usi civici di Bari.

5. Cf. Sonnante, 2021, pp. 193-198.

6. Cf. Bello, 1995, pp. 21-30 e doc. n. IV in *Appendice documentaria*.

7. ASDT cit., *Acta beneficialia*, b. 4, fasc. 16, s.fasc. XVI-I-11.

8. Archivio del Commissariato per gli usi civici di Bari, Atti di prefettura della provincia di Taranto, b. 17, fasc. 33.

9. Cf. ASDT cit., *Acta locorum piorum ecclesiasticorum*, cat. XIX: Crispiano, b. 87, fasc. 41ter, s.fasc. 65.

Attorno al 1862 dei briganti danno fuoco all'edificio e con esso distruggono l'archivio parrocchiale. Nel ricordarlo, Angelo Carmelo Bello (1955-2017) colloca la casa in via Paisiello 39¹⁰, forse sulla scorta delle memorie di Francesco Ricci (1879-1969)¹¹. Tale ipotesi non trova riscontro nelle fonti coeve qui considerate, che ne suggeriscono piuttosto l'ubicazione in prossimità della chiesa.

LA GABELLA “PER LA PORTA”

Giovanni Ivone diviene locatario del diritto che l'abbazia di Santa Maria di Crispiano *percepisce sulle grotte ove si adattano le porte e nel modo come si possiede da detta badia, e nel modo come si trova attualmente locato un tal dritto allo spirante fittaioolo Ciro Costantini di Montemesola*.

Secondo la concezione medievale, l'abate ha diritto a riscuotere il *peso* (tributo) *per la porta* (d'ingresso) consistente in 10 carlini. Tale imposizione rientra nel più ampio sistema dei diritti signorili, attraverso i quali il controllo delle strutture abitative e delle relative pertinenze si traduce in una rendita stabile per l'ente dominicale. Il citato documento del 1831, inoltre, attesta che il *peso* è applicato sull'accesso, non sui vani.

In base alle fonti disponibili, la prima testimonianza della gabella risale al 5 agosto 1758, quando il martinese Donato Antonio Semeraro prende in affitto la masseria di Crispiano intestata a Pietro Miola, *col peso [...] per la porta alla grotta che è per uso di porcile[,] e col peso ancora [...] di annui carlini dieci per la porta dell'abitazione*.¹²

PERSISTENZA E CAMBIAMENTO NEL VALLONE

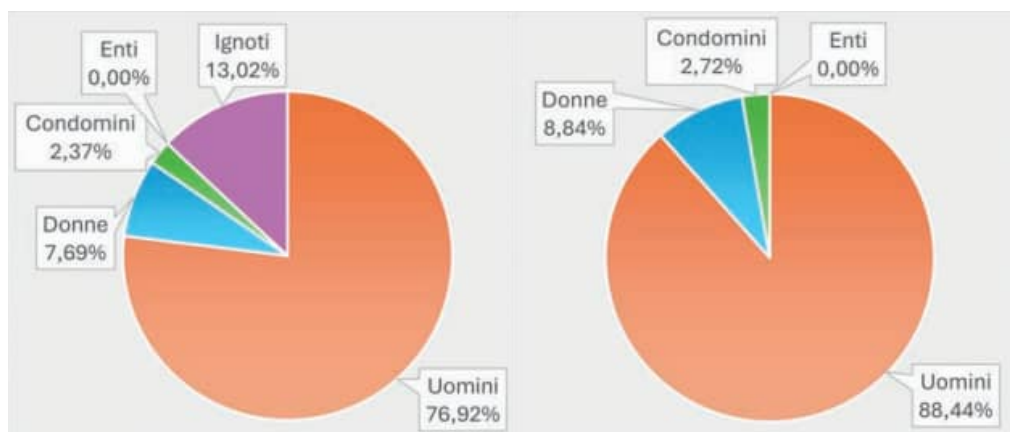
Alle soglie dell'Unità, il Vallone si configura come un'area interessata da una sensibile crescita demografica, ma inserita in un assetto istituzionale che continua a regolare in modo stringente l'accesso alle risorse e allo spazio abitativo. Se si accoglie la stima di 1300 abitanti e si ipotizza che i 169 *utili* proprietari censiti risiedano *in loco*, emerge un quadro in cui il diritto d'uso delle grotte è diffuso, mentre il possesso di edifici in elevato è pressoché marginale.

10. Bello, 2012, p. 108.

11. Ricci è autore di tre manoscritti di memorie conservati nell'archivio privato di Cosimo Tagliente (Crispiano).

12. AST cit., Chiara Francesco Paolo, Martina, 1768, c. 515.

Tale configurazione rivela una persistenza, non residuale ma funzionale, di rapporti di dipendenza che contribuiscono a perpetuare modelli abitativi ipogei e diseguali capacità di accesso ai beni. In questa prospettiva, l'avvio dell'edificazione nell'area demaniale della Difesa appare l'indizio di una più ampia ridefinizione degli equilibri, preludio a una trasformazione dell'assetto insediativo e al superamento delle logiche feudali.



Distribuzione degli utilizzatori registrati nello "stato delle grotte" del 2 luglio 1858: grafico con inclusione degli ignoti (a sinistra) e grafico senza gli ignoti (a destra). Elaborazione dei dati e grafica: G. Sonnante.

APPENDICE

Nella trascrizione si adotta un criterio conservativo rispetto al testo originale; ove manca il punto fermo, segue un tratto breve fino al margine destro. La riga bianca e il testo tra parentesi graffe sono introdotti per agevolare la lettura.

[...] Ottavo. L'amministrazione concede a detti padre, e figlio Ivone conduttore, e garante solidale di dette decime, la facoltà di permettere il cavamento delle grotti nei spazii, e luoghi incolti che appartengono in proprietà alla badia, ed esiggere annui carlini dieci da quelle grotti ove vi si adattano le porte, secondo l'antica usanza, e come attualmente si esigge dalle esistenti, restando però vietato di cavar grotti ove attualmente vi si trovano piantati alberi di qualunque specie

	SEZIONE	1	2	3	4	5	TOTALE
PROPRIETARI	Uomini	27	31	52	20	0	130
	Donne	3	0	6	5	0	14
	Eredi	0	0	1	2	0	3
	Enti	1	0	0	1	0	2
	Ignoti	0	0	1	0	21	22
GROTTE	Cavate	32	32	60	28	21	173
	Da cavare	10	0	0	0	0	10
	Con casa	1	1	1	0	0	3

Riepilogo per sezioni dei dati relativi agli utili proprietari di grotte nel villaggio di Crispiano. Elaborazione dei dati e grafica: G. Sonnante.

Essi conduttore, e garante solidale si obbligano pertanto di presentare all'amministrazione uno stato delle grotti a pagamento ora esistenti, e fornire successivamente un elenco suppletario di quello che si anderanno a cavare

Le grotti attualmente esistenti in Crispiano, giusta il notamento dato all'amministrazione dall'attuale fittaiolo **Ciro Costantino** è il seguente

{Sezione 1} Dalla parte della Difesa

Primo. Grotta di **Antonio Rizzi**[.] In seguito fondo da potersi fare altre cinque grotti

Secondo. Grotta di **Carlo Simeone**

Terzo: Grotta di **Carluccio Cardellicchio**[.] In seguito potranno farsi altre cinque grotti

Quarto. Grotta di **Pasquale Maraglino**

Quinto. Grotta di **Pietro Scarano**, e da potersene fare un'altra[.]

In seguito spazio da potersene fare due altre

Sesto. Grotta di **Donato Carabotta**

Settimo. Grotta di **Francesco Santo Vito**

Ottavo. Grotta di **Cataldo Desiati**[.] Vi è una grotta in quistione, essendovi sopra un giardinetto di un'altro proprietario

Nono. Grotta di **Francesco Colucci**

Decimo. Grotta di **Lorenzo Blasi**

Undecimo. Grotta di **Antonio Caputi**

Duodecimo. Grotta di Cataldo Desiati
 Decimoterzo. Grotta di Francesco Pavone
 Decimoquarto. Grotta di Grazia Acchialà
 Decimoquinto. Grotta di Santo Marraffa
 Decimosesto. Grotta di Benedetto Rodio
 Decimo settimo. Grotta di Natale Mele
 Decimo ottavo. Grotta di Donato Clemente
 Decimo nono. Grotta di Alessandro Crona
 Vigesimo. Grotta di Maria Miola
 Vigesimo primo. Grotta di Giuseppe Piangiolini
 Vigesimo secondo. Grotta di Nicola Cervellera
 Vigesimo terzo. Grotta di Donato Sonnanna
 Vigesimo quarto. Grotta di Vito Antonio Caputo con camera
 fabbricata sopra
 Vigesimo quinto. Grotta di Maria Antonia d'Ogna
 Vigesimo sesto. Due grotti di Martino Zigarino
 Vigesimo settimo. Grotta di Vito Santo Taddeo
 Vigesimo ottavo. Grotta di Michele del Giudice
 Vigesimo nono. Grotta di Cosimo Mellone
 Trentesimo. Grotta di Leonardo Leo
 Trentesimo primo. Grotta appartenente alla chiesa[.] Siegue il
 giardino di don Giuseppe Desiati

{Sezione 2} Dalla parte opposta della gravina
 Primo. Giardino di Francesco Ferramosca con diverse grotti
 Secondo. Grotta di Nicola Leo
 Terzo. Grotta di Lorenzo Pastore
 Quarto. Grotta di Francesco Scarano
 Quinto. Grotta di Cosimo Magazzino
 Sesto. Grotta di Francesco Caroli
 Settimo. Grotta di Giorgio Clemente
 Ottavo. Grotta di Giovanni Greco
 Nono. Grotta di Oronzo Mangini
 Decimo. Grotta di Pietro Lucarelli
 Undecimo. Grotta di Pasquale Casalino
 Duodecimo. Grotta di Michele Stalla
 Decimo terzo. Grotta di Francesco Ettore
 Decimo quarto. Grotta di Pietro Fragnuolo

Decimo quinto. Grotta di Michele Greco
 Decimo sesto. Grotta di Modesto Greco
 Decimo settimo. Altra grotta di Michele Greco
 Decimo Ottavo. Grotta di Angelo Palmisano
 Decimo nono. Grotta di Giuseppe Domenico d'Arcangelo
 Vigesimo. Grotta di Pasquale Stallo
 Vigesimo primo. Grotta di Pantaleone Tagliente
 Vigesimo secondo. Grotta di Angelo Stalla
 Vigesimo terzo. Grotta di Francesco Azzariti
 Vigesimo quarto. Grotta di Cosmo Mellone
 Vigesimo quinto. Grotta di Francesco Colucci
 Vigesimo sesto. Grotta di Donato Serio
 Vigesimo settimo. Grotta di Giuseppe Luogorotondo
 Vigesimo ottavo. Grotta di Nicola Russano
 Vigesimo nono. Grotta di Donato Luccarelli
 Trentesimo. Grotta di Ferdinando Palmisano
 Trentesimo primo. Due grotti di don Cataldo Leggieri con casa
 fabbricata sopra

{Sezione 3} Da dietro l'abitazione del parroco fino alla masseria
 Castello

Primo. Grotta di Modesto Greco fu Giovanni Natale
 Secondo. Grotta degli eredi di Giovanni Natale Greco, oggi
 occupata da Maria Domenica Greco
 Terzo. Grotta di Anna Antonia, Giorgio, e Pietro Tursi
 Quarto. Grotta di Sebastiano Blasi
 Quinto. Grotta del molto reverendo arciprete don Raffaele Tocci
 Sesto. Grotta della masseria San Francesco, ossia di San
 Domenico Maggiore di Napoli
 Settimo. Grotta di Angelo Angiolini
 Ottavo. Grotta di Maria Rosaria Vinci
 Nono. Grotta di Pietro Speciale
 Decimo. Grotta di Francesco Serio fu Francesco
 Undecimo. Grotta di Giovanni Console
 Duodecimo. Grotta di Maria Concetta Muscato
 Decimo terzo. Grotta di Maria Rosaria Semeraro
 Decimo quarto. Grotta di Domenico Lacatena
 Decimo quinto. Grotta di Maria Concetta Muscato

Decimo sesto. Grotta di Giovanni Greco fu Donato
Decimo settimo. Grotta di Giuseppe Pietro Chiarelli
Decimo ottavo. Grotta di Leonardo Antonio Carabotti
Decimo nono. Grotta di Alessandro Palmisano
Vigesimo. Grotta di Giuseppe Lorusso
Vigesimo primo. Grotta di Vito Nicola Giannotta
Vigesimo secondo. Grotta di Giovanni Agrusta
Vigesimo terzo. Grotta di Giovanni Palmisano fu Giuseppe
Vigesimo quarto. Grotta degli eredi Giannotta
Vigesimo quinto. Grotta di Giovanni Agrusta
Vigesimo sesto. Grotta di Giuseppe Agrusta
Vigesimo settimo. Grotta di Giuseppe Agrusta
Vigesimo ottavo. Grotta di Giuseppe Agrusta

{Sezione 4} Dalla massaria del signor don Giuseppe Desiati sino
a pentima Valentini

Primo. Grotta di don Giuseppe Desiati
Secondo. Grotta di Giuseppe Caleanno
Terzo. Grotta di Martino Albanese
Quarto. Grotta di Angelo Stalla
Quinto. Grotta di Giorgio Palmisano
Sesto. Grotta di Lorenzo Semeraro
Settimo. Grotta di Donato Carone
Ottavo. Grotta di Raffaele Semeraro
Nono. Grotta di Alessandro Palmisano con camera avanti la
grotta
Decimo. Grotta di Alessandro Palmisano
Undecimo. Grotta di Paolo d'Ignazio
Duodecimo. Grotta di Rosa Semeraro
Decimo terzo. Grotta di Giovanni Greco fu Francesco
Decimo quarto. Grotta di Leonardo Antonio Leo
Decimo quinto. Grotta di Vito Clemente
Decimo sesto. Grotta di Giovanni Genca
Decimo settimo. Grotta di Vito Semeraro
Decimo ottavo. Grotta di Vito Semeraro
Decimo nono. Grotta di Paolo Mancini
Vigesimo. Grotta di Cosimo Mellone
Vigesimo primo. Grotta di Giuseppe Greco fu Giovanni Natale

Vigesimo secondo. Grotta di Paola Mastronardi
 Vigesimo terzo. Grotta di Gregorio Clemente
 Vigesimo quarto. Grotta di Giuseppe Marangi, oggi Giovanni Marangi
 Vigesimo quinto. Grotta di Barbara Perrini
 Vigesimo sesto. Grotta di Alessandro Palmisano
 Vigesimo settimo. Grotta di Carmine Tagliente
 Vigesimo ottavo. Grotta di Vincenzo Castronovo
 Vigesimo nono. Grotta di Stefano Taddeo
 Trentesimo. Grotta di Angelo Stalla
 Trentesimo primo. Grotta di Francesco Semeraro fu Giovanni
 Trentesimo secondo. Grotta di Pietro Speciale
 Trentesimo terzo. Grotta di Pietro Lecce
 Trentesimo quarto. Grotta di Leonardo Antonio Leo
 Trentesimo quinto. Grotta di Leonardo Antonio Leo
 Trentesimo sesto. Grotta di Leonardo Antonio Leo
 Trentesimo settimo. Grotta di Leonardo Antonio Leo
 Trentesimo ottavo. Grotta di Leonardo del Giudice
 Trentesimo nono. Grotta di Martino Greco
 Quarantesimo. Non si ricorda il nome del padrone di questa grotta
 Quarantesimo primo. Grotta di Giuseppe Marseglì
 Quarantesimo secondo. Grotta di Leonardo Antonio Mancini
 Quarantesimo terzo. Grotta di Pietro Oronzo Mancini
 Quarantesimo quarto. Grotta di Rocco Loparco, oggi di Antonia Siliberto vedova
 Quarantesimo quinto. Grotta di Donato Greco fu Modesto
 Quarantesimo sesto. Grotta di Donato Greco fu Modesto
 Quarantesimo settimo. Grotta di Donato Speciale
 Quarantesimo ottavo. Grotta di Grazia Luccarelli vedova
 Quarantesimo nono. Grotta di Giorgio Palmisano
 Cinquantesimo. Grotta degli eredi Antonio, ed altri di Giovanni Palmisano
 Cinquantesimo primo. Grotta di Martino Nicola Bruno
 Cinquantesimo secondo. Grotta di Pietro Oronzo Palmisano
 Cinquantesimo terzo. Grotta di Giovanni Magazino
 Cinquantesimo quarto. Grotta di Stefano Ettore
 Cinquantesimo quinto. Grotta di Giuseppe Pentasuglia
 Cinquantesimo sesto. Grotta di Sebastiano Passiatore

Cinquantesimo settimo. Grotta di Vincenzo Ricci
Cinquantesimo ottavo. Grotta di Leonardantonio Stalla
Cinquantesimo nono. Grotta di Angela Stalla
Sessantesimo. Grotta delle sorelle Antonia, e Rosaria Marsegli
fu Donato

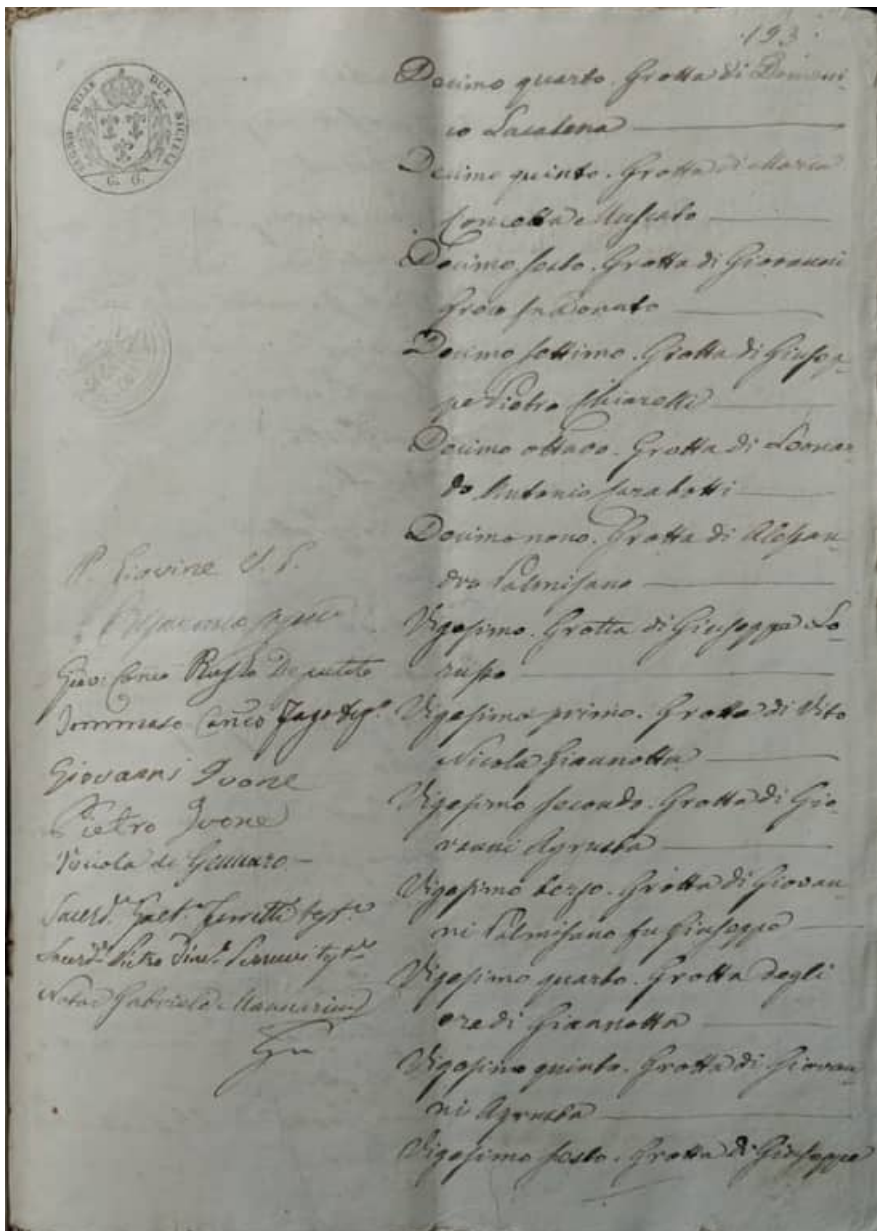
{Sezione 5} Dalle camere di Leggieri fino a Ferramosca vi sono delle altre grotti

Cosicché il numero delle grotti nel totale è di cento settantatre, cioè sessantasei antiche, e cento sette nuove

Salvo sempre ogni miglior rettifica del presente notamento, ed ove si fusse incorso in alcuno equivoco, l'amministrazione ha inteso affittare secondocché si trova affittato ai precedenti affittatori [...].

Bibliografia

- Bello A.C. (1995). *La Chiesa Vecchia di Crispiano e le origini della parrocchia*. Crispiano: Piccolo.
- Bello A.C. (2012). Note sul Grande Brigantaggio nel territorio di Crispiano. *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* (35), pp. 103-116.
- Blandamura G. (1919). *Badie basiliane nel Tarentino. III. Crispiano. Studi e ricerche*. Lecce: R. Tip. Ed. Salentina fratelli Spaccante.
- Mancini P. (1925). *Origini e Vicende del Comune di Crispiano e della sua Chiesa*. Gioia dal Colle: Stab. Tip. A. Tarsia.
- Sonnante G. (2021). *I canonici abati di Crispiano. Il capitolo e il clero cattedrale di Taranto nel basso Medioevo*. Martina Franca: Artebaria.



Riproduzione della carta 193r del contratto stipulato a Taranto il 2 luglio 1858, contenente lo “stato delle grotte” del Vallone di Crispiano. Elaborazione grafica: G. Sonnante. Su autorizzazione del Ministero della Cultura / Archivio di Stato di Taranto.



Ponte della Madonnina anni '70

Cisternino e il Ponte della Madonnina

Genesi e trasformazione di via San Quirico

di Franco Fabrizio A. Paolucci

La storia di una città si racconta anche attraverso fatti che, se pur non fondamentali, hanno segnato il suo sviluppo e trasformazione nel tempo. In questo breve saggio si cercherà di capire come una parte della nostra si sia modificata negli anni fino a diventare una delle visuali più identitarie e riconoscibili, contribuendo al riconoscimento di Cisternino come: *Uno dei borghi più belli d'Italia*.

Cisternino, situato su una posizione privilegiata a 394 mt sul livello del mare, abitata fin dall'Età del bronzo con scarpate di roccia tipiche delle difese naturali contro eventuali assedi, per la natura del suolo, presentava, nella zona sud, numerose grotte. Esse venivano utilizzate nel tempo come rifugio naturale, riparo per gli animali, depositi, botteghe, trappeti per la produzione dell'olio e la prima chiesa basiliana, se pur costruita *sub divo*, presenta, nella sua struttura, reminiscenze rupestri¹. Oggi in quella zona esistono ancora diverse grotte utilizzate fino a pochi decenni fa (**foto 1-2-3-4**).

Difficile immaginare in quali condizioni si trovassero le zone intorno al paese di Cisternino e soprattutto quella tra la chiesa Matrice e san Quirico agli inizi dell'Ottocento, ma di sicuro la roccia affiorava, le strade erano solo

1. Carrieri, 2003, p. 77.

mulattiere e, nei periodi di pioggia, fangose e scivolose. Per questo motivo vi era una sola via praticabile a garantirne il collegamento, denominata “via san Quirico” che costeggiava l’antico perimetro delle mura difensive. La zona sottostante, però, malgrado la condizione rupestre nella quale versava, per varie ragioni, compresa la vista panoramica incantevole verso la valle d’Itria, era molto utilizzata. I flussi principali di questa frequentazione si registravano, da un lato, attraverso la “Porta Grande”, principale accesso al paese con la vicina Chiesa Matrice, e dall’altro lato verso la chiesa di San Quirico, sempre frequentata, per devozione, mattino e sera, con accanto il primo e unico trappeto del sig. Punzi. Altro elemento, non trascurabile, era la *confluenza* di due vie utilizzate, dalla maggior parte degli abitanti, per dirigersi al lavoro dei campi verso Locorotondo e Martina Franca, lungo la quale era situato il *cimitero vecchio*. In questa situazione era inevitabile passare vicino alle numerose grotte esistenti, molte delle quali lasciate in abbandono e che, per il loro aspetto, incutevano paura.



Foto 1. Rilievo di Giancarlo Semeraro, in “Pericolosità geologiche nel territorio di Cisternino”, tesi di laurea, Politecnico di Bari 2015



Foto 2. Grotta Trappeto



Foto 3. Particolare incavo delle presse



Foto 4. Particolare mascherone

Il sindaco Giovanni Boccelli, nell'intento di risolvere la situazione insostenibile, con diversi problemi sia sanitari che di natura civile, nel 1822 invia richiesta di autorizzazione per la chiusura di alcune di queste descrivendole come: *"...derelitte e presentano il tetro aspetto di caverne... e in queste, prescindendo dai timori degli agguati, sogliono avvenire dei fatti osceni e delle farse ridicole rappresentate dai ragiri de' ciurmadori a discapito della credula gente e... a dirla senza iperbole fanno anche orrore di giorno"*².

2. A.S.B. Lettera all'Intendente di Bari del 5 settembre 1822. In questa lettera scopriamo che viene nominato un trappeto ubicato vicino alla chiesa di San Quirico, non uno qualunque, ma "primo ed unico di questo Comune". Dopo questo trappeto, altri se ne sono aggiunti, utilizzando le varie grotte allora presenti in zona: sulla via per Martina Franca, quello di *Pascaline 'u mbchène* in grotta, quello di *Severine pechèchie* in grotta, e quello di *Ciccio Zizzi*

3. Paolucci, 2014, p. 35

In riferimento a questa grotta e al suo contenuto, dobbiamo anche ricordare la Relazione del mons. Cacace redatta il 30 maggio 1770, con la quale disponeva la concessione di un fondo di pertinenza della Torre per la costruzione di un cimitero nel quale dovevano essere trasferiti i resti umani che per la loro presenza sotto le fondamenta della chiesa Matrice emanavano una “grande puzza”. Non possiamo però affermare, da quel documento, che tali resti siano stati trasferiti in quella occasione nella grotta di S. Quirico. Cfr. Tamborrino, 2023.

4. A.S.B. Lettera all’Intendente di Bari del 5 settembre 1822.

5. Paolucci, 2016, p. 38.

Alla fine di ottobre del 1822 si decise di porre rimedio a tale situazione. Dopo aver individuato le varie grotte oggetto di attenzione sia nei pressi di via San Quirico che nelle zone limitrofe, il Sindaco di Cisternino Giovanni Boccelli chiede al Soprintendente di obbligare i proprietari delle grotte suburbane individuate, a chiuderle e loro spese e nel contempo il Comune si sarebbe impegnato a chiudere due “*derelitti*”, di cui non si conosceva la proprietà, ubicati sotto al giardino di Raffaele Amati, in via San Quirico. In particolare viene comunicato che nelle stesse grotte, prima della loro chiusura, verranno: “*riposti gli ossami*” derivanti “*dal fondo della Torre Grande che si sta riducendo a casa comunale*” e, nello stesso tempo, “*per maggior decenza... a rispetto delle reliquie dei nostri maggiori...*” sarà costruito “*...un piccolo arco a guisa di cappella ove si dipingerebbe una sacra immagine*”³. Nella risposta il Soprintendente, approvando le richieste, invita il Sindaco a procedere con atto legale per la chiusura di quelle private. Una, di proprietà di un certo sig. Carrieri di Martina erede dello speciale Zaccaria, viene indicata sempre sotto il giardino di Raffaele Amati, mentre altre tre, di proprietà Giovanni Pozio, Giovanni Baccaro e Oronzo Loparco, sono situate in prossimità della via San Quirico. A conclusione, il Soprintendente, in merito all’arco da costruirsi davanti alla grotta, non sottovaluta la richiesta e, anzi, invita a realizzarlo in modo che non divenga “*...il ricettacolo e l’asilo di facinorosi, specialmente in tempo di notte come ordinariamente suole succedere ovunque trovansi degli edifici di tal natura sparsi per le pubbliche strade*”⁴. Tale richiesta non sorprende in quanto i paesi, in quegli anni, erano senza luce elettrica e di notte le strade erano quasi al buio e a poco servivano i lampioni esistenti, a volte anche spenti per il vento o per l’esaurimento dell’olio. Durante l’esecuzione dei lavori, il Comune dovette acquistare anche una di quelle grotte che si pensava essere senza proprietario, dal Sacerdote Giambattista Punzi. Iniziati i lavori, affidati al perito Stefano Punzi, a dicembre non erano ancora terminati. Per la costruzione dell’arco a guisa di cappella, ducati dodici furono consegnati al sacerdote Francesco Loparco per poi essere aggiunti alla raccolta spontanea di contributi dei cittadini per renderla più dignitosa. Contemporaneamente a queste operazioni, nel 1823, procedendo alla demolizione della “Porta Grande” si provvide anche a sistemare il terreno di quell’area in modo tale da far confluire le acque piovane verso la cisterna pubblica detta “*Pozzo la grotta*”⁵, che nel 1895 con

Delibera di C.C., si dispose di coprirne la bocca con una pietra al fine di impedire contaminazioni o cadute accidentali di persone.

Per comprendere ancora di più le condizioni degradate di quella zona del paese, dobbiamo considerare che in tale area, di fronte alla chiesa Matrice, ovvero nella zona denominata *monterrone*, vi era una discarica pubblica a cielo aperto. Questa situazione, sicuramente incresciosa, fu evidenziata già dal Capitolo della chiesa di Cisternino nel 1738⁶, ma solo nel marzo del 1879 si provvide a spostare, a una certa distanza dall'abitato, il “*pubblico letamaio* (ubicato) *alla strada di San Quirico*” utilizzando una grotta, di proprietà comunale, come deposito di liquami, in contrada Monte San Quirico.

Nel 1908, però, nuove necessità di sistemare l'area, imponevano ulteriori interventi, tra cui: muri di contenimento, demolizione della cappella delle anime del Purgatorio e sistemazione del pozzo la grotta. L'incarico fu affidato al perito Giuseppe Del Vecchio, con il compito di sistemare quella zona detta *Stramurale* (foto 5-6). Le ragioni di questi indispensabili interventi vengono spiegate dallo stesso Del Vecchio: “... si avrà un *passaggio incantevole e di pubblica utilità, massimamente per il mercato degli animali, che nei cinque mesi dell'anno viene frequentato da molti forestieri che ne fanno concorrenza essendo il nostro Comune un paese interamente agricolo e dediti, la maggior parte degli agricoltori, all'allevamento del bestiame*”⁷.

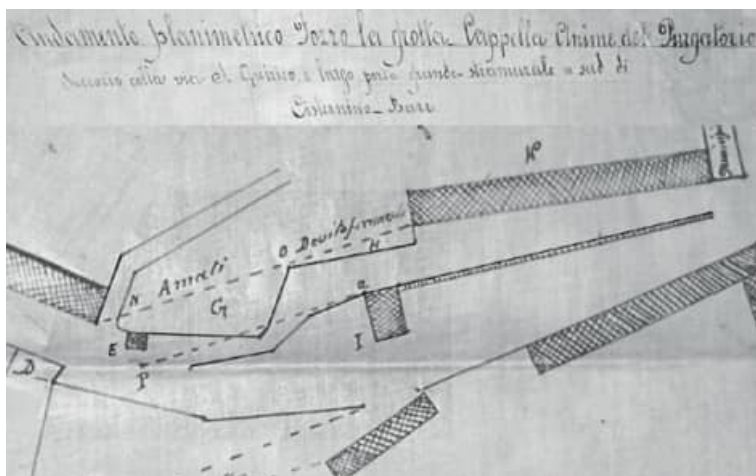
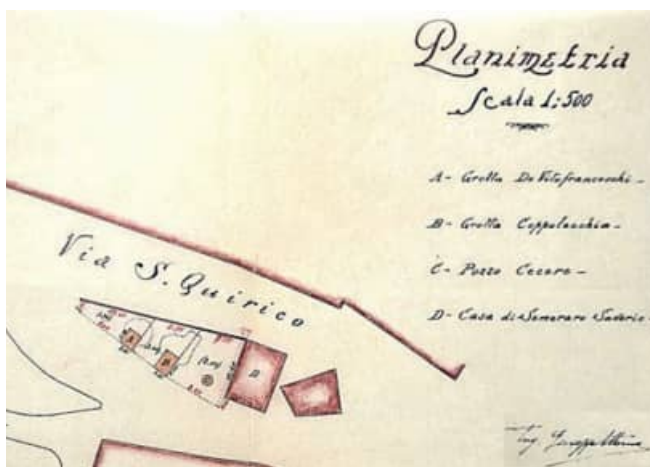
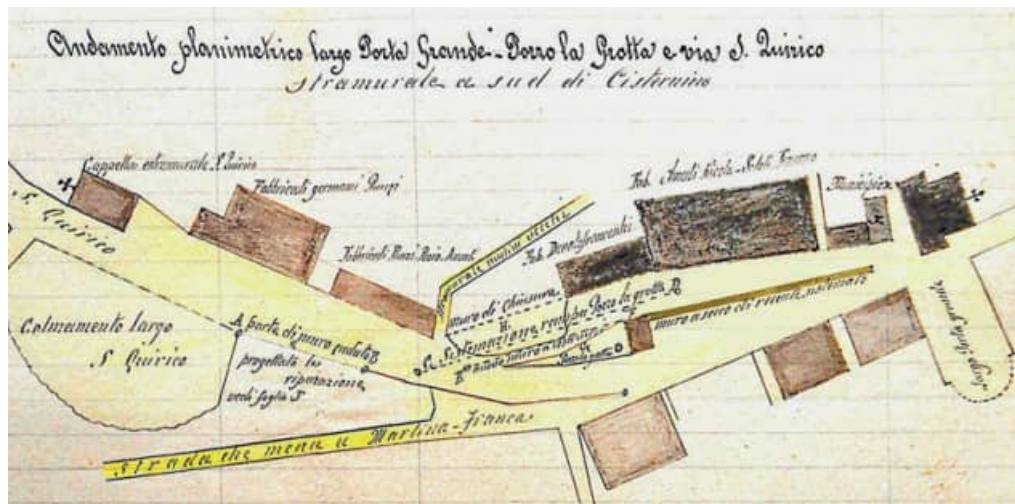


Foto 5. Da questa planimetria si vede la posizione della cappella delle anime del Purgatorio indicata con la lettera E

6. Ostuni, 2000, p. 348.

7. A.S.C.C. Relazione Del Vecchio allegata al progetto.



Le vicissitudini di questa via non erano finite. Dal 1924 viene affidato l'incarico all'ing. Attoma in quanto, date le richieste da parte di privati di costruire nuovi fabbricati, si ritenne essenziale spostare la via san Quirico nella parte sottostante per renderla più ampia e fruibile. Il progetto di Attoma prevedeva l'asportazione

dei banchi di roccia che occupavano ancora l'area (**foto 7**) e che facevano da copertura a due grotte esistenti delle quali una di De Vitofranceschi Anastasia (detta *grotta calamaio*) e l'altra di Coppolecchia Filomena, come indicati dalla planimetria di progetto (**foto 8**). Prevedeva, inoltre, la chiusura definitiva della grande cisterna detta *pozzo la grotta* di Cecere Pietro e Pezzolla Maria⁸ che fino al 1920 (arrivo dell'acquedotto) era a servizio della popolazione per l'approvvigionamento idrico. Solo nel 1933, stipulati i relativi atti di acquisto, il Comune riuscì realizzare i lavori progettati.

In quel periodo (1929) anche via sant'Anna fu oggetto di interventi e, al fine di renderla più ampia, si demolirono alcuni corpi edilizi che occupavano la carreggiata e si provvide a sistemare il relativo muro di contenimento (**foto 9**). Riporto la notizia in quanto possiamo capire da tale atto che in quel periodo, su via Sant'Anna, dato il considerevole dislivello, per sistemare la strada e il muro di contenimento furono chiuse altre grotte che si possono immaginare dai resti ancora visibili degli archi di ingresso (**foto 10**).

Nel novembre del 1950, nonostante tutti gli interventi operati, la situazione di via san Quirico era ancora compromessa dall'ingombro di banchi di roccia con sotterranei (**foto 11**) e dalla casa di Semeraro Saverio, alias "*Pichecchje*", che si trovava proprio nel mezzo della strada (**foto 12**). Per venire incontro a queste esigenze di migliorie, Luigi Nicola Amati donò un piccolo locale sotterraneo a ridosso del muro di contenimento e una parte del terreno antistante via San Quirico (**foto 7**) a condizione che fosse destinato a giardino pubblico con l'impegno del Comune "*...di offrire gratuitamente alla famiglia Amati, nel periodo della fioritura, due mazzi di fiori la settimana, dei quali uno il giovedì e l'altro la domenica...*"⁹.

A completare la liberazione della via si dovettero attendere gli anni '60, con l'acquisto e la demolizione della casa che impediva la piena fruizione di tutta l'area e, finalmente, la definitiva sistemazione ad opera dell'ing. Sabatino¹⁰ con il maestoso muro di contenimento, la doppia scalinata e l'alcova con la statua della Madonna (**foto 13-14**).

8. Paolucci, 2015, p. 39.

9. A.S.C.C. Delibera di Giunta comunale n.111, 10 novembre 1950.

10. Sabatino, 2025, p. 134.

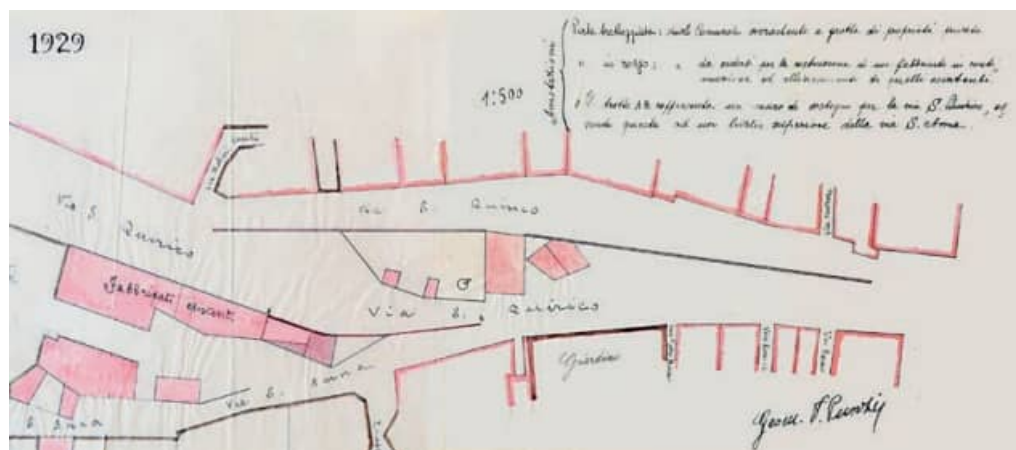


Foto 9. Zona via sant'Anna 1929

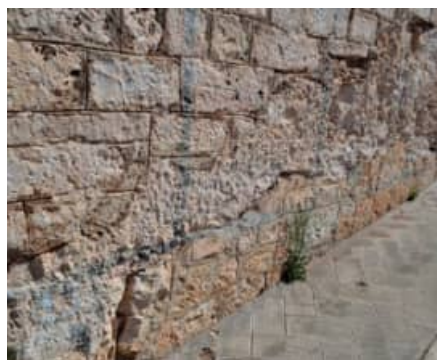


Foto 10. Via sant'Anna



Foto 11. Via San Quirico anni '40



Foto 12. Anni '40 edificio di Semeraro Saverio alias picchechje. Sulla destra si intravede il terreno donato dalla famiglia Amati, oggi Largo N. Amati.



Foto 13 Alcova con la statua della Madonna e doppia scalinata



Foto 14 Visione complessiva dello stato attuale

Bibliografia

- A.S.B. (Archivio Stato Bari), Lettera all'Intendente di Bari del 5 settembre 1822.
- A.S.B. Lettera all'Intendente di Bari del 23 ottobre 1822.
- A.S.C.C. (Archivio Storico Comune Cisternino), Relazione Del Vecchio allegata al progetto.
- A.S.C.C. Delibera di Giunta comunale n.111, 10 novembre 1950.
- Carrieri M. 2003, *L'antica chiesa a Cisternino*, in Semeraro, R. (a cura di) *La chiesa di San Nicola a Cisternino*, Fasano Schena, p. 77.
- Ostuni S. 2000, *Cisternino, Chiese-Riti-Antiche Tradizioni*, Monopoli, Vivere ed., p. 348.
- Paolucci F. 2014, *La cappella di via San Quirico*, in "Mensile Porta Grande", Cisternino, febbraio, p. 35.
- Id. 2015, *Il basolato di via San Quirico*, in "Mensile Porta Grande", Cisternino, maggio, p. 39.
- Id. 2016, *La demolizione di Porta Grande*, in "Mensile Porta Grande", Cisternino, gennaio, p. 38.
- Sabatino A. 2025, *Ritratto di Giovanni Sabatino*, in "Terrae", rivista edita a cura della BCC Locorotondo, n. 62, dicembre, p. 134.
- Tamborrino D. 2023, *Le case dei morti*, a cura del Comune di Cisternino, pp. 26-33.



1951, un chiaro esempio di “corsier di buona razza” descritto da Cito de’ Citi nel 1596

Cavallo delle Murge, gli “anni bui” del lavoro di selezione. Una storia mai raccontata

d Luca Pastore

Il periodo meno visitato e studiato nei cento anni dalla fondazione della razza Cavallina delle Murge è, sicuramente, il trentennio che va dai primi anni Cinquanta a tutti gli anni Settanta del secolo scorso, ovvero quello definito degli *anni bui* per la discutibile sterzata zootecnica che si volle dare a molte razze equine, non solo in Italia, dopo la dismissione del motore animale nel settore dei trasporti, dell'agricoltura e delle Forze Armate. La recente proposta di legge Brambilla, in discussione nel 2026, sulla variazione di *status* giuridico degli equidi da animali da reddito ad animali di affezione, inseriti tra quelli non destinati alla produzione di alimenti (non DPA), rende necessario un approfondimento, considerando che, non parlandone, si va incontro a conclusioni veloci e marginali o a letture e interpretazioni lontane dalla realtà di quel trentennio. Si è accennato al cavallo delle Murge, sia pure in modo *rapido*, il 24 marzo 2026, durante un'interessante serata organizzata a Martina Franca dal Gruppo Umanesimo della Pietra, “La cavalcata di Sant’Oronzo in Ostuni”. La gentile relatrice, professoressa Enza Aurisicchio ha recitato, durante la sua brillante relazione, le seguenti parole: *“In Ostuni, la gualdrappa si allunga perché i nostri cavalli hanno la stazza forte e robusta dei murgesi, abituati a lavorare nei campi. Quindi non avevano sicuramente il portamento elegante dei cavalli delle scuderie napoletane. Quindi si copre la stazza dei nostri cavalli...”*.



Un classico esemplare di cavallo delle Murge negli anni Trenta del secolo scorso (Immagine tratta da Michelangelo Semeraro "Vita rurale nella Puglia delle Caserde", Roma 1936)

Concludendo la serata, il direttore Domenico Blasi ha riferito: *“Io mi ricordo, quando ero piccolo, di essere capitato... alla cavalcata e guardavo questi cavalli che, in realtà, non avevano niente di elegante, meno le divise dei cavalieri ed erano chiaramente quelli che noi chiamiamo i cavalli murgesi, cioè cavalli da tiro...”*.

Che fine hanno fatto, in quattro secoli, i cavalli di cui parla Cito de' Citi nel 1596: *“Di gagliarde cavalle hanno altri strutti / I buon destrier che son di peso d'Oro; / E di lontana via son molti in piazza, / Sempre per un corsier di buona razza”*?

Siamo sicuri che i cavalli cui si riferiscono la professoressa Aurisicchio e il direttore Blasi fossero cavalli impiegati nei lavori agricoli o per i trasporti dai vaticali? Perché, in entrambi i casi, si utilizzavano, storicamente, i cavalli cui fa riferimento Cito de' Citi, ovvero soggetti distinti, briosi ed eleganti. Piuttosto, potrebbe essere vero il contrario, cioè che fosse la gualdrappa, introdotta

dai Normanni in Puglia, a rendere l'aspetto dei cavalli pesante e poco elegante. Infatti, la gualdrappa non è mai servita a coprire la morfologia del cavallo, ma costituiva un simbolo di prestigio e araldica nobiliare nei tornei e nelle corti pugliesi.

In ogni caso, il colonnello di Cavalleria Umberto Palmieri, nel 1944 scrive: *“Chissà per quanto tempo dovremo ancora vedere sugli sfondi rosati delle aurore e su quelli di fiamma di questa fascinosa Puglia le nobili sagome dei bei cavalli pugliesi o murgesi, tese nello sforzo del traino dell'attrezzo agricolo! ...”* Per l'Ufficiale Superiore, nonché direttore del Deposito Cavalli Stalloni di Foggia, negli anni Quaranta il nostro “morello” può tranquillamente definirsi “nobile”.



La distinta e leggera struttura del cavallo delle Murge degli anni Trenta del secolo scorso (Archivio priv. Fam. Pastore, Martina Franca)



Iapigio, nato nel 1954, figlio di Tarquinio il Superbo, allevamento Arbore, Foggia

Nonostante nel 1945 il Deposito di Foggia fosse ancora occupato dai Reparti Alleati, contava 90 stalloni cavallini e 75 stalloni asinini, dislocati in varie sedi nella Capitanata.

Nella circoscrizione Puglia, Abruzzo e Molise esercitavano la monta pubblica e privata 180 stalloni cavallini, 233 asinini, regolarmente approvati dalle Commissioni militari di Cavalleria.

Sul n. 5, del 31 ottobre 1946, della rivista “Risveglio Agricolo”, Francesco Mazzilli, Capo dell'Ispettorato prov. dell'Agricoltura di Taranto (già Cattedra Ambulante d'Agricoltura): scrive che dal 19 al 22 settembre si svolsero le operazioni per la revisione del materiale cavallino ed asinino iscritto alle stazioni di monta selezionate della zona delle Murge. Dopo la premiazione, nel Municipio di Martina Franca alla presenza dell'on. Alfonso Motolese e di

allevatori affluiti da Noci, Alberobello, Locorotondo, Ceglie Messapica, Mottola il prof. Nello Fotticchia, Direttore dell'Istituto di zootecnia all'università di Portici, ha tenuto una conferenza sulla ripresa dei lavori di selezione, dopo il fermo causato dalla guerra. Nel 1947 si organizzò la prima Rassegna Biennale il cui Comitato Organizzatore era presieduto da Alfonso Motolese. Nel 1948 venne fondata, su iniziativa del professor Raffaele Pastore, Capo dell'Ispettorato Compartimentale all'Agricoltura di Bari, da 22 soci, l'Associazione Allevatori di Martina Franca. Si organizzarono importanti Rassegne Biennali nel campo Boario di Martina nel 1950, 1952 e 1954.

Nel 1952 vi presenziò il sottosegretario all'Agricoltura Luigi Gui. Si registrò una lenta ripresa, soprattutto per il Martina Franca. Le richieste erano continue dai Paesi danubiani e dalla Germania. Nel 1955 l'accademico dei Georgofili e docente all'Università di Firenze Renzo Giuliani, fondatore nel 1924, a Portici, della *Rivista di Zootecnia*, in una approfondita analisi sulla situazione agricolo-zootecnica meridionale, scrive: *“Per quanto riguarda l'allevamento equino, ci limitiamo ad osservare che la produzione del cavallo mezzosangue, che era la caratteristica delle più importanti zone ippiche del Mezzogiorno, ha perso quasi completamente di importanza. Conservano invece ancora una discreta importanza le produzioni dell'asino e del mulo. Il Mezzogiorno, come è noto, possiede la migliore razza asinina, quella di Martina Franca, di fama internazionale, particolarmente adatta per la produzione di buoni muli. Con una metodica selezione occorre migliorare sempre più questa razza, il cui allevamento è molto lucrativo. Quanto alla produzione mulattiera essa deve tendere verso la produzione di muli di buona mole e di larghi diametri che sono oggi i più richiesti e meglio pagati...”*.

Le parole del Giuliani, se pur velatamente, accennano alla difficoltà che vive l'allevamento ippico a causa della meccanizzazione. Non propone soluzioni e cambi di rotta, anzi, sembra vedere un radioso avvenire per il nostro Martina Franca e per il mulo martinese.

Si tenga ben presente che siamo nel 1955, in piena era della meccanizzazione agricola e, nonostante tutto, i dati ci dicono che le fattrici Martina Franca iscritte in razza nel 1957 raggiungeranno le 224 unità, numero mai raggiunto in precedenza.

Negli anni successivi inizierà, inesorabilmente, la contrazione che porterà molti piccoli allevatori a cessare l'attività. Mentre per il Martina Franca si assiste a contrazioni dei capi, registrando anno dopo anno la diminuzione dei soggetti, per il nostro Cavallo delle Murge si registra un dato in controtendenza con il resto del Paese. Infatti, se nel 1947 troviamo iscritte in razza soltanto 46 cavalle fattrici, nel 1950 troviamo 148 cavalle selezionate e nel 1957 addirittura 265. Come si spiega questo dato nella razza delle Murge? Siamo nel periodo in cui vi è l'esodo dalle campagne; la grande industria del Nord chiama; le grandi città del triangolo industriale attirano le nuove generazioni, offrendo condizioni di vita migliori rispetto a quelle della campagna. Si aggiunga la nascita della grande industria petrolchimica a Brindisi, la Montecatini, e del centro siderurgico a Taranto che offrono ai giovani posti di lavoro sicuri e meglio retribuiti rispetto al lavoro agricolo. Cosa avviene all'ippicoltura della Murgia sudorientale? Diminuiscono le richieste dei muli martinesi da parte delle Forze Armate e del commercio. Da una attenta analisi delle fonti si direbbe che decine di cavalle, precedentemente impiegate nella produzione mulattiera e, quindi, non censite, vengono trasferite alla produzione cavallina e iscritte in razza per garantire reddito agli allevatori con la vendita dei puledrini destinati al consumo alimentare. In questa fase si assiste al "mutamento" morfologico della razza cavallina Murgesa perché si devono produrre puledri che garantiscano la massima resa al macello. L'incremento dei capi nella nostra zona, per la verità, coglie di sorpresa molti zootecnici che, per quanto avessero annunciato che con la meccanizzazione per gli allevatori di equini sarebbe iniziato un momento di "disorientamento", come afferma Tortorelli nel 1958, continuano a proporre soluzioni tecniche, anche perché, nel resto d'Italia, molti grandi allevamenti stanno cessando l'attività. Il Tortorelli, esimio professore dell'Università di Bari, autore di un manuale di Zootecnica Speciale studiato da generazioni e generazioni di tecnici, riferisce che: *"Dissodando il pascolo per l'applicazione della Riforma Fondiaria, sono definitivamente scomparsi rinomati allevamenti del Tavoliere di Puglia, del Metapontino, della Piana di Sibari e Crotone, Salernitano, Maremma Laziale e Toscana, Sicilia e Sardegna. Per fortuna, però, sono salvati alcuni gruppi etnici che strettamente,*

tempestivamente difesi, sono oggi in grado di assicurare una certa ripresa all'allevamento cavallino. Fra i gruppi etnici cavallini che sono stati conservati a causa dei loro pregi e che meritano di essere difesi vi è indubbiamente quello della razza delle Murge”.

Prima di approfondire i metodi di difesa per salvare l'ippicoltura della Murgia proposti dal Tortorelli, vediamo di capire di quale base di studio si disponeva per far ripartire l'industria stalloniera e l'allevamento delle nostre masserie. Sebastiano Schiavone, indimenticabile zootecnico e uomo politico, nel 1946, scrive: “...è improprio parlare di razza pugliese o murgese ,in quanto,



Dalla istituzione della razza (1925) fino a metà degli anni Cinquanta, leggerezza ed eleganza sono state le caratteristiche distintive del Cavallo delle Murge. (Archivio privato Famiglia Pastore)

percorrendo il territorio,.....non si riscontra una uniformità di razza negli individui che la popolano; ciò, probabilmente, è dipeso dal fatto che, durante le dominazioni straniere, in non tutti i luoghi si è continuato a migliorare la preesistente razza con cavalli orientali (Berbera) bensì, in alcuni luoghi, si sono introdotti cavalli miglioratori non puri orientali (come il Lipizzano, il Salernitano, eccetera)...".

Raffaele Mazzoni, nel 1952, spiega più approfonditamente su quante famiglie maschili può contare la razza: *"...In seno a questa razza appaiono evidenti tre linee: quella rappresentata dal Conte di Conversano (stallone nato nel 1931 da parto gemellare, inizialmente chiamato Davide I n.d.A.) da Nerone, del tipo mesomorfo a linea dorsale corretta, profilo diritto o leggermente montonino, con occhio espressivo; la linea di Palazzo, poco diffusa, che ricorda come tipo quella di Conte di Conversano e la linea di Granduca, rappresentata da Novi e Nodo D'Oro, più longilinea, più nevrile e, pertanto, alquanto meno robusta, che ricorda di più come tipo l'orientale africano..."*. Evidentemente le famiglie dei capostipiti: Nerone, nato nel 1924, allevato da Benedetto Baccaro, Palazzo, nato nel 1923, allevato da Vincenzo Pastore, Granduca da Martina, nato nel 1919, allevato da Grazia Cardone, non garantivano l'eccellenza della produzione. Eccellenza che, ormai, faceva rima con peso-produzione carne. A farne le spese è la famiglia del capostipite Palazzo, considerata, per le sue caratteristiche classiche di leggerezza, poco redditizia. In sostituzione si potenzia la famiglia, non citata dal Mazzoni, di Araldo Delle Murge, introducendo in razza un suo discendente, lo stallone Giove, nel 1955 (www.dbmurgese.it). Qualche anno prima era già stato introdotto un esemplare di razza maremmano-laziale, proveniente dal deposito Stalloni di Pisa, nato nel rinomato allevamento di Ettore Zannelli di Terracina: Damerino, nato nel 1931. Questo riproduttore viene inviato nella Stazione Ippica di Martina Franca nella primavera del 1950 per correggere alcuni gravi difetti presenti nella popolazione locale, come *attacco di reni, groppa, appiombi posteriori*. Sono in tanti gli allevatori del nostro territorio che fanno servire le proprie cavalle dallo stallone maremmano-laziale. Dai dati consultati emerge che nacquero figli di Damerino nel 1951 nelle masserie di: Giuseppe Recchia di Noci, un soggetto; Livio Casavola di

Martina Franca, un soggetto; Emanuele Caroli di Martina Franca, un soggetto; Attilio Montanaro di Giovanni di Martina Franca, due soggetti; Vito Marangi di Michele di Martina Franca, due soggetti; Angela Montanaro vedova Bruno di Ceglie Messapica, un soggetto; Alberico Motolese di Martina Franca, tre soggetti; Francesco Lenti-Ceo di Noci, un soggetto; Giovanni Girardi fu Natale di Gioia del Colle, due soggetti; Alfonso Basile di Martina Franca, un soggetto; amministrazione Perrone-Giuseppe Tagliente fu Angelo di Crispiano, un soggetto; Vito Ricci di Martino di Ceglie Messapica, un soggetto; Luca Pastore di Martina Franca, due soggetti; Giovanni Lippolis fu Francesco di Alberobello, un soggetto.

Il Tortorelli riferisce che: *“...Purtroppo il riproduttore fu eliminato per vecchiaia dopo un solo anno di monta, non essendosi ripetuta la prova non si hanno elementi per condannare o raccomandare l'esperimento”*. Si potrebbe dire il contrario, Damerino diede ottimi risultati; nacquero femmine nel tipo, dal mantello unito e maschi ben strutturati, classici nel tipo, dalla testa espressiva con arti asciutti e corretti, tanto che il deposito Stalloni di Foggia, nel 1953, acquistò Enea, figlio di Damerino, che si rivelò un prestigioso riproduttore e rimase presso lo Stabilimento Ippico di Foggia fino all'età di 19 anni. I figli di Damerino avevano "un difetto" per quei tempi: non erano abbastanza pesanti. Bisognava assolutamente provvedere ad appesantire la razza. Si mosse, persino, il Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Riporta il Tortorelli: *“Per eliminare i gravi difetti del Murgese e rinfrescare il sangue, è stata suggerita dal professor Possagno, Ispettore generale al Ministero di Agricoltura e Foreste, l'importazione di stalloni di razza “Nonius” dall'Austria. L'idea, condivisa dal Consiglio di Amministrazione, merita di essere tradotta in pratica: l'esperimento si potrà effettuare con due stalloni da assegnare a due stazioni delle Murge, (Noci e Cisternino) per diversi anni consecutivi, onde disporre di alcune centinaia di puledri da giudicare a 30 mesi”*. Prima dell'“operazione Nonius”, chiamiamola così, cosa avviene? Si pensi che in questi anni, siamo nei primi anni Sessanta, inizia a scomparire la pregevolissima razza Pugliese del Tavoliere, che ebbe fra gli allevatori più importanti la famiglia del noto showman Renzo Arbore. Ai gruppi di cavalle pugliesi, un tempo rimonta

dell'Esercito e dei Carabinieri, si sostituì il cavallo da carne di derivazione Bretona. Qualche allevamento passò al cavallo sportivo da sella, confluenso nell'Enci (Ente Nazionale Cavallo Italiano). Il generale Agostino D'Alessandro direttore del Deposito Stalloni di Foggia, nel '63, scrive: *"...Fermo restando l'attuale funzionamento e l'indirizzo delle stazioni selezionate, è necessario fare l'impossibile per migliorare la taglia dei prodotti, non attraverso cavalli brachimorfi, come qualcuno avrebbe proposto, ma individuando, come si è già fatto, qualche buon cavallo di tipo affine, di forme corrette, specie negli appiombi e nella linea dorso lombare, sempre del tipo mesomorfo che possa, in pochi anni, esercitare azioni di miglioramento sulla popolazione cavallina delle Murge... Il miglioramento della taglia (anche delle fattrici indigene) potrà dare la possibilità di aumentare la produzione del mulo militare, con attitudini almeno alla porta carichi laterale, se non centrale. Parallelamente a quest'azione, è necessario mantenere sempre tempestivamente contatti col Ministero della Difesa che, come è noto, è ben disposto, annualmente, ad acquistare a tre anni muli, purché presentino le caratteristiche richieste per l'impiego delle Truppe Alpine."*

Nel frattempo nella Murgia dei trulli si prendono alla lettera i consigli del generale D'Alessandro, in effetti, si fa l'impossibile per migliorare la taglia dei prodotti. Viene immesso in razza un figlio di Marezzo (da Araldo delle Murge), Giove nato nel 1953. Il Tortorelli scrive, infatti, che: *"Nella culla della razza vengono impiegati come capostipiti, delle stazioni di monta per cavalle selezionate, solo stalloni di tipo pesante, affiorati dalla produzione controllata rigorosamente giudicati fino a 30 mesi, provati ed immessi in selezione dopo l'esame positivo dei prodotti dati nei primi anni."*

Cosa avviene tra gli iscritti all'Associazione allevatori di razza, consapevoli del fatto che, storicamente, dagli anni Venti del secolo scorso si erano allevati sempre due tipi morfologici di cavalli. Per non usare tecnicismi diremo semplicemente: il primo non più alto di m 1,50/1,55 al garrese, molto richiesto negli Abruzzi per la produzione del bardotto, il secondo di altezza più vantaggiosa. Ora si richiedeva di uniformare il tipo, esagerando più che nell'altezza, nel peso.



Stalloni Murgesi di "taglia maggiorata" del Deposito Stalloni di Foggia (Archivio privato Famiglia Pastore)



Orazio, nato nel 1958, stallone erariale di "taglia maggiorata"



Selim, nato nel 1962, stallone erariale di "taglia maggiorata"

Era concreta la possibilità dell'introduzione di nuove razze, sicuramente pesanti, forse estere che potessero spazzare via il cavallo delle Murge. Si temette l'estinzione del Murgesse, anche perché alcune illustri famiglie di allevatori decisero di cedere l'attività. In altri casi, alcuni allevatori abbandonarono

l'ippicoltura preferendo allevare bovini, altri decisero di fermare le cavalle di proprietà, decidendo di non farle partorire, ma non di venderle per non estinguere le famiglie femminili più antiche della razza. Per esempio, nelle campagne di Locorotondo, i contadini tenevano tradizionalmente l'asina Martina Franca per l'aratura della vigna, si preferì sostituire il motore animale con il motore meccanico. Tra l'altro, con la corsa al cavallo pesante, furono penalizzati allevatori che non accettarono di sottomettersi al crescente mercato dettato dalla macellazione equina. Si creò la differenza tra allevatori di tradizione e produttori. D'altra parte l'azienda agricola, la masseria, deve creare reddito. La macellazione equina non era molto diffusa nella Murgia sud-orientale, ma nel resto della Puglia la carne equina era consumata regolarmente. Da alcuni dati rileviamo che il nostro "Delle Murge", da sempre considerato un cavallo da sella e tiro leggero, nel 1967, con alcuni esemplari, arrivò a taglie mai raggiunte prima. È il caso degli stalloni Olengo che raggiunse i 7 quintali, Quirino i 7 quintali e 30 kg, Giove 690 kg, fino ad arrivare a Famoso, nel 1974, che raggiunge il peso di 8 quintali e 2 kg. Tra l'altro Famoso, fu iscritto in razza ed acquistato dall'Istituto Incremento Ippico, anche se la madre era figlia di ascendenti sconosciuti. Uno schiaffo agli allevatori storici, una sconfitta morale per chi aveva contribuito a fondare la razza negli anni Venti del secolo scorso, selezionando solo fattrici distinte e leggere, cavalli per la produzione di soggetti utilizzati nei trasporti dai nostri vaticali, i nostri trainieri. Grandi intenditori, almeno quanto i nostri allevatori.

Si arrivò negli anni Settanta a dover difendere la razza dagli attacchi di quei giornali che titolarono "*Il genocidio del Murgesese*". Alfonso Basile, presidente dell'Associazione allevatori di razza, dalle colonne di varie riviste, fu costretto a correre ai ripari, ammettendo che: "*Col passare degli anni, però, sono sorti fondati dubbi sulla genealogia di Olengo, (cavallo grossolano e robusto) per cui, per la storia della razza, abbiamo voluto metterlo in evidenza. Olengo, pertanto, che ha comunque portato del sangue nuovo nella razza, sarebbe assai opportuno considerarlo.... capostipite di una quarta linea.... meno pregevole del Murgesese*".

Sempre nel mercato concorso del 1960, oltre Olengo il generale

Agostino D'Alessandro, acquista per il Deposito Stalloni di Foggia gli stalloni Orazio ed Orano, figli dello stallone Tarquinio il Superbo, di razza pugliese del Tavoliere. Il rinomato stallone, negli anni precedenti, aveva funzionato nell'allevamento della famiglia Arbore di Foggia. Durante il Mercato Concorso del 1964 l'Istituto Incremento Ippico di Foggia acquista due figli del prestigioso stallone Dardesco: il grigio ferro testa di moro Selim, un prodotto dalla taglia maggiorata (come avrebbe detto il generale D'Alessandro) e il morello Sullivan, un murgese classico, degno discendente del capostipite Nerone.

Due stalloni dalla carriera stalloniera breve; se avessero avuto una vita più lunga, oggi si potrebbe raccontare un'altra storia del Cavallo Murgese. Se Basile, da presidente prudente, cerca di spegnere le polemiche, altri allevatori, come Guido Colucci di Martina, affermano dalle colonne del giornale barese "Zero": *"Da quando la cavalleria non esiste, più il Murgese non ha un compito specifico. A mio avviso potrebbe essere impiegato in due settori: lo sport e la produzione di carne; con appropriati incroci potrebbe essere destinato con ottimi risultati alla macellazione..."*.

Si legge nella stessa testata barese che gli stalloni Gracco, Goriano e Granozzo, nati nel 1973, per i caratteri morfologici che presentano, fanno pensare che siano figli di Zorro, stallone di razza agricola italiana da tiro pesante rapido di stanza a Laterza nel 1972.

Francesco Lenti-Ceo di Noci afferma: *"Il futuro del Murgese certamente seguirà più direzioni. Se consideriamo un piano carne, i nostri cavalli stanno incontrando il favore dei consumatori. Ma la razza ha un sicuro avvenire sotto il profilo dello sport"*.

Lo pensava sicuramente anni prima, esattamente nel 1967, un giovane Angelo D'Onghia, quando da masseria Piccoli, portava a capezza la cavalla fattrice Quara alla Stazione Ippica, presso il castello del Chiancarello in agro di Mottola. Come da disposizioni militari, nelle stazioni di monta, funzionavano due o più stalloni di famiglie diverse, non tanto per far scegliere agli allevatori il riproduttore, quanto per prevenire casi di consanguineità. La cavalla era stata assegnata allo stallone

Giove, alquanto robusto e “pesantino”, ma il futuro presidente D’Onghia preferì fare accoppiare la propria cavalla al secondo stallone disponibile, ovvero Urago, di modello raccolto e più leggero. Con la simpatica complicità del palafreniere, il cambio di assegnazione non fu riferito né al signor Domenico D’Onghia, allevatore competentissimo ed appassionato, né, tantomeno, fu trascritto nei libri genealogici.

Nel 1968 nasce un bel puledrino, Bolide. Il soggetto è superlativo e cresce bene; a 30 mesi, al Mercato Concorso del 1970 a Martina, si classifica tra i primi soggetti. Viene acquistato dall’Istituto Incremento Ippico di Foggia; è sempre stato attribuito a Giove, come riportato sui documenti. La vera paternità è venuta a galla pochi anni fa, per puro caso: unico esempio di cavallo leggero nato sotto copertura, al contrario della consuetudine di quegli anni bui che abbiamo cercato di raccontare, indagando affinché anche di questo passato, nonostante tutto indimenticabile, rimanga traccia. Il Cavallo delle Murge torna a essere cavallo da sella e tiro leggero dalla fine degli anni Settanta, quando Gaetano Caroli Casavola intuisce che sta ricominciando a soffiare vento favorevole alla selezione di soggetti per gli sport equestri. In collaborazione con l’Istituto Incremento Ippico di Foggia inizia l’allevamento di soggetti derivati Murgesi, figli di stalloni arabi, anglo-arabi, p.s.i, p.s.o., introdotti in anni diversi per un decennio. Gli incroci prodotti destano l’ammirazione della stampa specializzata, tanto che, dalle colonne della *Gazzetta dello Sport*, ne parla con toni entusiastici Luigi Gianoli, massimo esperto di sport equestri. Su questa linea si mosse Giuseppe Gaetano Marangi che iniziò a partecipare a importanti manifestazioni ippiche internazionali, presentando una decina di murgesi sellati. Nei primi anni Ottanta guidò un gruppo di giovani cavalieri, graziose amazzoni, forestali fino al Pollino. Del lungo trekking a cavallo ne parlarono le più importanti riviste ippiche.

Nello stesso periodo, furono pubblicate le spettacolari e, per l’epoca, straordinarie e inconsuete immagini di un esemplare di razza murgese impegnato in un difficoltoso percorso di cross-country tra i muretti a secco. Si trattava della puledra Pausania montata dal giovanissimo e abile cavaliere Fedele Pastore.



I cavalli murgesi distinti e leggeri dei primi decenni del secolo scorso. (Per gentile concessione di Silvio Laddomada)



I meravigliosi ed eleganti stalloni dei trainanti di Martina Franca. (Per gentile concessione di Cinzia Castellana)



Fedele Pastore in sella a Pausania, nata nel 1979. (Foto Annamaria Piano Mortari)

Il cavallo delle Murge, lentamente, riusciva a guadagnare un posto privilegiato nello scenario nazionale. Negli anni Novanta del secolo scorso molte antiche consuetudini cambiarono, modificando anche tradizioni e usanze delle nostre masserie. Con la legge n. 30 del 15 gennaio 1991, in attuazione delle direttive Comunitarie, si disciplinava la riproduzione animale di ogni singola specie o razza di bestiame di interesse zootecnico. Gli allevatori potevano finalmente emanciparsi dall'Istituto Incremento Ippico di Foggia e tenere in masseria lo stallone privato per la monta stagionale delle proprie cavalle. Agì come apripista in Puglia Giuseppe Gaetano Marangi che, nel 1994, introdusse presso masseria Comiteo, in agro di Crispiano, lo stallone murgese, regolarmente approvato, Condotta, nato nel 1989. Negli anni successivi Angelo D'Onghia introduce a Masseria Sant'Angelo di Piccoli lo stallone Everest, nato nel 1991; con Everest e i suoi tanti discendenti, (primo fra tutti lo stallone Nesio) si diffonde, nelle masserie della Murgia sudorientale, la cultura dello stallone privato negli allevamenti. Si ricostituiscono i primi grandi nuclei di cavalli delle Murge leggeri e distinti che trovano il favore del mercato sportivo. Nel 1998 una nuova grande, definitiva spinta verso la selezione scientifica, (quella empirica ormai rimane solo un ricordo,) arriva con l'introduzione del test genetico sulla paternità con l'esame del DNA. I test eseguiti nell'ambito del Mercato Concorso di Martina Franca di quell'anno si rivelano utilissimi. Infatti su diciannove stalloni nati nel 1996, sottoposti all'esame, due risultano con il DNA non compatibile e, quindi, per paternità sconosciuta. I due esemplari non vengono iscritti in razza. È inutile chiedersi quanti casi di ascendenze sconosciute e/ o dubbie ci sono stati in passato. Dal 1998 i nostri delle Murge sono severamente controllati e testati scientificamente; gli "anni bui" sono ormai una vecchia storia. Da non dimenticare.

Ringraziamenti

Ringrazio vivamente le gentili dottoresse Chiara Vestrella e Stefania Calandra-Berego di Roma per aver contribuito nella ricerca delle fonti per il presente lavoro.

Bibliografia e sitografia

- Basile A. 1979, *Il cavallo delle Murge*, in “Riflessioni - Umanesimo della Pietra”, Numero unico, luglio, Martina Franca.
- Carfagna V. 1989, *Indagine sulle caratteristiche Riproduttive e biometriche sulla razza Cavallina murgese*, in “Notiziario Agricolo regionale”, anno XVII, marzo, Bari.
- Cito de' Citi, 1596, *Vita di San Martino*, canto X, in “Inchiostri - Umanesimo della Pietra”, n. 4, 1981, Martina Franca
- Consorzio per il Deposito Stalloni di Foggia in Santa Maria Capua Vetere, *Verbale della seduta del Consiglio di amministrazione del suddetto Deposito*, del 18 ottobre 1929, anno VII, a seguire sedute del 20 marzo 1930, del 23 luglio 1930, del 20 Febbraio 1931, del 30 maggio 1931, del 6 agosto 1931.
- D'Alessandro, A. 1963, *La ippicoltura nelle Puglie, il cavallo del Tavoliere ed il Murgese*, in “La ippicoltura in Italia”, Istituto di tecniche propaganda agraria, Roma.
- D'Onghia A. 1998, *Relazione del Presidente*, in “Il Murgese e l'Asino di Martina Franca”, anno II, numero 3, luglio.
- Fotticchia N. 1930, *I problemi contingenti della produzione Zootecnica italiana*, Relazione al Consiglio zootecnico in “Rivista di Zootecnia”, anno VII, numeri 6 e 7, Firenze.
- Fraddosio G.M. 1998, *La razza Cavallina delle Murge*, in “Il Murgese l'Asino di Martina Franca”, anno II, numero 2, marzo, Martina Franca.
- Giuliani R. 1955, *Trasformazioni agrarie del Mezzogiorno e genetica*, in “Rivista di Zootecnia” anno XXVIII, numero 4, aprile, Firenze.
- Marangi G.G. 1998, *Rassegna Ippica del Decennale, Roma 1932*, in “Il Murgese e l'Asino di Martina Franca”, anno II, numero 4, novembre.
- Mazzoni R. 1952, *Ippicoltura Murgese*, in “Rivista di Zootecnia”, anno XXV, numero 3, marzo, Firenze.
- Pagano M.G. 1998, *Razze e produzione equine in Puglia*, in “Il Murgese e l'Asino di Martina Franca”, anno II, numero 2, marzo, Martina Franca.
- Palmieri U. 1945, *Per la ricostruzione. Il problema ippico*, in “Risveglio Agricolo”, n. 2 e 3, Taranto.
- Pastore L. 1995, *Razze il Murgese: un sasso nello stagno*, in “Tutto Equitazione”, anno XII, numero 9 settembre, Roma.
- ID. 1995, *Gli atti impuri del cavallo Murgese*, in “Taranto Provincia”, anno XXIII, numero 5, Taranto.
- ID. 1995, *Il Murgese delle sorprese*, in “Cavalli e Cavalieri”, anno VII, numero 10, ottobre, Milano.
- ID. 1995, *Vi racconto la storia del cavallo Murgese*, in “Informatore Zootecnico”, anno XLII, 21 ottobre, Bologna.
- ID. 1996, *È nato ieri il vecchio Murgese*, in “Il Mio Cavallo”, anno VII, numero 1° gennaio, Milano.
- ID. 1997, *Cavallo Murgese un vanto del nostro allevamento*, in “Mondo Agricolo”, anno XLVIII, numero 2031, Roma.
- ID. 1997, *Dalle Murge alla conquista del mondo*, in “Tutto Cavallo”, anno IV, numero 5, maggio, Milano.

- ID. 1999, *Il Persano, il Salernitano, il Maremmano e l'Anglo normano nelle origini e nell'evoluzione del cavallo murgese*, in "Il Murgese e l'Asino di Martina Franca", anno III numero 6, luglio, Martina Franca.
- ID. 1999, *Nero brillante*, in "Cavallo Magazine", anno XIV, Numero 147, febbraio, Milano.
- ID. 1999, *Favole per Antonia Rossana*, in "Il Murgese e l'Asino di Martina Franca", anno III numero, 6 luglio, Martina Franca.
- ID. 1999, *Strategia vincenti guardando il passato*, in "L'Allevatore", anno LV, numero 19 del 10 novembre.
- ID. 2000, *Il "Nero Luminoso delle Puglie"* in "Economia Montana", anno XXXII numero 2, marzo-aprile, Roma.
- ID. 2006, *Ripresa incoraggiante*, in "L'Allevatore", anno LXII, numero 17,18, del 15, 30 ottobre, Roma.
- Pelosi S., Scialandrone M., Franchi M. 1998, *Principali dati Biometrici di puledri di 30 mesi delle razze cavallina delle Murge e asinina di Martina Franca*, in "Il Murgese e l'Asino di Martina Franca", anno II, numero 4, novembre, Martina Franca.
- Quinto B. 1981, *Il genocidio del Murgese*, in "Zero", anno III, numero 25, 20 marzo, 5 aprile.
- Schiavone S. 2000, *Il mulo martinese* in "Il Murgese e l'Asino di Martina Franca", anno IV, numero 8,9, 10 marzo luglio novembre, Martina Franca.
- Senato Della Repubblica, X Legislatura - Nona commissione permanente, *Indagine conoscitiva sull'ippicoltura*, 1° resoconto stenografico, seduta di mercoledì 15 marzo 1989.
- IBID., 2° resoconto stenografico, seduta di martedì 4 aprile del 1989.
- IBID., 3° resoconto stenografico, seduta di mercoledì 10 maggio del 1989.
- IBID., 4° resoconto stenografico del 2 agosto 1989.
- IBID., 5° resoconto stenografico, seduta di giovedì 14 settembre 1989.
- IBID., 6° resoconto stenografico, seduta di mercoledì 7 febbraio 1990.
- IBID., 7° resoconto stenografico della seduta di giovedì 21 febbraio 1991.
- IBID., 8° resoconto stenografico della seduta di mercoledì 6 marzo 1991.
- Tarquini A. 2011, *Il marchio a fuoco è una barbarie, la Germania paladina dei cavalli*, in "La Repubblica", mercoledì 23 marzo.
- Tortorelli, N. 1958, *Il cavallo agricolo delle Murge*, in "Rivista di zootecnia" anno XXXI, numero 11, Firenze.
- www.umanesimodellapietra.it
- www.cavallodellemurge.it
- www.dbmurgese.it
- www.pugliaacavallo.it



Abitare la bellezza

Giovani, turismo e futuro nella nuova economia della Valle d'Itria

di Vincenzo Caroli

Al mattino Locorotondo sembra fuori dal tempo. Dal punto che in paese chiamano “lungomare”, anche se il mare non c'è, la Valle d'Itria può apparire come una distesa sospesa. Si racconta che, nelle mattine di nebbia, la campagna sembri acqua e che i trulli affiorino come piccole isole. È una di quelle immagini che spiegano più di tanti discorsi perché questo territorio sia diventato così amato. Eppure proprio qui nasce una domanda meno semplice: che futuro offre tutto questo a chi ci vive davvero?

La Valle d'Itria non è più soltanto un territorio da abitare, né semplicemente una meta da visitare. È diventata un'immagine riconoscibile, un marchio emotivo, una promessa di qualità della vita. In un tempo in cui il turismo internazionale cerca luoghi autentici, paesaggi lenti, esperienze enogastronomiche e comunità ancora leggibili, questo lembo di Puglia si è trovato improvvisamente al centro di una nuova geografia del desiderio.

I dati confermano la portata di questo fenomeno. Secondo i dati Istat/SPOT elaborati dall'Osservatorio di Pugliapromozione e diffusi dalla Regione Puglia in occasione della BIT 2026, nel 2025 la Puglia ha registrato oltre 6,7 milioni di arrivi e 22,7 milioni di presenze turistiche, con una crescita del 13% negli arrivi e del 10% nelle presenze rispetto al 2024. Si tratta di dati ancora provvisori, riferiti al 92% della capacità ricettiva regionale, ma sufficienti a indicare una tendenza consolidata¹. Già nel 2024 il sistema turistico regionale aveva mostrato un forte incremento

1. Regione Puglia, Pugliapromozione, 2026.

della componente internazionale, con arrivi dall'estero in crescita del 22,6% e presenze straniere in aumento del 21,9%². Non si tratta più, dunque, di una crescita episodica, ma di una traiettoria strutturale.

Dentro questa traiettoria, la Valle d'Itria occupa una posizione particolare. Non ha la sola forza della costa, né la monumentalità urbana delle grandi città d'arte. La sua attrattività nasce da un insieme più sottile: paesaggio rurale, architettura vernacolare, enogastronomia, lentezza, prossimità tra paesi e riconoscibilità estetica. È una forma di capitale territoriale che non può essere prodotta artificialmente. Si è sedimentata nel tempo, attraverso generazioni di lavoro agricolo, pratiche abitative e relazioni comunitarie.

Ma proprio qui si apre il primo grande paradosso. Mentre il territorio diventa sempre più desiderato da chi arriva da fuori, continua a fare fatica a trattenere chi ci nasce.

Secondo il Censimento permanente della popolazione dell'Istat, al 31 dicembre 2024 la popolazione residente in Puglia ammontava a 3.877.395 persone, in calo dello 0,3% rispetto all'anno precedente. Il quadro demografico regionale è segnato da un nuovo minimo delle nascite, pari a 24.289 nati, e da un progressivo invecchiamento della popolazione: l'età media è salita da 46,4 anni nel 2023 a 46,7 anni nel 2024³. Il dato regionale non può essere automaticamente sovrapposto alla singola realtà comunale, ma indica una tendenza di fondo che riguarda l'intero Mezzogiorno: meno giovani, meno natalità, più anziani e maggiore difficoltà nel ricambio generazionale.

È questo il cuore della questione. Che cosa accade quando un territorio cresce come destinazione turistica ma si indebolisce come comunità residente? Che cosa significa successo, se la bellezza attira visitatori ma non basta a costruire futuro per i giovani?

Per molto tempo il turismo è stato raccontato come risposta quasi automatica allo spopolamento. Più turisti avrebbero significato più lavoro e quindi più possibilità di restare. Questa equazione, però, oggi appare insufficiente. Il turismo contemporaneo non è soltanto un settore economico: è una forza che ridisegna lo spazio, il mercato immobiliare, il lavoro, i consumi, le aspirazioni e perfino l'identità dei luoghi.

2. Regione Puglia, Ufficio Statistico, 2025.

3. Istat, 2026.

La Valle d'Itria, in questo senso, può essere letta come un laboratorio del nuovo Sud. Non una periferia in ritardo, ma un territorio in cui si concentrano alcune delle tensioni più attuali dell'Europa contemporanea: l'attrazione dei borghi, la crisi demografica, la ricerca di qualità della vita, la diffusione del lavoro da remoto, il rischio di turistificazione e la trasformazione dell'idea di abitare.

I benefici della crescita turistica sono evidenti. Negli ultimi anni il turismo ha favorito il recupero di immobili, la nascita di nuove attività, la valorizzazione delle produzioni locali, l'apertura internazionale del territorio. Masserie restaurate, strutture ricettive diffuse, ristorazione di qualità, cantine, esperienze rurali e percorsi culturali hanno generato reddito e visibilità. In molti casi hanno restituito valore a patrimoni che rischiavano l'abbandono.

Anche sul piano occupazionale il settore mostra una capacità significativa di assorbimento. Secondo il Sistema Informativo Excelsior di Unioncamere e Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, nel 2025 in Puglia erano previste poco meno di 79 mila entrate occupazionali nelle imprese del turismo; il 45% di esse richiede una qualifica di formazione o un diploma professionale⁴. È un dato rilevante, soprattutto in una regione in cui la costruzione di opportunità professionali resta una delle sfide principali. Tuttavia, anche qui occorre distinguere tra quantità e qualità del lavoro.

Per molti giovani, il turismo continua infatti a coincidere con stagionalità, contratti brevi, orari intensi, retribuzioni non sempre adeguate e percorsi professionali frammentati. Il lavoro turistico esiste, ma spesso non basta a fondare una vita autonoma. Può offrire un ingresso nel mercato, non sempre una traiettoria. Può trattenere per una stagione, non necessariamente per una generazione.

La differenza è decisiva. Restare in un territorio non significa semplicemente avere un'occupazione temporanea. Significa poter immaginare una casa, una famiglia, una progressione professionale, una rete di servizi, una comunità nella quale riconoscersi. Se il turismo non produce queste condizioni, rischia di diventare una promessa incompiuta.

Il secondo grande rischio è quello della monocultura turistica. Quando un territorio concentra troppe energie su un solo settore, diventa fragile. Dipende dai flussi esterni, dalle piattaforme digitali,

4. Unioncamere, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2025.

dai cambiamenti del mercato globale, dalle crisi geopolitiche, sanitarie o climatiche. La pandemia ha mostrato con chiarezza quanto possano essere vulnerabili le economie fondate quasi esclusivamente sulla mobilità delle persone.

Ma esiste un rischio ancora più sottile: quello della “bella cartolina vuota”. È il destino che molte destinazioni europee hanno già conosciuto. I luoghi diventano sempre più desiderabili per chi li visita e sempre meno accessibili per chi li abita. Gli immobili si orientano agli affitti brevi, i centri storici si svuotano di residenti stabili, le attività tradizionali cedono il passo a servizi pensati per il consumo turistico, il paesaggio quotidiano si trasforma in scenografia.

La Valle d’Itria non è ancora in questa condizione estrema, ma alcuni segnali meritano attenzione. L’aumento della domanda immobiliare, l’acquisto di seconde case, la conversione di abitazioni in strutture ricettive, la pressione sui centri storici e sulle campagne più pregiate possono produrre effetti ambivalenti. A Locorotondo, per esempio, sul portale comunale PayTourist risultano 209 strutture certificate nella categoria appartamenti affitti brevi.

È qui che il tema turistico diventa immediatamente politico e sociale. La domanda non è soltanto quanti visitatori arrivano, ma quale equilibrio si costruisce tra visitatori e abitanti. Un centro storico pieno ad agosto non è sinonimo di un centro storico vivo. La prova vera arriva a febbraio, quando bisogna vedere se restano bambini che escono da scuola, anziani seduti al sole, botteghe aperte e luci accese nelle case.

Per questo il futuro dei giovani nella Valle d’Itria non può essere affidato al turismo inteso come semplice crescita dei flussi. Deve essere pensato dentro un modello più complesso, in cui il turismo stesso diventi parte di un ecosistema territoriale. La differenza è sostanziale. Un settore produce occupazione; un ecosistema produce possibilità.

Il turismo può diventare attrattivo per i giovani quando genera competenze, non soltanto mansioni. Quando non chiede solo camerieri, addetti alle pulizie e receptionist stagionali, ma anche manager dell’ospitalità, esperti di comunicazione, guide specializzate, progettisti culturali, tecnici digitali, operatori

della sostenibilità, professionisti del destination management, imprenditori agricoli capaci di integrare produzione e accoglienza.

In questa prospettiva, la Valle d'Itria dispone di asset strategici rilevanti. Il paesaggio rurale può dialogare con il turismo lento e naturalistico. La vitivinicoltura e l'olivicoltura possono alimentare percorsi enogastronomici di qualità. L'artigianato può diventare esperienza culturale, non souvenir. Le masserie possono essere luoghi di ospitalità, formazione, produzione e racconto. I centri storici possono ospitare eventi, residenze artistiche, spazi di lavoro, microimprese creative.

Il punto non è inventare un'identità nuova, ma impedire che quella esistente venga ridotta a prodotto decorativo. La Valle d'Itria non deve recitare sé stessa. Deve continuare a vivere, trasformando la propria tradizione in competenza contemporanea.

Qui si inserisce il terzo elemento: il ritorno. Negli ultimi anni, anche nel Mezzogiorno, si è fatta strada una narrazione meno lineare rispetto al passato. Non ci sono solo giovani che partono. Ci sono anche giovani che tornano, o che vorrebbero farlo, a determinate condizioni. Dopo anni di studio e lavoro fuori, alcuni guardano ai paesi d'origine non più come luoghi da cui fuggire, ma come spazi in cui ricomporre lavoro e qualità della vita.

Il lavoro da remoto, la digitalizzazione, le nuove professioni indipendenti e la crescente stanchezza verso il costo umano delle grandi città hanno aperto possibilità nuove. Naturalmente non basta un computer portatile per generare sviluppo. Servono connessioni efficienti, servizi, trasporti, spazi di coworking, reti professionali, politiche abitative, formazione continua. Ma la direzione è chiara: alcuni territori interni e semi-interni possono diventare competitivi non perché imitano le metropoli, ma perché offrono qualcosa che le metropoli faticano a garantire.

La Valle d'Itria potrebbe essere uno di questi territori. Non solo destinazione turistica, ma piattaforma di vita. Un luogo in cui un giovane possa lavorare con il mondo senza rinunciare alla prossimità, alla misura, alla qualità ambientale. Ma perché ciò accada è necessario superare una visione riduttiva del turismo come rendita di posizione.

La bellezza non è una strategia. È una risorsa e, come tutte le risorse, può essere valorizzata oppure consumata.

Governare il turismo significa allora scegliere. Se puntare su quantità o qualità. Se concentrare tutto sull'alta stagione o distribuire le presenze durante l'anno. Se favorire soltanto la ricettività o costruire filiere integrate. Se lasciare che il mercato immobiliare si autoregoli o introdurre strumenti di equilibrio. Se considerare i giovani manodopera stagionale o classe dirigente.

La dimensione intercomunale è decisiva. Locorotondo, Martina Franca, Cisternino, Alberobello, Fasano, Ostuni e gli altri centri dell'area non possono affrontare singolarmente processi che hanno scala territoriale. Il visitatore percepisce la Valle d'Itria come un sistema unitario; spesso sono le amministrazioni, le politiche e i servizi a restare frammentati. Mobilità, promozione, formazione, gestione dei flussi, calendario degli eventi, tutela del paesaggio e politiche giovanili richiedono una governance condivisa. Senza questa visione, il rischio è una competizione interna che indebolisce tutti: ogni comune prova ad attrarre più presenze, più eventi, più investimenti, ma senza costruire un progetto complessivo. Con una regia territoriale, invece, la Valle d'Itria potrebbe diventare un modello: non un luogo che subisce il turismo, ma un territorio che lo orienta.

Il turismo, infatti, è sostenibile solo se produce valore anche per chi non lavora direttamente nel turismo. Deve migliorare servizi, mobilità, qualità urbana, opportunità culturali, manutenzione del paesaggio. Deve creare condizioni migliori per i residenti, non soltanto esperienze migliori per i visitatori. In caso contrario, si genera una frattura silenziosa: da una parte l'immagine esterna del territorio, dall'altra la vita reale di chi lo abita.

Per i giovani questa frattura è particolarmente sensibile. Una generazione cresciuta dentro la mobilità sa confrontare luoghi, opportunità, salari e servizi. Non resta per dovere e non torna per folklore. Sceglie se vede possibilità credibili. E queste possibilità credibili nascono dall'incontro tra lavoro dignitoso, casa, connessioni, cultura, relazioni e prospettive.

In questo senso, la domanda essenziale – quando il turismo può essere attrattivo per i giovani del territorio per restare o tornare? – trova una risposta precisa: quando smette di essere una stagione e diventa una struttura. Quando non si limita a occupare i mesi estivi, ma genera economie permanenti. Quando non produce solo

posti di lavoro, ma professioni. Quando non trasforma i paesi in scenografie, ma rafforza le comunità. Quando non consuma la bellezza, ma la rende abitabile.

La Valle d'Itria ha davanti a sé una scelta storica. Può diventare una delle tante destinazioni mediterranee di successo, amate, fotografate, frequentate e progressivamente svuotate di vita ordinaria. Oppure può diventare un laboratorio del nuovo Sud europeo: un territorio capace di connettere turismo, innovazione, paesaggio, agricoltura, cultura e nuove generazioni.

La differenza la faranno le politiche, certo. Ma anche lo sguardo collettivo. Occorre smettere di considerare i giovani come destinatari di opportunità residuali e iniziare a riconoscerli come infrastruttura immateriale del futuro. Sono loro a poter tradurre la tradizione in linguaggi nuovi, a portare competenze digitali nelle imprese locali, a trasformare l'ospitalità in cultura, l'agricoltura in esperienza, il paesaggio in responsabilità.

Alla fine, la questione non è se la Valle d'Itria continuerà ad attrarre turisti. Con ogni probabilità lo farà. La vera questione è se saprà attrarre e trattenere vita. Perché un territorio non si misura soltanto dalle presenze registrate, ma dalle presenze che restano. Non soltanto dai letti occupati e dalle immagini condivise ma dalle case abitate e dalle relazioni che durano.

La bellezza della Valle d'Itria è già nota. Il compito dei prossimi anni sarà trasformarla in futuro.

Bibliografia e sitografia essenziale

- Istat 2026, *Il Censimento permanente della popolazione in Puglia. Anno 2024*, Istat, Roma, disponibile online sul sito istituzionale Istat, ultima consultazione: 28 maggio 2026.
- Regione Puglia, Pugliapromozione 2026, *Il turismo in Puglia nel 2025: oltre 6,7 milioni di arrivi e 22,7 milioni di presenze*, Regione Puglia, Bari, disponibile online sul sito istituzionale della Regione Puglia, ultima consultazione: 28 maggio 2026.
- Regione Puglia, Ufficio Statistico 2025, *Osservatorio Puglia Promozione. I trend del turismo. Anno 2024*, Regione Puglia, Bari, disponibile online sul sito istituzionale della Regione Puglia, ultima consultazione: 28 maggio 2026.
- Unioncamere, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2025, *Sistema Informativo Excelsior. I fabbisogni professionali e formativi delle imprese del turismo 2025*, Unioncamere, Roma, disponibile online sul sito del Sistema Informativo Excelsior, ultima consultazione: 28 maggio 2026.



San Giorgio (archivio di Mario Gianfrate)



Il rito di San Giorgio

Novelle religiose e novelle religiose a carattere scherzoso, raccolte a Locorotondo nelle estati del 1982-83

di Leonardo Angelini

...sono racconti quasi sempre inventati, in cui è nascosto un principio morale, una massima, una verità qualsiasi; oppure sono fatti d'indole religiosa, satirica, burlesca, faceta, che non hanno dell'irreale e dell'impossibile, ma sono ritenuti come avveratisi nella vita, e perciò vengono creduti dal volgo, che si compiace di narrazioni favolose, bizzarre e meravigliose, si sente rapito da tutto ciò che è straordinario, eccezionale e miracoloso. (La Sorsa, p. 2).



Pasqua Lorusso

1. TRASCRIZIONE DELLE QUATTRO NOVELLE RELIGIOSE

Partiamo, come al solito dalla trascrizione delle quattro novelle religiose, ricordando ancora una volta che chiunque lo desideri, può accedere gratuitamente agli audio originali – ovviamente in dialetto – dei miei raccontatori e delle mie raccontatrici¹.

LA STORIA DI SAN GIORGIO

[Informatrice: Pasqua Lorusso (a lei narrata dal nonno paterno, Angelo Lorusso)]

Allora, innanzitutto ve ne devo raccontare una buona che risale all'epoca in cui è stato creato il mondo, cioè all'epoca in cui le persone, Cristo e i santi furono scolpiti. Anche se dovete sapere che non tutti i santi sono stati creati proprio quando fu creato il mondo.

1. Entrando nel sito: <https://www.pugliadigitallibrary.it/>, e cercando alla voce "Fondo Angelini". Invece tutto il materiale scritto, fiabesco e non, nella trascrizione in dialetto e nella traduzione in italiano (o meglio in un italiano 'ad litteram'), è reperibile in: Angelini L. 2018.

Ognuno di loro ha una propria storia, ed io vi racconterò la storia di san Giorgio. Sì, proprio del protettore di Locorotondo!

A quell'epoca, quando noi nascevamo eravamo mangiati dal serpente e, nel giorno in cui dovevamo essere mangiati, eravamo accompagnati dai nostri genitori. In quel periodo c'era una bambina che piangeva perché non ci voleva andare, anche se doveva andarci per forza. Sua madre era venuta ad accompagnarla fino alle porte, dove dovette lasciare la propria figlia al serpente che andava a mangiarsela. La bambina si è messa a camminare ed è arrivata in fondo a una discesa, in una valle, dove ha visto un bel giovane a cavallo. Quel giovane era san Giorgio, il santo cavaliere, il quale era in cammino senza alcun sospetto.

Quando san Giorgio ha visto questa bambina in lacrime le ha detto di fermarsi e si è rivolto a lei con queste parole: «Bambina, perché piangi?». Ha detto la bambina: «E come faccio a non piangere! Vado alla morte che mi ha dato Dio». Ha risposto il cavaliere: «Fermati bambina, vieni da me, e vieni a mangiare». Quindi il cavaliere ha sollevato la bambina e l'ha fatta salire a cavallo. Lui si è seduto e la bambina gli ha dato un colpo in testa, e in quel momento si è addormentato. La bambina invece non si addormentava perché sapeva che doveva essere mangiata dal serpente! E infatti quando ha visto arrivare il serpente si è messa a piangere, e con le sue lacrime ha bagnato tutta la testa di san Giorgio. Quando san Giorgio si è sentito bagnato dalle lacrime, si è svegliato. «Bambina», ha detto, «perché piangi?». «Come faccio a non piangere, cavaliere santo!», ha ripetuto la bambina, «non vedi che mancano poco più di tre ore perché il serpente mi mangi?».

Allora san Giorgio – proprio così come lo vedi lì nella statua – si è messo in piedi e proprio in quel momento, mentre la bambina piangeva, è arrivato il serpente che voleva per sé la bambina. San Giorgio gli ha detto: «Apri la bocca in modo che io possa gettartela fra le fauci». Il serpente ha aperto la bocca – che se vedi la statua è proprio così che lui sta! – e, non appena ha aperto la bocca, invece di buttargli fra le fauci la bambina, gli ha conficcato la sua lancia in bocca, e lo ha colpito alla gola. E non appena lo ha colpito Cristo dall'alto ha detto: «Ferma il polso cavaliere santo!», poiché temeva che il serpente fuggisse,

«perché oggi è la giornata a partire dalla quale non si avrà più paura del serpente, per via del tuo grande amore!». E fu proprio così: da allora in poi i bambini non furono più portati al serpente, poiché il serpente era stato ucciso, e perciò non se li poteva più mangiare!

«Allora», disse Cristo, «tre giorni e tre notti servono per fare i ponti, e altrettanti per tenerli in piedi!» – e con “tre giorni e tre notti per fare i ponti” Cristo si riferiva a noi, e con “altrettanti per lasciarli in piedi” si riferiva agli animali. Perché senza di loro gli uomini non campano. E Cristo terminò con queste parole: *«Beato colui che sa e intende! Che scaccia la fame dalle anime, e amen!»*.

CRISTO, SAN PIETRO E LA PESTILENZA

[Informatore: Leonardo Cardone (a lui narrata da zia Loretta)]

Siamo in un periodo in cui a Roma c'era una pestilenza. Moriva tanta gente: i medici non facevano a tempo ad andare da una parte che morivano da un'altra, continuamente. Allora Gesù Cristo con san Pietro hanno voluto riparare in ogni modo alla situazione; per cui hanno deciso di girare per la città per vedere dove la gente moriva.

E così passarono nei pressi di una casa dalla quale si udiva provenire un pianto: salirono per la scala che portava nella casa, bussarono, fu loro aperto, e così san Pietro e Gesù Cristo entrarono. Videro che i genitori si straziavano: era appena morta una bambina. Ha detto Gesù Cristo: «Perché piangete?». Risposero: «Piangiamo perché è morta questa bambina!». Disse Cristo: «Voi volete e che questa bambina guarisca?». Risposero: «La bambina è morta!». E Gesù: «Non importa, datela a me! Avete una stanza libera? Portate lì un po' di legna e mettetemi a disposizione una camera che abbia una cucina. Datemi dell'acqua, una spianatoia, portatemi la bambina e chiudete la porta».

Così entrarono nella camera, accesero il fuoco, misero sul fuoco la bambina, che alla fine diventò cenere. Poi la disposero sulla spianatoia, aggiunsero l'acqua e incominciarono a impastare le ceneri. «Impasta, Pietro!» «Sto impastando Maestro!» «Impasta,

Pietro!» «Sto impastando Maestro!» E continuarono a impastare e a impastare... finché la cenere non si fece solida. Allora Cristo confezionò una mano, e la separò dal resto. Fece un piede. Fece l'altro piede. Fece il corpicino: fece cioè la bambina intera! La modellò e poi disse: «Parla!». E la bambina parlò!! San Pietro, stupito: «*Per la madangia!*», ha detto, «io non credevo che questo qui facesse tali miracoli! Sapevo che Gesù faceva dei miracoli, ma non che fosse capace di impastare i morti e ricondurli alla vita!». Bene! hanno bussato alla porta, e sono usciti tutti e tre: la bambina, san Pietro e Gesù. E figuriamoci! quando i familiari e le persone che erano lì a piangere hanno visto tornare in vita di fronte a loro la bambina, si sono buttati per terra ai piedi di Gesù per baciarglieli. Lo abbracciavano e gli chiedevano: «Quanto ti dobbiamo? Ti diano tutto ciò che vuoi, tutto il denaro che vuoi!!». «No, no, no! Non voglio nulla, non voglio assolutamente nulla!»

Nel frattempo però dinnanzi alla casa si era riunita una folla di persone stupite per il fatto che un vecchio, anzi due vecchi avevano fatto risorgere una bambina! Tutti quelli che avevano in casa un morto si erano raccolti sotto questa casa, e chiedevano che questi qui si recassero presso le loro case. Cosicché Gesù con san Pietro si misero in cammino per continuare a fare questo lavoro. Cioè andarono in tutte le case per continuare a far risorgere i morti!

A un certo punto si recarono per far risorgere un morto in una casa nella cui cucina erano appese al soffitto tante salcicce. Lo hanno fatto risorgere e, mentre Gesù parlava con i familiari, san Pietro è tornato in cucina, ha preso una salciccia, l'ha nascosta ben bene sotto il mantello che portava addosso e se n'è andato via insieme a Gesù. Sono arrivati in paradiso, e solo a questo punto san Pietro tirò fuori la salciccia e disse: «Maestro, penso che tu gradisca questa salciccia». «Eh, sì, è buona! Ma tu dove te la sei procurata?». «L'ho trovata per la strada, mentre tornavamo indietro». E Gesù: «Sei sicuro di averla trovata per strada? Pensaci bene!». «E Madonna, posso mai dire a te una cosa per un'altra? *Segnerì* lo avrebbe scoperto! L'ho trovata». «Allora ascoltami: mi devi fare il piacere di scendere sulla terra e di girare per tutta Roma. Mi raccomando, a piedi! E devi gridare: "Chi ha perso la salciccia?"». «Va bene Maestro!». Scese e cominciò: «Chi ha perso [*ad alta voce*] la salciccia [*a voce bassissima*]?». E girava: Chi ha

perso [*ad alta voce*] la salciccia [*a voce bassissima*]?». Insomma ha girato per tutta Roma. È arrivata sera tardi, e se n'è tornato in paradiso. «Maestro», disse, «nessuno l'ha persa. Miracolo di Gesù!!». «Tu devi riportare la salciccia lì dove l'hai rubata! Vuoi sapere dov'è che l'hai rubata, vuoi sapere qual è la strada e il numero?». «Mado', l'ho trovata! Che ne so da dove viene?!». «Devi riportare la salsiccia lì dove l'hai rubata!».

Allora san Pietro prese la salciccia e disse: «Beh, ora so come fa il Maestro! La salciccia me la mangio, e i morti li faccio risorgere io! Perché lui è così scemo che non si fa offrire nulla!». Allora cominciò: dove sentiva battere le campane a morto lì si presentava. E poiché ormai correva voce per tutta Roma, lui si presentava dicendo: «Io sono colui che fa risorgere i morti». E allora tutti andavano alla ricerca di questi guaritori. Per cui si è presentato in una casa proponendosi per far resuscitare una morta. Disse: «Preparatemi ogni cosa...», insomma, chiedendo ciò che chiedeva Gesù Cristo. Allora si fece preparare tutte queste cose, accese il fuoco e vi depositò la morta. Dal grasso della morta che bruciava incominciò ad uscire una puzza. Per cui cominciò ad affumicarsi tutto. Diceva san Pietro: «Ma come cacchio faceva quello lì? A me pare di aver fatto lo stesso, mah!». Insomma, quasi ci rimase secco tanto era il fumo! E rimase lì per tutto il giorno per ridurre il corpo in cenere: metteva fuoco, aggiungeva altro fuoco, e finalmente è riuscito a ridurlo in cenere.

L'ha deposta nella madia; ha aggiunto l'acqua per impastare, ma la polvere non si rapprendeva. Faceva per aggiustarla, ma la rovinava di nuovo. «Per sant'Antonio mio!», diceva, «e lui come faceva? A me sembra che facesse come faccio io! Non si rapprende nulla!». E continuava a tentare: «Ma come si fa?!».

Tutta la gente era attenta! Tutti i vicini erano in casa aspettando Gesù con la morta. Per cui san Pietro stette lì per tutta la notte; ma quelli quando non ne poterono più aprirono la porta ed entrarono in cucina, e lo trovarono in un lago di fumo, mezzo morto anche lui! La morta era stata ridotta in cenere, ma era diventata solo concia. Allora lo presero e lo riempirono di botte. Dicevano: «E tu sei quello che fai resuscitare i morti?». E giù botte. Dopo essere stato preso pesantemente a botte disse: «No, non sono io il guaritore, non mi uccidete! Ci penserò io ad aggiustare la cosa!». Allora tornò in



*Il grande etnologo
siciliano Giuseppe
Pitré*

paradiso e disse: «Maestro!». «Cosa hai combinato?», disse Gesù, «tu hai pensato di essere all'altezza di fare miracoli!? Che cosa hai combinato laggiù?». «No, non sono andato in alcun luogo!» «No?», disse Gesù, «e quell'impiastro che hai fatto a quella gente?» «Mi uccideranno! Maestro salviamola, salviamola!» E così ci pensò Gesù a mettere riparo. Salvò la donna, e poi insieme a san Pietro continuò a resuscitare i morti.

Perché Cristo era il Maestro di tutti i maestri!

SAN PIETRO E IL MAESTRO

[Informatore: Giuseppe Convertini (a lui narrata da Pasquale Convertini)]

San Pietro e il maestro camminavano e non sapevano quale strada dovevano fare. Hanno trovato un gualano, un contadino che guardava le mucche, e gli hanno chiesto: «Buon uomo, la strada per andare a tale paese qual è?». E quello, così com'era sdraiato per terra, e cioè senza mettersi in piedi, ha detto: «Da quella parte dovete andare!» e ha indicato loro la strada con i piedi.

San Pietro e il Maestro se sono andati. Ha detto Pietro: «Ma guarda, Maestro, che soddisfazione abbiamo avuto da quell'uomo che ci ha indicato la strada con i piedi!». «Eh», disse il Maestro, «vedrai che ora si alzerà!», ed ha preso un pugno di terra, lo ha buttato per aria e da quella terra è venuto fuori un nugolo di mosche che subito si sono buttate sul sedere delle mucche, che si sono messe in fuga di qua e di là. E a quel punto il contadino ha dovuto alzarsi!

IL VERO MAESTRO

[Informatore: Giuseppe Convertini (a lui narrata da Pasquale Convertini)]

C'era una volta un fabbro che faceva i chiodi per le scarpe: quei chiodi grossi che si mettono sotto le scarpe. Allora, dato che lui era capace di fare questi chiodi, quando il popolo lo salutava diceva: «Buongiorno maestro!», e lui non rispondeva neanche, perché voleva essere chiamato "il maestro di tutti maestri". Allora il Maestro un giorno mentre camminava è passato davanti alla

bottega di quel fabbro e ha detto: «Buongiorno maestro!». E lui: «Io sono il maestro di tutti maestri!». Allora il Maestro, mentre passava un vecchietto per la strada, lo ha chiamato e gli ha detto: «Permette? vieni qua!». Lo ha messo sull'incudine e con un martello – *tetenìnghe tetetànghe* – lo ha ridotto in poltiglia. Poi lo ha sbattuto per terra e – miracolo! – ne è venuto fuori un giovanotto. Il Maestro se n'è andato.

E il fabbro, che aveva nella bottega il vecchio padre, lo ha preso, lo ha messo sull'incudine e – *tetenìnghe tetetànghe, tetenìnghe tetetànghe* – ha voluto fare come aveva fatto il Maestro: lo ha ridotto in poltiglia, lo ha buttato per terra e ne è venuta fuori... una focaccia! Subito il fabbro si è messo a correre fra la gente, in cerca del Maestro, e diceva: «Cerco il Maestro di tutti maestri! il Maestro di tutti maestri!». Ma Cristo fingeva di non ascoltarlo. Finché il fabbro lo ha preso per la giacca e gli ha detto: «Come ha fatto *Segnerì* con quel vecchietto ho cercato di fare io col mio povero padre... e ho fatto solo una focaccia!». «Beh!», disse il Maestro, «ora torna nella tua bottega, vai incontro a tuo padre e vedrai che tuo padre è tornato com'era prima. E, mi raccomandando!, quando la gente ti saluta rispondi che non sei tu il maestro di tutti i maestri!».

2. COMMENTO

Già partendo dall'ormai storico lavoro etnografico di Saverio La Sorsa, è possibile toccare con mano quale fosse la rilevanza delle novelle a carattere religioso fra le nostre genti: in esso infatti sono riscontrabili ben 34 “*novelle a sfondo religioso*” da lui raccolte fra gli anni '20 e gli anni '40 del secolo scorso lungo tutta la Puglia (Cfr. *La Sorsa*, pp.496\543).

Rilevanza e distinzione che, se noi alziamo lo sguardo fuori dalla Puglia rivolgendoci alle famose ricerche di tipo comparativo del Pitré, possiamo riscontrare sia in Italia che fuori: a partire dalla canonica raccolta dei fratelli Grimm (che, lo ricordiamo, fu fatta nelle prime decadi dell'800!), fino a quelle di poco posteriori del “trentino” Schneller e della friulana Percoto².

Tornando alla Puglia Giovanni Battista Bronzini nella sua

2. A pagina 128 della ricerca del Pitré c'è un lungo elenco di testi scritti ascrivibili a quello che lui chiamò “il ciclo leggendario evangelico”.

raccolta di storie pugliesi, curata insieme a G. Cassieri, e soprattutto nella sua introduzione al testo: conferma la rilevanza di questo tipo di novelle; si pone sulle tracce degli scambi avvenuti nei secoli per mare e per terra, nelle fiere, così come nei luoghi di pellegrinaggio, e delle innumerevoli contaminazioni fra oralità e scrittura, così come fra le plebi e le corti; ma soprattutto, sulle orme del Pitré, mette a fuoco e distingue fra novelle religiose propriamente dette e quelle che lui definisce come appartenenti ad una “*aneddotica religiosa a carattere scherzoso, trascurata dai classificatori della novellistica popolare delle regioni italiane*” (Bronzini, Cassieri, 1983, p. 26).

E se infine, a partire da questa distinzione del Bronzini, torniamo ai cento racconti religiosi dal cui assemblaggio è nato il *Vangelo Popolare pugliese* di Angelo Marinò, potremo vedere come i racconti religiosi a carattere scherzoso nascano all’interno di un campo di tensioni che si genera fra la figura di Cristo e quella dei suoi discepoli. E soprattutto fra Cristo e San Pietro³

Detto questo veniamo ai nostri quattro racconti:

La storia di San Giorgio è l’unica in cui non vi è alcun accento scherzoso. Tutta la narrazione – come avrà modo di apprezzare ancor di più chi volesse ascoltarla in rete⁴ – avviene attraverso l’uso di tonalità vocali quasi di tipo sacramentale. Ma ciò che colpisce è l’immanenza lungo tutto il racconto di una serie di echi che rimandano al “*santorale cadenzato sull’anno liturgico, in cui sono narrate le vite dei santi*” di Iacopo da Varazze. Ma anche, a ben vedere, al ben più antico mito greco di Perseo e Andromeda⁵. La rilevanza di tutta la storia è sottolineata nel finale, che pare alludere ad un passaggio dell’umanità da un regno in cui vige “la fame delle anime” ad uno in cui in sei giorni, proprio come avvenne al momento della creazione, quella fame fu scacciata.

Seguono il racconto di *Cristo, San Pietro e la pestilenza*, quello che ho intitolato *San Pietro e il Maestro*. I protagonisti di entrambe le storie sono Cristo e San Pietro, che in entrambe le versioni, ci riportano ad una situazione standard, presente in tutti i racconti di La Sorsa e di Marinò sul tema, così come in quelli dei fratelli Grimm e di tutti gli altri citati dal Pitré, che potremmo definire come un *duetto* in cui Cristo rappresenta “*U Mèste*”, anzi l’archetipo del maestro, e cioè “*U Mèste de tutte i mìste*”; mentre San Pietro

3. Estendendosi, in alcune versioni, anche ai parenti di San Pietro: cfr. Schneller 1978: San Pietro e le sorelle (p. 12) e La madre di San Pietro (p. 14).

4. Pasqua Lorusso era la più fantasmagorica delle mie informatrici.

5. Si badi, ad esempio, allo strano addormentamento del protagonista nel momento in cui si avvicina al drago, che – lo ricordiamo – nel mito era rappresentato dalla Gorgone Medusa.

interpreta l'allievo indisciplinato, sbruffone, furbastro, ma sempre incapace non solo di sostituirsi al maestro, ma perfino di intendere a modo ciò che Egli vuol realmente dire.

Siamo qui di fronte a un punto nodale del rapporto maestro-allievo, dove da una parte c'è un ammonimento all'allievo!, anzi, una serie di ammonimenti, testimoniata – come abbiamo visto – dall'insistenza con la quale si (ri)presenta questo tema nella novellistica orale praticamente di tutta Europa. Dall'altra, però i continui riferimenti alla presenza di una gerarchia alludono a qualcosa che, in fondo, potremmo definire come un'ansia, o un'angoscia del maestro di fronte alla possibilità che l'allievo lo superi, lo derubi dei segreti del mestiere, e lo ponga di fronte ai propri limiti⁶.

Un'ultima nota su *Il vero maestro*⁷: sembra una replica *mignon* di *Cristo, San Pietro e la pestilenza*, all'interno della quale però la parte di San Pietro viene attribuita al fabbro troppo presuntuoso. Questa intanto mi pare una ulteriore prova che attesta la veridicità dell'ipotesi cui accennavamo più sopra. Le ragioni di questa sostituzione appaiono più chiare se consideriamo che in questa storia al povero fabbro viene attribuito un accento martinese. Un accento cioè che, come sanno i più anziani fra i locorotondesi, allude ad un campanilismo oggi ampiamente scomparso.

Bibliografia:

- Angelini L. 1998, *Affabulazione e formazione. Docenti e discenti come produttori e fruitori di testi*, Unicopli, Milano.
- Angelini L. 2018, *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo. Funzioni e significati del narrare orale in situazione*, Edizioni di Pagina, Bari.
- Bronzini G.B. Cassieri G, 1983, *Fiabe Pugliesi*, Mondadori, Milano.
- Grimm J. E W. 2015, *Tutte le fiabe*, Donzelli, Roma.
- Jacopo da Varagine, *Legenda aurea*, a cura di Alessandro e Lucetta Vitale Brovarone, 2007, Einaudi, Torino.
- La Sorsa S. 1915, *Fiabe e novelle del popolo pugliese*, Edizioni di Pagina, Bari.
- Marinò A. 2003, *Vangelo popolare pugliese*, Schena, Fasano.
- Percoto C. 1929, *Scritti friulani*, Libreria Editrice Aquileia, ora in: <https://archive.org/details/264651/mode/2up>
- Pitre G. 2010, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Vol.1, a cura di Silvia Masaracchio, Bacheca Ebook Gratis.
- Schneller Ch. 1978, *C'era una volta: fiabe trentine*, Ed. Innocenti, Trento.

6. Si pensi a ciò che deve aver pensato Il Verrocchio allorché cominciò a comprendere che il suo allievo Leonardo era più bravo di lui (Angelini 1998, pp. 151-156).

7. Il motivo del fabbro si ritrova nella raccolta dei fratelli Grimm, (p. 648, L'omino ringiovanito col fuoco).



Fasano. Piazza Mercato Vecchio ospita due edicole mariane, testimonianza di una sentita religiosità popolare.

Le edicole sacre, scrigni di devozione popolare

Testimonianze a cielo aperto della religiosità quotidiana dei nostri avi

di Palmina Cannone

La consuetudine di edificare nicchie, tempietti, tabernacoli, edicole votive, sacelli, capitelli, madoninne, madonnelle, figurelle, verginine, cellettine, santelle, risale alla preistoria.

L'uomo ha avuto sempre bisogno di credere in un'entità soprannaturale. Se ne fece uso in epoca greca e romana con una proliferazione di tempietti urbani e rurali, dedicati alle divinità pagane o ai geni protettori di famiglie e luoghi.

«Le divinità di strada» avevano un significato simbolico: rappresentavano la presenza divina nella vita quotidiana e la connessione tra il mondo umano e quello divino. Culturalmente esprimevano l'identità e la tradizione della comunità di appartenenza. Inoltre, erano luoghi di incontro e di aggregazione. Il loro ruolo era quello di proteggere da mali e disgrazie i paesi e i loro abitanti, che le onoravano.

I Greci avevano gli *Hermai*, piccole statue di Hermes, dio dei messaggeri e delle strade, poste ai crocicchi lungo le vie. I Romani, invece, avevano i *Lares Compitales*.

LA VITA SPIRITUALE DEL ROMANO

Esaminando la vita spirituale dei romani primitivi, scopriamo essere rozza, con una religione di tipo animistico. Il romano, in ogni momento o atto della sua vita, si sente circondato da forze

potenti e misteriose (*numina* o *di*), che partecipano attivamente, ora in modo benigno ora ostile, al corso della propria storia personale e di quella del mondo. Lo scopo del culto primitivo era propiziarsi tali forze, magari recitando le «litanie» (*indigitamenta*). Alla base della religiosità e del culto dell'antica Roma si trovano il timore e l'utilitarismo, presenti pure nelle offerte simboliche o materiali.

Nel tempo, i Romani, per influsso delle genti vicine, individuarono dalla massa originaria qualche *numen* personalizzandolo: *Iuppiter*, *Ianus*, *Mars*, Quirino, *Vesta*, *Iuno*, *Neptunus*. E poi i *Lares*, le forze animistiche che proteggevano le famiglie, i *Manes* (provenienti dai defunti), i *Làmmures* (fantasmi), la cui presenza tra gli uomini andava scongiurata.

Solitamente essi dedicavano i tempietti ai *Lares Campitales*, già citati, difensori del quartiere e dei viandanti. Erano custoditi in piccole strutture lignee, alloggiate lungo le strade consolari, rurali, ai quadrivi nelle città.

La presenza di questi numi era una garanzia, una sorta di tutela, quasi una «polizia» sacra. I Lari, infatti, salvaguardavano dalle rapine e dagli agguati i viaggiatori esposti al pericolo nei luoghi isolati e bui.

Si potevano trovare ancora edicole sulle facciate degli edifici vicini ai templi, nell'atrio delle case romane, presso il focolare ove era presente il Larario, ripostiglio dei *Lares familiares*, geni amici della casa e della famiglia, raffigurati come giovani danzanti che indossavano una corta tunica. Erano statuette di bronzo, busti di cera, immagini scolpite o affrescate.

Il Larario rappresentava il nucleo principale di aggregazione della famiglia e della *Gens*.

Ai Lari si offrivano cibi e libagioni in particolari circostanze connesse alla vita della famiglia (matrimoni, feste, funerali...), durante le quali erano portati anche in processione.

I Romani veneravano i *Lares viales* (*permarini, militares e rurales*), che preservavano dalla cattiva sorte i membri della famiglia nei viaggi, in guerra o in campagna. Erano raffigurati in una specie di edicolette portatili, simili alle odierne immagini sacre (santini).

Infine, vi erano i *Lares praestites* (*urbani e hostiles*), custodi della città. Intorno al IV sec. d.C., a Roma si contavano 500 (cinquecento) Larari.

A Pompei è conservato il Tempio dei Lari, a pianta circolare, con tante nicchie intorno, in cui erano riposte le immagini dei *Lares publici*, a difesa della città. Purtroppo, immagino essersi distratti quando l'eruzione del Vesuvio nel 79 d.C. la seppellì.

Tutte le dimore aristocratiche di Pompei erano dotate di Larari con busti di dei o figure alludenti alla fortuna, alla fertilità... Numerose nicchie erano dedicate a divinità orientali (Iside).

LA LIBERTÀ DI CULTO CON L'EDITTO DI COSTANTINO

Nel 313, l'editto di Costantino pone fine alle persecuzioni contro i cristiani e concede la libertà di culto. Le immagini delle divinità pagane vengono sostituite con quelle della Vergine e dei martiri cristiani, alla cui santa protezione si affidano le famiglie, le città, le vie, e altri luoghi.

Nell'epoca post-costantiniana inizia a diffondersi l'usanza pubblica di collocare immagini sacre con iscrizioni. I Santi diventano «di strada». Leggiamo nel *Liber Pontificalis* della processione di un'icona della Madonna organizzata per le vie di Roma, dopo l'elezione di papa Gregorio Magno (590), per implorare la fine della peste, che infestava la città. Secondo la tradizione, durante il corteo processionale, l'Arcangelo apparve sul mausoleo di Adriano, che da allora fu denominato Castel Sant'Angelo.

Per ricordare l'evento, furono messe sulle facciate delle case, prospicienti il percorso della processione, edicole mariane.

DIFFUSIONE DELLE EDICOLE NEL MERIDIONE

Secondo gli studiosi, tra i quali Nicola Cortone e Nino Lavermicocca, si può ipotizzare che, da allora, l'utilizzo delle edicole si sia diffuso nelle altre città della penisola italica, ma soprattutto nel Meridione (Napoli, Benevento, Bari, Monopoli, Fasano e paesi limitrofi, Lecce, Palermo ecc.), dove continua a essere ancora vivo.

Leggendo i diari di viaggio di scrittori stranieri, si apprende il loro stupore dinanzi alle immagini sacre pubbliche, rischiarate da tante lampade, che illuminavano le vie di città e paesi del Sud, non essendoci ancora l'illuminazione pubblica.

«Le edicole religiose – scrivono Cortone-Lavermicocca – costituiscono, con le loro immagini votive riproducenti scene della vita di Cristo, della Vergine e dei santi (Crocifissione, Pietà, Addolorata, martiri, miracoli), una specie di itinerario di pellegrinaggio “compendiario” fra le stazioni sacre della città, in sostituzione del più lungo e difficile “Cammino” per Gerusalemme, per Santiago di Compostela o per San Nicola di Bari».

LE EDICOLE BARESI

Per Cortone-Lavermicocca, la testimonianza più antica della presenza a Bari vecchia delle edicole ci viene data dal reimpiego di taluni immagini e bassorilievi risalenti ai secoli XI-XII, come *l'Anastasis* (la discesa di Cristo agli inferi) nel Palazzo Dottula e la scena di Annunciazione in via del Carmine.

Dopo il Concilio di Trento (1545) e la vittoria dei cristiani sui turchi a Lepanto nel 1571, attribuita all'intercessione di Maria *Aiuto dei cristiani*, si diffuse a Bari l'uso di dedicare edicole religiose alla Madonna del Rosario e ai Santi intercessori contro i pericoli del mare, le malattie, la peste, la fame e le carestie. Cappellette sorsero pure nelle strade vicine alle nuove chiese e furono legate agli ordini religiosi presenti in città: Domenicani, Francescani, Teatini, Gesuiti, Carmelitani.

Le edicole baresi sono circa duecento; in esse sono raffigurati la Madonna, nei suoi molteplici aspetti iconografici e titoli: Odegitria (la Vergine che indica la strada, ovvero le scelte giuste), del Carmelo (invocata per le anime del purgatorio), del Rosario, degli Angeli, Addolorata (alla quale ci si rivolge quando si perde il lavoro e nelle calamità), ecc., seguita da San Nicola, patrono della città, dai santi Sabino, Rocco, Antonio da Padova, Gaetano, Cosma e Damiano, Vito, Domenico, Giuseppe, e altri.

Le edicole votive ebbero ulteriore diffusione nell'Ottocento e nel Novecento. Nella loro decorazione si distinsero due pittori baresi: Michele Montrone e Vito Dentamaro, che seppero interpretare la religiosità e il gusto cromatico vivace dei baresi. A fare da corollario ai due artisti, uno stuolo di scultori, artigiani, pittori minori, stuccatori, ebanisti rimasti anonimi.

Le nicchie sono curate dai devoti e si possono ammirare, percorrendo

le stradine della città vecchia. Sono una pinacoteca di arte popolare all'aperto.

LE EDICOLE FASANESI

Le edicole di Fasano suscitano interesse soprattutto per la loro valenza storico-sociale e devozionale. Allogate nel centro antico della città, ai bivi, sotto gli archi, nei vicoli, e anche in alcuni viali o strade della collina o delle località marine, testimoniano la fede popolare, l'aggregazione di un determinato quartiere intorno a Maria, a Gesù (o a un santo) per pregare, recitare il rosario all'aperto nella bella stagione e per tutto il mese di maggio, o semplicemente per recitare la giaculatoria: «Passando per questa strada ti saluto, o Madre Beata (o Gesù mio). / Passando per questa via, ti saluto, o Madre mia (o Gesù mio)», o per farsi semplicemente il segno della croce.

Alcune edicole ricordano una grazia ricevuta come quella sita in via Dante, già via san Cataldo, tra i civici 73 e 71. È adiacente alla ex dimora di Rosina Curlo-suor Geltrude delle Missionarie Catechiste del Sacro Cuore, la miracolata di Fasano, fatta edificare in sua memoria da Raffaele Guarini, dalla famiglia Belfiore e dai nipoti residenti a Termoli. Rosina, affetta da flogosi cronica tubercolare, ricoverata nell'Ospedale «Umberto I» di Fasano, il 28 febbraio 1911, in punto di morte, prodigiosamente guarisce dopo aver invocato Luisa de Marillac, divenuta Santa grazie a questo miracolo.

Da segnalare quella dedicata al Cuore di Gesù, sita a Torre Canne su uno scoglio quasi di fronte al Faro, voluta negli anni Quaranta del secolo scorso dal primo farista Giovanni Loprete. Un'altra cappelletta, dedicata a Maria *di sirre*, sorge lungo la strada delle «giritoe» per la Selva. A Coppolicchio (Selva), si può ammirare la cappellina dedicata all'Addolorata, voluta da Pietro Bongiorno.

«I Santi di strada» possono costituire un buon richiamo turistico. Pur essendo arte minore e cultura popolare hanno tanto da raccontare.

UNA PASSEGGIATA TRA FEDE E ARTE

Percorriamo con l'immaginazione le viuzze del Borgo antico di Fasano e di qualche vecchio quartiere, partendo da Piazza Ciaia. Scopriamo un tesoro che resiste alle intemperie. Respiriamo la fede

dei nostri padri, la loro genuina religiosità. Calcando le loro orme, ci sembra di vederli mentre recitano una preghiera sgorgante dal cuore. Li abbracciamo idealmente e li ringraziamo per averci insegnato i valori veri, alquanto latitanti nell'odierna società.

PIAZZA CIAIA – MADONNA DEL POZZO

Il culto per la Madonna del Pozzo, patrona di Fasano, insieme a San Giovanni Battista e Santo Stefano protomartire, risale all'epoca in cui alcuni contadini rinvennero in una grotta un masso su cui era effigiata l'immagine della Vergine, nella località di Pozzo Faceto. L'evento fu subito ritenuto miracoloso. Le attribuirono il titolo di «Madonna di Puzzo Facito o Guascito», denominazione data anche al Casale e al Santuario. Quando il Casale nel 1529 fu distrutto, i profughi si stabilirono a Fasano, introducendone il culto. Lo storiografo Giuseppe Sampietro, inoltre, scrive che la cittadinanza fece scolpire in pietra una statua... e la collocò nell'alto della pubblica piazza nel Borgo con la seguente epigrafe «D.O.M. – Virgini Deiparae – e Fame Atque Aerumnis – Ereptus – Populus – Fasanensis – Patronae Prestantissimae – Posuit 1787».

CORSO PERRINI – *REGINA PACIS* GIÀ MADONNA DELLA CROCE

L'edicola è ubicata dietro la Chiesa Matrice in c.so Perrini. In origine la denominazione era «Madonna della Croce» per la presenza di una croce in legno, di cui esiste il basamento in pietra. Secondo alcuni studiosi la croce potrebbe essere stata messa per ricordare la Missione del 1917. Per Missione si intende il ciclo di predicazioni, che duravano da una a due settimane, solitamente durante la Quaresima o l'Avvento, tenute da un gruppo di predicatori (quattro o sei) per evangelizzare i diversi paesi. Questi predicatori, provenienti dallo stesso convento di francescani o domenicani, predicavano contemporaneamente alla stessa ora in tutte le chiese del paese da evangelizzare. Alla fine del ciclo, essi lasciavano dei Segni, come Calvari o edicole religiose, nelle periferie dei paesi evangelizzati, a futura memoria. La stampa rappresenta una Madonna con Bambino con abiti bianchi. Come si evince dall'iscrizione posta sotto di essa «T. De Carolis ed Altri offerenti, A. D 1952», l'edicola è stata restaurata agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso.



Edicola votiva della Madonna del Pozzo sita a Fasano in piazza Ciaia.



Regina Pacis già Madonna della Croce è allogata in corso Perrini a Fasano.

CORSO PERRINI – MADONNA DELLA MADIA

Presso l'ingresso della sagrestia della Chiesa Matrice, in c.so Perrini, è collocata l'edicola con all'interno la stampa della Madonna della Madia, protettrice di Monopoli. Maria con il Bambino appare sospesa su una zattera (madia). Ai margini c'è la città di Monopoli. Secondo la tradizione l'icona, raffigurante la Madonna, arrivò dal mare nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1117 sul litorale di Monopoli. Era vescovo della città Romualdo. Da tempo la popolazione invocava la Madonna perché risolvesse il problema della mancanza di travi per completare il tetto della nuova Cattedrale. La Vergine andò in sogno al sagrestano, avvertendolo che le travi erano al porto. Per tre volte il sagrestano si recò da Romualdo per informarlo del prodigio, ma egli non gli credette. Allora le campane suonarono da sole e Romualdo si recò al porto e constatò che c'era la zattera con il quadro e il legname. Per tre volte fu tentato il recupero,

ma inutilmente. Era la giusta punizione all'incredulità del vescovo. Da allora, la Festa liturgica si celebra il 16 dicembre. L'edicola fasanese, un tempo coperta da una pensilina in lamiera, è stata ammodernata nel 1947, come si rileva dalla lapide, sistemata sotto: «Vito Loconte fu Cataldo – Sibilio Giovanbattista di Nicola ed altri offerenti riportavano in marmo 10-12-1947». Più tardi, quando sono stati fatti dei lavori di restauro alla Chiesa Matrice, l'edicola è stata nuovamente rimossa, come afferma Giuseppe Marangelli. Lo stesso ricordava che nel mese mariano, la gente del quartiere si riuniva giornalmente per recitare il rosario. Ogni 16 dicembre, inoltre, si celebrava il triduo alla Madonna e si accendeva una lampada ad olio (con acqua, olio e stoppino).



L'edicola fasanese, con all'interno la stampa della Madonna della Madia, è collocata in corso Perrini a Fasano.

VIA MADONNA DELLE GRAZIE – MADONNA DELLE GRAZIE

L'edicola della Madonna delle Grazie è ubicata all'ingresso dell'omonima via. È un affresco raffigurante la Vergine con il Bambino. Si nota dalla figura «traccia del viso, parte della tunica e un piede calzato da sandalo all'orientale». La Vergine regge il Bambino sulle ginocchia ed è protetta da uno sportellino in vetro.

Sull'origine del dipinto, Antonietta e Margherita Latorre ipotizzano essere «la trasposizione popolare di quell'immagine dipinta nella parete, venerata nella Chiesetta di S. Maria del Castello».

VIA MADONNA DELLE GRAZIE – SS. COSMA E DAMIANO

L'edicola situata in via Madonna delle Grazie, raffigura i SS. Cosma e Damiano, noti come Santi medici. Sono stati, infatti, due medici romani, gemelli e fratelli maggiori dei santi Antimo, Leonzio ed Euprepio. Appartengono alla prima generazione di martiri sotto l'Impero di Diocleziano. L'edicola è in muratura imbiancata a calce, come le case alla fasanese del Centro storico, e abbellita da una piccola balaustra in ferro, che i devoti adornano con piante, fiori e lampade.



L'affresco della Madonna delle Grazie benedice l'omonima via.



Fasano: Ss. Cosma e Damiano, venerati in via Madonna delle Grazie.

VIA MADONNA DELLA STELLA – MADONNA DELLA STELLA

Ben visibile in via Madonna della Stella, sotto l'arco, vi è una stampa raffigurante la Vergine e il Bambino incoronati. Maria indossa un manto rosso e oro su un abito azzurro. L'edicola votiva prende questo nome per la sua posizione «in un incavo del muro appena sotto la volta a crociera», non per un preciso riferimento iconografico alla Madonna della Stella. Infatti, Giuliana Mercieri, figlia di Carlo, ricordava che il quadro apparteneva alla sua famiglia, proprietaria dei locali antistanti (via San Francesco, di fronte alla villetta comunale), dove il papà maniscalco-veterinario lavorava. I suoi avi, per devozione, avevano posizionato l'immagine mariana proprio dove si trova attualmente.



Fasano: La Vergine e il Bambino in via Madonna della Stella.

VIA LATORRE – S. GIOVANNI BATTISTA

L'edicola, posizionata in via Latorre, accoglie una stampa raffigurante San Giovanni Battista giovinetto che regge una croce con la scritta «Ecce Agnus Dei» (Ecco l'Agnello di Dio). Al suo fianco si nota l'agnello, simbolo di Dio. Patrono dei monaci, battezzò Gesù nelle acque del Giordano. Morì martirizzato. Viene appellato «Precursore», perché annunciò la venuta di Cristo. Sussultò di gioia nel grembo della madre Elisabetta, quando ella ricevette la visita di Maria. Presso questa nicchia si svolgeva la festa patronale nella ricorrenza del Santo Patrono, il 24 giugno.



Il tabernacolo di San Giovanni Battista giovinetto in via Latorre a Fasano.



Fasano: via Assunta, l'immagine sacra di Cristo con mantello rosso e corona di spine.

VIA ASSUNTA – «ECCE HOMO»

L'edicola risale al 1925 sotto l'arco di via Assunta, da corso Perrini. Incastonata nel muro custodisce l'immagine sacra in cartapesta del Cristo, che indossa mantello rosso e corona di spine. Ha il viso rivolto al Padre nel momento più atroce della sua crocifissione e gli chiede aiuto. L'espressione è struggente ed evoca il dolore di tutta l'umanità. Ci fa ricordare i riti della Settimana Santa e i Misteri che mesti, il Giovedì e il Venerdì Santo, si snodano per le vie di

Fasano al suono delirante della traccola (strumento sonoro antico), essendo per tradizione tutte le campane legate. La cappelletta è protetta da uno sportellino decorato. Un tempo vi si tenevano feste popolari con litanie e giochi tradizionali.

ARCO DI VIA ASSUNTA - CUORE DI GESÙ, GIÀ SANTA TERESA

La piccola edicola è ubicata sotto l'arco di via Assunta, all'incrocio di via Guarini. L'incavo nella caratteristica volta a botte ospita una piccola stampa rappresentante il Cuore di Gesù. I nostri avi erano molto devoti del Cuore di Gesù, e le nostre nonne, per tutto il mese di giugno, recitavano il santo rosario, proprio dinanzi all'edicola. I cristiani adorano il cuore, che fa parte della corporeità umana, in quanto indissolubilmente unita da sempre con la Divinità. Si tratta dell'amore del Salvatore per gli uomini, il cui simbolo è il cuore.

In origine, la nicchia, che ha subito delle modifiche nel tempo, presentava un'immagine di Santa Teresa, altra santa gettonata nella devozione popolare.

Altre edicole dedicate al Cuore di Gesù si trovano in via Roma, ang. Via Gaito; in via Cesareo; ancora in via Gaito, ang. Via Passiatore; e in via Adami.



Fasano: Cuore di Gesù, Arco di via Assunta.



Fasano: Cuore di Gesù, via Roma, ang. via Gaito.



Fasano: Cuore di Gesù, via Cesareo.



Fasano: Cuore di Gesù, via Gaito, ang. via Passiatore.

PIAZZA MERCATO VECCHIO – MADONNA DEL POZZO

Risale alla metà dell'Ottocento l'edicola votiva, in piazza Mercato Vecchio, nella quale tutti possono ammirare la statuetta in terracotta della Madonna col Bambino. Eleganti e raffinati gli abiti realizzati e ricamati, dalla devota, nonché sarta e ricamatrice, Luisa Guida, allieva delle rinomate sorelle Maria, Lina e Immacolata Botta (avevano il Laboratorio di Moda in via Santa Teresa nella prima metà del Novecento). Luisa, alias Lisetta, diplomatasi a Milano, si è presa cura dell'edicola sino alla fine dei suoi giorni. Non solo confezionava e ricamava con filo dorato gli abiti della piccola effigie, ma ne curava anche la biancheria intima (mutandoni, tuta e sottana con pizzi) proprio come faceva con l'effigie grande della Madonna del Rosario, custodita nell'omonima Chiesa. Dinanzi a essa si celebrava la festa della Madonna del Pozzo, ogni 31 maggio, dopo aver recitato il santo rosario per tutto il mese.

PIAZZA MERCATO VECCHIO – ADDOLORATA

In piazza Mercato Vecchio, da poco restaurata, alle spalle della Chiesa del Purgatorio, si può ammirare una seconda edicola, oltre quella della Madonna del Pozzo. Incassata nel muro, accoglie una stampa della Vergine Addolorata, protetta da una rete metallica e da una tettoia. Essa è legata alla Confraternita del Purgatorio, attiva con un proprio Oratorio prima del 1696, data della nascita della medesima Chiesa, ove «Maria dei sette dolori» viene adorata. La devozione per la Vergine Addolorata è molto sentita a Fasano. Ne è prova il fiume di fedeli che accompagna l'omonimo Mistero, la sera del Venerdì Santo. Un corteo processionale ricco di pathos e fede genuina.



La Madonna del Pozzo a cielo aperto protegge piazza Mercato Vecchio a Fasano.



A Fasano, piazza Mercato Vecchio ospita un secondo sacello con l'Addolorata.

VIA PASSIATORE – MADONNA CON BAMBINO, SAN DOMENICO E S. ROSA DA LIMA

Particolare si presenta l'edicola in muratura, dotata di sportellino in vetro, che ospita tre piccole effigi in gesso: la

Madonna con Bambino, San Domenico e Santa Rosa da Lima.
È ubicata in via Passiatore.

VIA GAITO, ANG. VIA ROMA – MADONNA CON BAMBINO E CROCE IN MANO

L'iconografia della Madonna con Bambino e croce in mano simboleggia la partecipazione di Maria alla passione di Cristo, spesso associata all'Addolorata. Si evidenzia il dolore e la forza della Vergine, che sostiene e indica il segno della Redenzione. È insediata in via Gaito, ang. via Roma.

VIA SCARLI – IMMACOLATA CONCEZIONE

In quest'edicola moderna, sita in via Scarli, c'è l'effigie dell'Immacolata Concezione, preservata dal peccato originale. Dio volle che la Vergine dovesse essere il grembo puro per accogliere in modo degno e perfetto il Figlio divino incarnato. La comunità fasanese è molto devota alla Vergine Maria, e la festeggia l'8 dicembre con una solenne processione.



Madonna con Bambino, San Domenico e S. Rosa da Lima in via Passiatore.



A Fasano la nicchia sacra ospitante la Madonna con Bambino e croce in mano è posizionata in via Gaito, ang. via Roma.



Fasano: un tempietto moderno accoglie l'Immacolata Concezione in via Scarli.

CORSO VITTORIO EMANUELE – S. VINCENZO FERRERI

La statua di San Vincenzo Ferreri, scolpita nella pietra, si trova in una edicola «collocata al livello del secondo piano, nello spigolo tra la facciata principale e quella prospiciente la via S. Antonio» dell'antico palazzo Mancini-Merelaco, in corso V. Emanuele, di fronte alla chiesa di Sant'Antonio. (Riccardo Mola, Soprintendente Beni Culturali della Puglia, relazione storico-artistica sul Palazzo Carrieri, 1991). Il santo è rappresentato con le ali dell'Angelo dell'Apocalisse alle spalle, in quanto le sue prediche erano pervase da nefasti scenari. Predicatore domenicano parlava ai fedeli di penitenza continua, altrimenti sarebbero stati colpiti da immani sciagure. Il primo proprietario del palazzo fu Giuseppe Mancini, un giovane commerciante fasanese che, all'alba del XVIII, attraccò in una imprecisata città della Spagna dove conobbe e sposò la contessa Elvita Merelaco. L'unione fu allietata dalla nascita di numerosi figli, dei quali uno divenne frate predicatore domenicano. Padre Mancini, però, fu ingiustamente accusato di eresia e condannato al rogo dal Tribunale dell'Inquisizione. Giuseppe ed Elvita, temendo rappresaglie contro la famiglia, si rifugiarono a Fasano con gli altri figli, portando con loro un consistente gruzzolo di monete d'oro. La contessa, donna religiosissima, giunta a Fasano, fu colpita dalla bellezza austera del Convento dei Minori Osservanti (edificato nel 1603 nell'attuale corso V. Emanuele, ex stradone di Sant'Antonio). Fu così che, di fronte al suddetto Cenobio, la famiglia Mancini fece erige un palazzo dalle linee architettoniche pregevoli. Decenni più tardi, il «piano nobile» della dimora fu, forse, donato dai Mancini ai Padri Minori, già citati. Nel 1886 il governo del Regno d'Italia requisì i beni delle congregazioni e degli ordini religiosi per saldare il deficit del bilancio statale. Il Palazzo fu acquistato da Egidio Simini e, nel tempo, passò ai germani Brunetti, e poi a Vito Carrieri. Il 12 dicembre 1991, il Palazzo Carrieri, fu dichiarato, ai sensi della legge n.1089 del 1939, «di particolare interesse storico-artistico» e, pertanto, è tutelato ai sensi di tale normativa.



In corso V. Emanuele a Fasano si può ammirare l'effigie di San Vincenzo Ferreri. È «collocata al livello del secondo piano, nello spigolo tra la facciata principale e quella prospiciente la via S. Antonio» dell'antico palazzo Mancini-Merelaco.

Si conclude qui il nostro percorso euristico fra alcune delle più significative edicole di «Santi a cielo aperto», che punteggiano la Terra di Fasano e la inondano di benedizioni.

Bibliografia

- Sampietro, G. 1979, *Fasano, indagini storiche*, rist. anast., Fasano, Schena.
- Latorre, A. e M. 1981, *Fasano, Rivista cultura*, anno II, n.3, gennaio/giugno.
- Cannone, P. 1998, *Raccontando Fasano. Artigianato, Personaggi, Tradizioni*, Fasano, Schena.
- Distretto Scolastico n.19, 2002, *Progetto Lettura - I Palazzi Fasanesi*, Fasano, Grafiche Ventrella.
- Cortone, N., Lavermicocca, N., 2002, *Santi di strada – Le edicole religiose della città vecchia di Bari*, Bari, B.A. Graphis.
- Cannone, P. 2011, *La miracolata di Fasano. Una storia vera*, Fasano, Faso ed.
- Cannone P., Lisi F., Perrini M. 2019, *Medaglioni Fasanesi*, Vol. Terzo, Fasano, Faso ed.
- Cannone P. 2002, *Graffiti Fasanesi*, Fasano, Faso ed.
- UTL - ITET «Salvemini» Fasano, *Calendario 2025 - Le edicole votive*, Fasano, Faso ed.



Foto 1 - Chiesa vecchia e Piazza Sacro cuore (Francesco Albanese)

Casalini: la Chiesa Vecchia compie 150 anni

di Nicola Vignola

La Chiesa vecchia di Casalini, situata in piazza Sacro Cuore, ha la forma di croce a commissa con una cupola centrale ed è stata costruita in due momenti diversi.

La parte anteriore fu costruita nel 1876, come viene attestato dall'iscrizione che si trova sulla porta centrale: "HAEC DOMUS DEI EST ET PORTA COELI – A.D. 1876" (**Foto 2**). Essa era una cappella rurale e aveva una forma rettangolare di circa 30 mq., la struttura portante è in muratura di pietre, con tre archi e la volta in tufo d'uso locale con copertura a stella. Sotto la volta è rappresentato un piccolo rosone con sei petali colorati e sul primo arco c'è un elemento decorativo posto sulla chiave di volta, dove s'intravede una M, molto probabilmente a significare Maria o la Madonna. Sulla destra della facciata anteriore si ergeva un piccolo campanile e all'interno, sulla parte destra era stata ricavata una nicchia, dove si mettevano gli oggetti sacri e due acquasantiere ai due lati della porta (**Foto 3**).



Foto 2 - Iscrizione sulla porta della chiesa vecchia



Foto 3 - Elemento decorativo sul primo arco e rosone sotto la volta

Questa cappella fu ingrandita poi nella parte posteriore con una nuova costruzione, trasversale a quella vecchia (transetto), la chiesa prese perciò la forma di una croce commissa. Essa fu voluta da un sacerdote di Cisternino don Giovanni Fedele, il quale all'inizio era un sacerdote salesiano e stava fuori, poi era rientrato a Cisternino per motivi familiari ed era diventato sacerdote diocesano. Egli spesso la domenica veniva a celebrare la messa a Casalini ed avvertì la necessità di allargare la vecchia cappella rurale, cosa che si realizzò nel 1918.

La chiesa così allargata aveva ancora come ingresso principale, la vecchia porta centrale, più una porta laterale sulla parte sinistra del transetto. Questo era formato da tre parti, una centrale, sovrastata da una cupola, altre due laterali, con un'acquasantiera vicino la porta, la volta a stella e due finestre circolari. La cupola, originariamente, aveva il fondo interno di colore celeste con motivi floreali, mentre, ai quattro lati, alla base c'erano quattro triangoli in cui erano raffigurati i quattro evangelisti. In fondo, rialzato di una ventina di centimetri, c'era al centro l'altare con sopra una nicchia e dentro la statua del "Sacro Cuore di Maria", a destra la sacrestia con la porta rivolta verso i fedeli e a sinistra il coro, con l'ingresso dalla parte dell'altare. Per quanto riguarda la sacrestia, questa non fu costruita, in quanto c'era già una stanza di una casa appartenente a Vignola Giovanni Quirico e Scarafile Lucia, i quali la cedettero alla chiesa, che si stava ampliando.

Dopo aver finito di allargare la chiesa vecchia, si pensò di dotarla di una statua della Madonna e inoltre in piazza Aia Vecchia fu fissata, su un muricciolo, una croce di ferro, che sarà poi spostata nel 1946.

Per quanto riguarda la statua del "Sacro Cuore di Maria", che ha dato il nome alla chiesa e alla piazza, Pasquale Vignola ci ha lasciato testimonianza di come essa fu realizzata. Costruita la chiesa, non c'era la statua della Madonna e purtroppo, a causa della povertà, non c'erano i soldi per poterla comperare. Nella padula di *Masjedde* (una zona un po' affossata all'ingresso di Casalini) c'era un grosso albero di *calàprice*, allora si pensò di tagliarlo e dal tronco ricavarne la statua. Così avvenne, si prese il tronco e con un traino fu portato a Lecce, dove i maestri leccesi ne trassero la statua, che rappresenta la Madonna con in braccio

Gesù, sulla testa hanno una corona ed il cuore fuori sul petto. Fu intitolata al “Sacro Cuore di Maria” e anche la piazza circostante prese lo stesso nome, a Casalini si continua a dire, ancora oggi, che la Madonna è fatta da “*nu triünke di calàprice*”. La statua fu restaurata una prima volta da don Peppino nel 1991 e poi è stata restaurata nel 2010, a cura della commissione della festa.

Nel 1946 poi, la croce di ferro, che era stata messa in piazza Aia Vecchia, fu tolta e si costruì un monumento di pietra con sopra una nuova croce.

Durante la Settimana Santa di quell’anno infatti, ci fu una missione popolare di due padri redentoriani del convento di Ceglie Messapica, uno di loro era russo e colpirono molto le sue parole e il modo di predicare alla gente. Essi inoltre suggerirono di togliere la croce di ferro e proposero di costruire un monumento in pietra con sopra una nuova croce. Questo aveva una base quadrangolare, formata da due gradini con sopra una costruzione rettangolare, alta circa un metro, più larga sotto e stretta sopra e ai quattro lati furono poste delle grosse pietre (*cappiddatore*), messe l’una sopra l’altra. I lavori furono diretti da Giuseppe Semeraro (*Seppudde ‘u jaddinere*) e il tutto fu imbiancato con la calce. La sera del Venerdì Santo ci fu la Via Crucis, che partì dalla chiesa vecchia, attraversò via Tripoli e giunse in piazza Aia Vecchia, e sulla costruzione fu fissata una nuova croce. Questa era stata portata sulle spalle da Pasquale Vignola, tutti gli uomini si erano messi in testa una corona di spine fatta di *scrèsce* e, mentre le donne cantavano, i due padri predicatori si flagellavano con una corda e invitavano tutti al pentimento.

Questo monumento si trova ancora in piazza Aia Vecchia e sopra c’è una lapide in marmo con la scritta:

RICORDO
DELLA MISSIONE
DEI PADRI REDENTORIANI
A.D. 14 APRILE 1946

Nel 1986 il 14 aprile, l’allora parroco don Peppino Vinci fece apporre una seconda lapide di marmo, in occasione dei 40 anni della costruzione del monumento **(Foto 4)**.

Per quanto riguarda lo stato della chiesa vecchia, ci furono poi delle modifiche durante il corso degli anni, prima che Casalini diventasse parrocchia e su queste modifiche ci ha dato delle notizie preziose Angelo Fanelli (*Angiulicchjie pignatjidde*), il quale faceva il falegname.

Nella nicchia, ci ha detto, si creava umidità ed egli la rivestì di legno con uno strato di compensato, poi fu modificato l'ingresso della sacrestia e del coro. L'ingresso della sacrestia fu spostato verso l'altare e per quanto riguarda il coro, la porta d'ingresso fu fatta dalla parte dei fedeli, mentre l'ingresso dalla parte dell'altare fu trasformato in un arco.

Per quanto riguarda la campana, poi, ha ricordato una tradizione che si è protratta fino agli anni '70. Nel periodo che va da marzo ad ottobre, quando comincia la fioritura e matura il grano, l'uva, le olive e i vari frutti, in caso di temporale, c'è anche il pericolo di grandinate che possono distruggere il raccolto e ciò, allora, significava fame per la gente. Quando perciò cominciava a lampeggiare e a tuonare (*si stè gnòriche u tiimpe*) si correva a suonare la campana, la quale con i suoi rintocchi allontanava il pericolo della grandine, se poi cominciava a grandinare, le donne anziane recitavano il rosario ed alcune buttavano per strada pezzi di pane, affinché la grandine cessasse o non facesse danni. Purtroppo nel 1931 ci fu a maggio una terribile grandinata che distrusse tutto e peggiorò ancora di più le già precarie condizioni di vita.

Negli anni '50 poi Angelo e Domenico Perrini, che era un marmista, fecero dei lavori alla chiesa: rifecero a calce tutto l'esterno e ricoprirono di catrame tutto l'estradosso della cupola, ripulirono l'altare, ridipinsero il cuore che vi è rappresentato e rivestirono di marmo la base ai piedi dell'altare, dipinsero inoltre, con una zoccolatura di circa un metro d'altezza, tutte le pareti della chiesa. Domenico infine rivestì di marmo le due acquasantiere ai lati della porta d'ingresso, mentre lui fece tre inginocchiatoi.

Nel 1951 il 15 agosto, fu donata da Convertini Margherita (*Cuma' Ritozze*) una statua della Madonna di Lourdes (all'Immacolata sarà poi intitolata la parrocchia) e questa fu messa nella nicchia sopra l'altare (**Foto 5**).



Foto 4 - Monumento in piazza Aia Vecchia



Foto 5 - Altare e statua della Immacolata nella nicchia

La statua del Sacro Cuore di Maria fu messa in una nicchia costruita sul lato destro della chiesa: essa aveva una base di pietra di color celeste con una cornice in legno protetta da un vetro; vicino c'era anche il confessionale. Ad una delle estremità di questa parete, a una certa altezza, fu fissato un portalampade in ferro, donato dalla famiglia Scarafile Francesco e Santoro Maria, su cui era poggiato un bicchiere pieno d'acqua con sopra uno strato di olio d'oliva, dove si mettevano dei lumini che si accendevano e quotidianamente venivano sostituiti, aggiungendo un po' di olio. Questo era donato dalla gente durante tutto l'anno e ogni famiglia metteva da parte *l'uigghie pa' Madonne*.

Nel 1954, con decreto del vescovo di Monopoli mons. Carlo Ferrari, fu istituita la Parrocchia e Casalini da "Cappellania" diventò "Parrocchia Maria S.S. Regina Immacolata", come

parroco fu designato don Peppino Vinci di Fasano, che ne prese possesso il 28 novembre con il suo ingresso nella chiesa vecchia. Egli inizia la sua attività pastorale e ben presto si rende conto che la vecchia chiesa non è più sufficiente non solo per le funzioni liturgiche, ma soprattutto per le varie attività pastorali che si stanno cominciando a realizzare e pensa perciò di ampliarla.

Queste sono le parole tratte dal suo diario: *Cenni storici più importanti della Parrocchia di CASALINI Frazione di Cisternino (Br) dalla formazione ad oggi* e che ho riportato nel mio libro a pag. 48

Ampliamento della Chiesa vecchia

Con la istituzione della Parrocchia, la vecchia Chiesa si presenta già insufficiente a contenere i fedeli, i quali specie in certe circostanze solenni, come Natale, Pasqua, Cresima ecc., accorrono assai numerosi. Per questo motivo si sente la necessità di acquistare alcuni metri quadri di suolo ed ampliarla per quanto possibile.

Il 1° agosto 1957 con atto del notaio Calefati da Fasano, viene acquistato dalla signora Vignola Palma una sezione di suolo, confinante con il muro perimetrale della stessa Chiesa.

Nel periodo marzo-dicembre 1958, con le offerte dei fedeli, viene costruita una discreta sala, che oltre a servire come sala parrocchiale, attraverso due finestroni aperti ai lati dell'altare, i fedeli possono seguire la S. Messa e le sacre funzioni.

Casalini, con l'istituzione della parrocchia, cresce sempre più sia come paese, ma anche come numero di abitanti e grazie all'opera di don Peppino c'è anche un processo di cambiamento non solo della vita materiale, ma anche spirituale e culturale della contrada. In questo processo di cambiamento il parroco si era convinto ed aveva dichiarato più volte che ormai c'era bisogno per la comunità di una nuova chiesa, con annesse opere parrocchiali e canonica. Tutti i suoi sforzi quindi e le sue spinte, sia presso la Curia vescovile di Monopoli, ma soprattutto presso le autorità politiche che venivano a chiedere voti e ne prendevano parecchi, saranno indirizzati in questo senso. La realizzazione di quest'opera avvenne in diverse fasi e precisamente nell'arco di sei anni (1965-71) e fu possibile grazie al contributo dello Stato, ma anche, e soprattutto grazie alle offerte generose in denaro

ed in giornate di lavoro gratuito degli abitanti di Casalini e dei diversi operai e artigiani del luogo. Nel 1971 la nuova chiesa, le opere parrocchiali e la canonica erano completate e il 24 ottobre venivano inaugurate ufficialmente da mons. Antonio D'Erchia, vescovo di Monopoli: Casalini così aveva due chiese.

Per quanto riguarda la chiesa vecchia, la statua del “Sacro Cuore di Maria” ritornò nella nicchia sopra l’altare, fu smantellata la nicchia in cui era stata fino ad allora e fu tolto anche il confessionale, mentre la statua dell’Immacolata fu messa nella chiesa nuova (**Foto 6**).



Foto 6 - Altare con la statua “Sacro Cuore di Maria” nella nicchia

Negli anni successivi la chiesa vecchia fu aperta solo in alcune occasioni, come quella della festa parrocchiale del “Sacro Cuore di Maria”, con il triduo di preparazione alla festa, la messa solenne e la processione domenicale, mentre in piazza si svolgevano i festeggiamenti civili.(Foto 7).



Foto7 -Statua del “Sacro Cuore di Maria” esposta davanti la chiesa, prima della messa e della processione.

Sono state allestite anche delle mostre fotografiche (in occasione dei 50 e 70 anni della Parrocchia), c'è stato qualche incontro pubblico e, in talune occasioni, vengono organizzate alcune attività pastorali.

Nel 2004, il 25 novembre è stata apposta all'esterno, nella parte sinistra, una lapide in ricordo dei 50 anni dell'istituzione della Parrocchia e qualche anno dopo, vicino al portone del salone, una lapide che riporta il nome dei caduti nella prima e seconda guerra mondiale.

Nell'anno liturgico 2022-23, in occasione dei lavori di ristrutturazione della chiesa nuova, le funzioni religiose si sono svolte nella chiesa vecchia.

Nel 2024, il parroco P. Tito, con deliberazione anche del Consiglio Pastorale Parrocchiale, ha presentato un progetto di ristrutturazione della chiesa vecchia, soprattutto per portare allo stato originale le pareti interne e la volta della cupola.

Bibliografia

- Vignola N. 2014, *Don Peppino 50 anni a Casalini 50 anni per Casalini*, Schena, Fasano.



Ingresso monumentale della clinica oculistica "Paolo Motolese" (1936- Fototeca Famiglia Motolese)

Alfonso Motolese (1904-1972) oculista filantropo, sindaco di Martina Franca e Padre Costituente 80 anni or sono

di Antonio Scialpi

Alfonso Motolese nacque a Martina il 29 giugno 1904 da Paolo Motolese (1872-1922) e da Luisa Basile (1879-1963). Ad oggi, non è noto il capostipite della famiglia, ma probabilmente l'origine è da *Motola*, antico toponimo di Mottola nel basso Medioevo. Una storia di oltre cinque secoli, attraversata da figure di sacerdoti, di monaci, di amministratori e di sindaci: è in questo esteso arco di tempo che la famiglia consolidò la propria posizione socio-economica, affermandosi tra le prime della borghesia agraria della città Secondogenito della famiglia, dopo Alberico (1902-1991) e prima di Antonia (1906-1985), Ettore (1909-1918), Guglielmo (1910-2006), Maria Giovanna (1912-2002), Rita (1915-2010), Isabella (1917-1998), Anna (1921-1923). Il 30 ottobre 1943 sposò la nobildonna Clotilde Caracciolo di Vietri (1912-2009) a Casamassima, consorte nobile di anima e di casato, di portamento esile ma forte nei momenti delicati. Dal matrimonio nacquero Paolo, Eduardo, Ettore, Luisa, Alberico, tutti valenti professionisti¹.

L'OCULISTA DI FAMA: UNA MEDICINA DAL VOLTO UMANO

Formatosi prima in città, nel 1915 proseguì gli studi presso il Collegio Massimo di Roma guidato dai Gesuiti, amico del futuro fisico Ettore Majorana (1906-1938?) e di Mario Scelba (1901-1991), in seguito ministro. Suo zio, Raffaele Marinosci (1880-1968), luminare oftalmologo, lo indirizzò agli studi di Medicina a Padova,

1. Qui e nelle successive note cfr. Note bibliografiche.

dove si laureò, specializzandosi in Chirurgia oculistica a Firenze, alla Scuola clinica diretta dall'insigne docente Lorenzo Bardelli (1869-1941). La sua ricerca scientifica fu impreziosita da trentasei pubblicazioni, composte tra il 1933 e il 1971. Libero docente in Clinica oculistica (1935), la sua scienza medica si innestò nell'alveo di una consolidata tradizione medica di Martina Franca, che vantava eccellenze mediche nei secoli². Fondò e diresse il Reparto di Chirurgia per la cataratta e il glaucoma prima all'Ospedale di Brindisi e, poi, a Martina Franca. Il suo gioiello fu la Clinica *Paolo Motolese* (1936) in Corso dei Mille n.3: in un

edificio con giardino e monumentale ingresso, poi sacrificato dallo sviluppo edilizio, praticò una medicina dal volto umano, anticipando una sorta di *Welfare State* cittadino verso i più poveri e bisognosi di ogni città, diventando così il riferimento per l'Oculistica in Puglia e nel Mezzogiorno d'Italia con 25.000 interventi effettuati. Capitano medico, non si sottrasse alla chiamata alle armi, operando da *chirurgo di frontiera* in Albania.



Maggio 1946. Manifestazione elettorale a Ceglie Messapica. (Fototeca Famiglia Motolese)

IL SINDACO DI MARTINA FRANCA (1946-1956): LA DIFFICILE RINASCITA DEMOCRATICA DI MARTINA

La fine della seconda guerra mondiale lo vide protagonista sul piano politico ed amministrativo, mentre decollava il sistema dei partiti, che diede vita al Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), anche a Martina (1944). Intanto, nell'autunno del 1943 l'arciprete della Collegiata di San Martino Olindo Ruggieri (1922-1951) si rivolse ai giovani più preparati dell'Azione Cattolica *Giosuè Borsi*, presieduta dal musicista Mario Griffi (1911-1977), convinto che toccasse a loro, *non compromessi politicamente*, ricostruire quello che fu il *Partito popolare*³. La Democrazia Cristiana (DC) sorse, quindi, ad opera di giovani studenti universitari e laureati cattolici alla luce degli insegnamenti della *Rerum Novarum* curati dall'assistente spirituale Giuseppe Grassi (1881-1953) e della contestuale conoscenza degli indirizzi politici ed ideali contenuti in *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana* di Alcide De Gasperi (1881-1954). Tra i primi, che accolsero l'invito sicuramente, ci furono l'avvocato Michele Carrieri (1924- 1994), l'avvocato Giovanni Margiotta (1921-2014), il medico Giuseppe Pavone (1918-2007), il docente di Lettere Matteo Nigri (1927-2013), l'avvocato Francesco Muschio Schiavone (1901-2001) i quali avevano frequentato quasi tutti il Liceo *Tito Livio*⁴. Alfonso Motolese, autore del *Manifesto* della fondazione dello stesso partito, *Avviamento alla Democrazia Cristiana*, coagulò con l'*Unione civica* gli esponenti meno compromessi – cosa difficile – del ventennio fascista, provenienti dalle antiche parti liberali confliggenti, soprattutto dei *Crumiri* e, in parte, dei *Pipistrelli*⁵. Un ponte di garanzia tra il passato e il futuro; un compromesso non molto gradito dai giovani cattolici. Nel 1945 Alfonso Motolese assunse la guida della DC. Il governo di Martina Franca registrava ben cinque commissari prefettizi (1945), frutto dell'alta conflittualità all'interno del CLN. Durante i tre mesi di governo dell'ultimo commissario politico, la Democrazia Cristiana guidata da Alfonso Motolese rinserò le proprie file, tessendo relazioni con le forze liberal-democratiche. Questa strategia portò, alla fine dell'autunno, al varo dell'Unione Civica: un'alleanza che vide l'adesione di diversi esponenti del vecchio sistema politico liberale, precedentemente compromessi con il fascismo. Sul fronte opposto, la sinistra faceva

capo al docente Sebastiano Carucci, tra i fondatori nel 1943 della sezione locale del Partito Comunista Italiano (PCI) e sua guida indiscussa fino al suo doppio mandato al Senato (1963-1972)⁶. Il 17 gennaio 1946 si insediò a Palazzo Ducale con una Giunta del CLN, tranne il PCI. Una contrapposizione, fino al 1987. Così salutò la città in un pubblico manifesto: *La linea di condotta che ci ispirerà sarà quella dell'amore cristiano, senza il quale l'umanità va alla deriva e al caos, scevra da postulati politici e prettamente di indole amministrativa*⁷. In verità, questo fu un periodo molto tormentato e turbolento sul piano politico per Martina. Il clima era incandescente. La contrapposizione politica nel CLN era virulenta, specie tra il PCI e la DC per la nomina del sindaco. Il clima fu ulteriormente avvelenato da una serie di scorribande del *terrore*, ispirate dallo studente universitario in medicina, il comunista radicalizzato Aldo Semerari (1923), iscritto al Liceo classico *Tito Livio* alla Gioventù Italiana del Littorio, futuro e valente psichiatra, fondatore della Criminologia italiana con 400 pubblicazioni scientifiche, al centro di misteriose vicende politico-giudiziarie che lo condussero alla tragica morte il 25 marzo 1982, per mano della camorra. Si creò in città un clima di *strategia della tensione* che culminò con la collocazione di ordigno esplosivo alla dimora storica della Famiglia Motolese in Corso Umberto, la notte tra il 9 e 10 marzo, prima delle elezioni amministrative. Per fortuna non causò danni fisici. Furono arrestati i tre comunisti esecutori materiali dell'azione terroristica; in seguito, Aldo Semerari fu individuato come mandante, processato, condannato ed amnistiato (22 giugno 1946) come gli altri tre⁸. La città si strinse attorno all'oculista, che trionfò, conquistando 33 consiglieri comunali sui 40 previsti. L'attività amministrativa fu coordinata dal fratello Alberico, operoso vice sindaco. Malgrado la disoccupazione, la miseria e il trauma di oltre duecento famiglie che avevano perso i propri figli al fronte o nei campi di deportazione, il sindaco Motolese prese a cuore queste sofferenze e si adoperò instancabilmente per la difficile ricostruzione di Martina Franca.. Nel 1951 fu rieletto sindaco, seppur con un calo di consensi. Nel decennio 1946-1956 rilanciò la città per un modello di sviluppo che, accanto alla tradizionale vitivinicoltura in crisi e la zootecnia, vide il decollo della piccola media impresa tessile. Nel 1949, 22 allevatori costituirono a Palazzo Ducale l'Associazione Regionale

Allevatori dell'Asino di Martina Franca (ARAMF). Disoccupati e poveri emigrarono a migliaia nelle città industriali italiane ed europee, con un netto calo demografico tra il 1951 e 1953. Il 47,3% della popolazione analfabeta, il più alto della Provincia di Taranto, spinse all'edificazione di circa 30 istituti scolastici, nelle contrade. Una rivoluzione culturale. Furono varati i primi provvedimenti per la costruzione di uno stadio comunale, con i cantieri di lavoro, con la fondazione nel 1947 dell'A.C. Martina Calcio⁹. Il Fascismo aveva lasciato la città senza stadio. Il 30 ottobre 1947 la Biblioteca Comunale trovò una nuova collocazione all'interno di Palazzo Ducale: fu intitolata a Isidoro Chirulli (1683-1771) e la sua direzione venne affidata al preside Giovanni Caramia¹⁰. Parallelamente, si avviò il recupero dello stesso Palazzo Ducale, fino ad allora lasciato nell'incuria, che portò a un tanto discusso completamento della struttura e all'apertura dell'Arena Verdi estiva.



Appello personale agli elettori durante la campagna elettorale della primavera 1946. (Fototeca Famiglia Motolese)

IL DEPUTATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE: PRIMO DEGLI ELETTI

Avviata la prima fase amministrativa nel 1946, iniziò la nuova campagna elettorale per il *Referendum* istituzionale del 2 giugno per la scelta della forma dello Stato e per l'elezione dell'*Assemblea costituente*, con il metodo proporzionale puro. A Martina Franca, per la forze repubblicane, emblema della lotta antifascista, giunse per la campagna elettorale Sandro Pertini (1896-1990) presentato dal giovane medico socialista Adolfo Ancona (1911- 1999); la DC, scelse di candidare come capolista della circoscrizione Taranto-Brindisi-Lecce Alfonso Motolese. La scelta per la forma repubblicana fu coerente tra le forze della sinistra e dei partiti laici, mentre per la DC non fu chiara e distinta, ambivalente. De Gasperi, convinto repubblicano, aveva lasciato libero il voto nel Sud.

Elettori	19.674	Percentuale
Votanti	17.278	84,4%
Schede nulle	332	1,9%
Schede bianche	431	2,5%
Voti validi	16.515	95,6%

Istituzione	Centro urbano	%	Campagna	%	Totale	%
Monarchia	9.880	83.6%	4.327	92,4%	14.207	86,0%
Repubblica	1.950	16,5%	358	7,6%	2.308	14,0%

Risultato elettorale Referendum istituzionale del 2 giugno 1946. ¹¹

Emerse il diffuso consenso nelle campagne per la forma monarchica, poiché i contadini e le donne conoscevano solo il Re. Gli eredi dei repubblicani del 1799 e del 1861 furono 2.308 cittadini, una minoranza. Alla Costituente Alfonso Motolese, come era prevedibile, ottenne un successo personale, come anche la lista della DC da lui capeggiata, che si impose con oltre 30.000 voti di preferenza.

Elettori	19.674	%
Votanti	17.273	87,9%
Schede nulle	2112	12,4%
Schede bianche	415	2,4%
Voti Validi	14.715	85,2%
<i>Partito Comunista Italiano</i>	775	5,3%
<i>Democrazia Cristiana</i>	10.339	70,3%
<i>Partito socialista di Unità Proletaria</i>	576	3,5%
<i>Movimento Democratico Monarchico Italiano</i>	613	4,2%
<i>Unione Democratica Nazionale</i>	749	5,1%
<i>Blocco Nazionale della Libertà</i>	1.292	8,8%
<i>Partito Repubblicano Italiano</i>	86	0,6%
<i>Partito Cristiano Sociale</i>	81	0,5%
<i>Movimento Unionista Italiano</i>	90	0,6%
<i>Partito d'Azione</i>	114	0,8%

Risultati elettorali delle Forze politiche di Martina Franca per l'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946.¹²

Con un voto bipolare, dunque, i martinesi mostrarono una doppia identità nella stessa giornata elettorale: *monarchica* a larghissima maggioranza, *democristiana* sul piano politico. Fu e sarà il paradigma politico della città fino alla fine degli anni Ottanta. In tal modo si voltavano le spalle al Fascismo, avviando una fase repubblicana quasi monocratica, legata al ruolo prestigioso sul piano sociale e politico della famiglia Motolese: Alfonso a Roma, Alberico vice sindaco molto operativo a Martina, Guglielmo, vicario dal 1945 dell'Arcivescovo di Taranto Ferdinando Bernardi (1935-1961), di lì a poco nominato vescovo titolare (1952-1962) dell'antica Eutime in Siria e ausiliario di

Taranto (1952-1962), fino a quella di Arcivescovo della diocesi di Taranto (1962-1987). Nell'Assemblea Costituente sollevò questioni relative all'economia agricola pugliese, danneggiata nel 1946 dalla siccità e dall'invasione di cavallette, alla rete idrica pugliese per l'utilizzo delle acque dei fiumi Bradano, Basento, Agri e Sinni, alla sanità, rappresentò al Ministro Mario Scelba, in visita Martina per il battesimo di Edoardo, la delicata questione della sede della Società Operaia, a suo tempo requisita e trasformata in Casa del Fascio¹³. Prese parte al gruppo dei 28 medici parlamentari che contribuì alla discussione, alla lettura e alla votazione dell'articolo 32 della Costituzione¹⁴. Seguì *a distanza* la proposta del deputato salentino Vito Stampacchia (1872-1969) di istituzione della Regione del Salento, senza però opporsi¹⁵. Per le prime elezioni politiche del 1948, la DC jonica unanime ripropose la sua ricandidatura, ma per via di una vicenda giudiziaria intervenuta e attinente la sua vita privata, oggetto di esame alla Camera dei deputati¹⁶, la Direzione romana si oppose, candidando suo fratello Alberico, vicesindaco, che fu eletto per una legislatura deputato (1953-1958). Alfonso, *tollerante*, si adeguò, rieletto sindaco (1951-1956), bensì amareggiato, malgrado il suo buon gusto verso i dolci dell'antico Caffè Tripoli, ritrovo mattutino con gli altri medici della città.

IL FILANTROPO: IL VILLAGGIO DEL FANCIULLO, UN'OPERA DI FEDE PER I FIGLI DEL POPOLO.

Il 12 giugno 1947 Alfonso Motolese espose le linee programmatiche della sua *Fondazione come ente di educazione e di formazione professionale per i figli del popolo*, attraverso un foglio in cui si stabiliva che la *Fondazione, svolgerà il suo programma con la istituzione di una Scuola del Lavoro, con un Villaggio del Fanciullo per gli orfani e i figli di nessuno*¹⁷. L'idea aggiornava le azioni filantropiche di Antonio Bruni (1810-1900) e dalla Famiglia Marinosci. L'opera fu realizzata dal 22 ottobre 1947 presso l'ex-Convento dei Cappuccini, di proprietà ancora della GIL. Fu sostenuta dall'azione appassionata e disinteressata di uomini di cultura, di giovani docenti, da un albo di generosi

benefattori, dal Comune e dalla Provincia. Si sviluppò *al di sopra e al di fuori di ogni competizione politica*, una vera e propria *opera di Fede* rivolta ai ragazzi senza padri per via dei caduti in guerra, in condizioni di disagio e privi di istruzione, ai ragazzi poveri e senza famiglia. *Figli del popolo tolti ai pericoli della strada e degli ambienti malsani, che costituiscono l'avvenire della Patria in questo nuovo risorgimento nazionale con le cure più vive e affettuose di quanti credono, con noi, nei valori esterni dello spirito umano*, come sostenne nella *Premessa* al primo numero della Rivista del Villaggio, curata dalla *Fondazione Alfonso Motolese*¹⁸. L'idea fu trasformata in un progetto socio-pedagogico-didattico dal pedagogista e direttore (1947-1962), Michelangelo Semeraro (1900-1965), che mise a frutto la sua comprovata esperienza di direttore didattico e di sperimentatore di nuove strade pedagogiche teorizzate e maturate sul campo con le *scuole rurali* e la didattica *all'aperto*, con l'educazione alla democrazia e l'avviamento al lavoro¹⁹; l'eredità più grande, espressione di sentimenti oggi rari, rimasta nella memoria della città e di centinaia di ragazzi. La sua esistenza si spense il 12 agosto 1972, dopo una lunga malattia, che non gli impedì di curare i pazienti fino alla fine. La città gli tributò un cordoglio di popolo, di ghirlande e di opere di bene per il Villaggio del Fanciullo. Una lapide sulla facciata della Clinica apposta dalla *Fondazione Nuove Proposte* nel 1980 lo ricorda alla città, in cui sono state intitolate una strada (1986), l'Istituto Professionale per i Servizi per la Sanità e l'Assistenza Sociale (2000), il premio *Alfonso Motolese* per la medicina, istituito dalla Fondazione Nuove Proposte, presieduta da Elio Greco (1939-2024). Nella sua clinica è conservata la medaglia d'oro per i 20 anni dell'Assemblea Costituente.

Note bibliografiche

1. Liuzzi Giovanni 2026, *La famiglia Motolese di Martina Franca*, Martina Franca.
2. Fondazione Nuove Proposte (a cura di) 1990, *Testimonianze mediche a Martina Franca. Alfonso Motolese (1904-1972)*, Martina Franca; Pugliese, Salvatore 1987, *Testimonianze mediche e Martina Franca*, Martina Franca.
3. Archivio Storico Basilica San Martino (ASBSM), sac Palmisano, D., *L'Associazione Giosuè Borsi*, dattiloscritto inedito.

4. Scialpi, Antonio 2013, *Il Liceo Tito Livio nella storia di Martina Franca*, Martina Franca, p. 72.
5. Pizzigallo, Michele 2001, *L'ultima stagione a Martina nel segno delle fazioni*, Fasano di Brindisi, p. 144.
6. Biblioteca Comunale Isidoro Chirulli, Motolese, Alfonso 1946, *Avviamento alla Democrazia Cristiana*, Martina Franca, p. 13.
7. Archivio storico comune di Martina Franca (ASCMF), Cat. Amministrazione, cl. 5, fasc. 5, *Manifesto di Alfonso Motolese in data 19 gennaio 1946*.
8. Scialpi, Antonio (a cura di) 1980, *Terrorismo/interviene il senatore comunista Sebastiano Carucci. "Aldo Semerari fu un istigatore di teppisti"*, in "Città e Campagna", a. V, n. 6, ag.-sett. '80, Fasano di Brindisi, pp. 1-12; Gianfrate, Mario 2009, *Il Referendum istituzionale del 2 giugno 1946 a Martina Franca*, in "Cummerse", n. 5, giugno 2009, Bari, pp. 29-33; Margiotta, Giovanni 1992, *Dentro la Dc*, Martina Franca, pp. 43-45; Pizzigallo, M. 2001, cit., p. 143; Scialpi, A. 2013, cit., p. 73.
9. Messia, Tonio, *1947/55... e non dimostra*, Fasano di Brindisi, pp. 7-32.
10. ASCMF, CAT. 1 - Amministrazione - Consigli Comunali 1946-1947, Delibera CC n. 190 in data 30 ottobre 1947.
11. Ivi, Cat. 6 - Elezioni, cl. 2, fasc. 3, *Elezioni amministrative del 31 marzo 1946*.
12. Ivi, *Risultati elettorali del Referendum Istituzionale del 2 giugno 1946*; Margiotta, G. 1992, cit., pp. 57-60; Pizzigallo, M. 2001, cit., pp. 148-149; Gianfrate, M. 2009, cit., p. 33.
13. Margiotta, G. 1992, cit., pp. 86-87.
14. Farnetani, Italo 2006, *Pediatratri e medici alla Costituente*, Ferrara.
15. Valente, Nazareno 2021, *Quel sogno infranto alla Costituente*, 19 novembre 2021, sito: www.ilgrandesalento.it.
16. Archivio storico della Camera dei Deputati, Doc. I, n. 30, 19.9.1947-29.1.48.
17. ASCMF, fascicolo non numerato, *Villaggio del Fanciullo - Carte sparse*.
18. Motolese, Alfonso 1950, *Premessa*, in Semeraro, Michelangelo, *Un'opera di Fede. Il Villaggio del Fanciullo di Martina Franca*, Locorotondo.
19. Montrone, Alessandro 2026, *Il Villaggio del Fanciullo come scuola di democrazia*, in "TERRAE", aprile 2026, Fasano di Brindisi, pp. 42-49.

ELEZIONE DEI DEPUTATI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

Collegio Elettorale di Lecce

IL PREFETTO DELLA PROVINCIA DI BRINDISI

Vista la comunicazione del Presidente dell'Ufficio elettorale centrale circoscrizionale, in data 11 giugno 1946

RENDE NOTO

che sono stati proclamati eletti deputati all'Assemblea Costituente, in rappresentanza di questo Collegio, i seguenti candidati:

GRASSI	Giuseppe	dell'Unione Democratica Nazionale
VALLONE	Luigi	dell'Unione Democratica Nazionale
AYROLDI CARISSIMO	Giuseppe	del Blocco Nazionale delle Libertà
CICERONE	Vincenzo	del Blocco Nazionale delle Libertà
LAGRAVINESE	Pasquale	del Blocco Nazionale delle Libertà
GRIECO	Ruggero	del Partito Comunista Italiano
MOTOLESE	Alfonso Maria	del Partito della Democrazia Cristiana
GABRIELI	Antonio	del Partito della Democrazia Cristiana
CODACCI PISANELLI	Giuseppe	del Partito della Democrazia Cristiana
DE MARIA	Beniamino	del Partito della Democrazia Cristiana
CAIATI	Italo Giulio	del Partito della Democrazia Cristiana
STAMPACCHIA	Vito Mario	del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria

Brindisi, 13 giugno 1946

IL PREFETTO
E. Cavallari

Press. D'Adda Tip. - G. M. Gioielli & C. - Brindisi - Ord. - 448

I deputati della circoscrizione Taranto-Brindisi-Lecce eletti all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946.

Francesco Corrente, vita e opera di uno scultore dimenticato



di Adelaide Soleti, Cisternino 2026

Doppio merito ha il volume di Adelaide Soleti, realizzato a cura di Domenico Tamborrino. In primo luogo, di restituire un'identità precisa a Francesco Corrente (1876-1948), scultore e scalpellino della Valle d'Itria la cui opera è disseminata tra Martina Franca, Locorotondo, Cisternino, soprattutto nei cimiteri storici, e in altri centri della Puglia: sono dunque opere ben note al pubblico, ma spesso non legate a una storia nota e dunque prive di un adeguato riconoscimento. In secondo luogo, nell'imporre una nuova attenzione a un corredo artigianale di alta manifattura che spesso si dà per scontato, e dunque passa inosservato.

L'opera rappresenta la prima monografia interamente dedicata all'artista, frutto di un paziente lavoro di ricerca che combina fonti archivistiche, documentazione fotografica, testimonianze familiari e ricognizioni sul territorio. Ne emerge il profilo di un autore privo di una formazione accademica, cresciuto dunque nel segno delle botteghe d'artigianato locale, che seppe da autodidatta conquistare una propria identità artistica grazie a un talento affinato nella pratica quotidiana, al punto da riuscire nel corso della sua attività a essere riconosciuto dai contemporanei come "scultore".

La vicenda umana di Corrente si intreccia con quella delle comunità della Valle d'Itria in una fase di profonde trasformazioni sociali e urbanistiche. Dalle prime esperienze nella bottega di scalpellino alle opere pubbliche e funerarie che ancora oggi caratterizzano il paesaggio monumentale locale. Di particolare

interessante è proprio l'attenzione dedicata ai monumenti funerari e alle decorazioni lapidee che popolano i cimiteri e gli spazi urbani del territorio. Attraverso queste opere il lettore scopre non soltanto la mano di Corrente, ma anche i gusti, le aspirazioni e la sensibilità di una società che affidava alla pietra il compito di custodire memoria, affetti e identità.

Altro pregio del lavoro risiede proprio nella capacità di andare oltre la semplice biografia artistica. La figura dello scultore diventa infatti la chiave per raccontare la storia di una tradizione artigianale oggi quasi scomparsa, quella degli scalpellini, veri "orafi della pietra" che hanno contribuito in modo decisivo a modellare il volto dei paesi della Valle d'Itria, offrendo così un contributo significativo alla conoscenza del patrimonio storico e artistico pugliese.

recensione di Antonio Lillo

Commedie



di Mario Gianfrate (Les Flaneurs, 2026)

Nel cuore della Valle d'Itria, tra i vicoli candidi, le piazze assolate e le case in pietra di Locorotondo, prende vita un universo umano ricco di sfumature, dove la memoria individuale si intreccia con quella collettiva. In questa raccolta di quattro commedie in vernacolo – *È néte a Reppubbleche*, *Ce fascene i solde*, *A porte scarrasséte* e *Na sciurnéte cum'a n'olte* – Mario Gianfrate restituisce al lettore e allo spettatore un affresco vivido e autentico della società pugliese del Novecento, raccontandone aspirazioni, paure, sacrifici e trasformazioni.

Dagli anni difficili del secondo dopoguerra, segnati dalla miseria, dal ritorno dei reduci e dalle speranze suscitate dalla nascita della Repubblica, fino alle piccole e grandi vicende della vita quotidiana, le opere raccolte in questo volume danno voce a una comunità che affronta i cambiamenti della storia senza perdere il senso profondo della solidarietà e dell'appartenenza. Barbieri di paese, contadini, madri coraggiose, giovani innamorati, lavoratori, emigranti e personaggi popolari animano la scena con la forza delle loro emozioni e con quella straordinaria capacità di affrontare le difficoltà attraverso l'ironia.

Il dialetto di Locorotondo diventa così molto più di un semplice strumento espressivo: è memoria viva, patrimonio culturale, custode di tradizioni e identità. Attraverso dialoghi brillanti, battute fulminanti e momenti di intensa commozione, Gianfrate restituisce la musicalità e la ricchezza di una lingua capace di raccontare il mondo con immediatezza e autenticità, preservando modi di dire, valori e visioni della vita che rischiano di scomparire.

Le sue commedie alternano sapientemente comicità e malinconia, leggerezza e riflessione, mettendo in scena le contraddizioni dell'esistenza umana: il peso della povertà e il desiderio di riscatto, la forza dei legami familiari, le delusioni dell'amore, il rapporto con il potere, la speranza in un futuro migliore e la nostalgia per un tempo che continua a vivere nei ricordi.

Questa raccolta rappresenta un prezioso omaggio al teatro popolare pugliese e alla sua funzione sociale: un teatro nato nelle piazze e tra la gente, capace di unire generazioni diverse attraverso il sorriso, l'emozione e il riconoscimento reciproco. Un'opera che non si limita a conservare la memoria di una comunità, ma la rinnova e la consegna al presente, invitando il lettore a riscoprire il valore delle proprie radici e la forza universale delle storie raccontate nella lingua del cuore.

recensione di Alessio Rega

Viaggio alle radici della speleologia pugliese



di Pino Palmisano, Cultura Ipogea, 2026

Anche considerando il tema affrontato dal volume, una storia regionale della nascita della speleologia moderna, dalla preistoria al 1938, anno della scoperta ed esplorazione delle Grotte di Castellana da parte di Franco Anelli, *Viaggio alle radici della speleologia pugliese* di Pino Palmisano, non può che definirsi “monumentale”, aggettivo che più volte ritorna nella presentazione del volume, vasto e accuratissimo, costato all'autore ben dieci anni di lavoro e di ricerca bibliografica e archivistica, utile a ripercorre il lungo e assiduo rapporto tra l'uomo e il mondo sotterraneo pugliese, e non solo. Uno dei grandi pregi del volume è il senso di avventura che ne emerge fra le righe: le cavità naturali e gli ipogei emergono così non soltanto come oggetti di studio scientifico, ma come custodi di tracce del passaggio umano attraverso i millenni: graffiti rupestri, reperti archeologici, antiche carte geografiche, documenti notarili, cronache di viaggio e testimonianze di studiosi e pionieri della ricerca carsica. Un itinerario che intreccia varie arie di studio: archeologia, geologia, antropologia, storia locale e storia delle esplorazioni. Ne viene rafforzata la natura della nostra regione che, per la sua peculiare conformazione geologica e per la sua posizione nel Mediterraneo, ha rappresentato nei secoli un crocevia di culture, conoscenze e immaginari. Le grotte diventano così spazi simbolici, luoghi di culto, rifugi, archivi della memoria e scenari di esplorazione. Un viaggio appassionato e appassionante, arricchito da un ricchissimo apparato

iconografico e da una Bibliografia accuratissima (più di venti pagine!) che si propone come uno strumento indispensabile, e al momento unico per ampiezza, non solo per i tecnici (speleologi, studiosi e appassionati di carsismo), ma anche per chiunque desideri comprendere meglio la storia e l'identità della Puglia. Con questa pubblicazione, gratuita e consultabile in rete per scelta dell'autore, Pino Palmisano consegna ai lettori una traccia del proprio passaggio nella storia, un'opera certamente destinata a diventare un punto di riferimento per gli studi sul patrimonio ipogeo regionale: una pietra miliare che invita a guardare al mondo sotterraneo non come a uno spazio marginale, ma come a una chiave privilegiata per interpretare il nostro passato e immaginare il futuro della sua tutela.

recensione di Antonio Lillo

Cisternino e la sua banda



di Franco Fabrizio A. Paolucci e Domenico Zizzi, Cisternino 2026

Questo libro, dedicato alla banda di Cisternino, cerca di colmare un grande vuoto in merito alle sue origini. Pensato in un primo momento per l'anniversario degli ultimi trent'anni di attività, ripercorre invece, nel tempo, la sua genesi e i suoi sviluppi. Suddiviso in sei capitoli, nella prima parte Domenico Zizzi descrive il fenomeno della presenza delle bande in Puglia che ha rappresentato una delle espressioni più vive e riconoscibili della cultura del Mezzogiorno dove divennero dei veri e propri "teatri all'aperto". Segue un capitolo dedicato al maestro compositore Franco Galeoni di Cisternino, quasi dimenticato e riscoperto dopo vari studi e indagini, senza tralasciare lo storico episodio della sua vita nel quale vide il coinvolgimento del Maestro Giacomo Puccini. Nella terza parte, dopo anni di ricerca negli archivi storici, si è ricostruito gli inizi della banda dalla metà dell'800 fino agli anni '60. Non viene tralasciato il periodo intermedio di formazione musicale degli anni 70/80 con la presenza dei vari gruppi musicali e tradizionali di fisarmoniche e l'istituzione del corso musicale nella scuola media che ha dato una svolta decisiva nella preparazione dei ragazzi alla nuova orchestra fiati di Cisternino, istituita del 1994. Infine, negli ultimi due capitoli dopo aver ricordato la istituzione della nuova banda, vengono ripercorsi, attraverso i vari impegni, concerti e concorsi, i trent'anni di attività dell'orchestra fiati Vitino Zizzi sotto la direzione del Maestro Donato Semeraro.

redazionale

GLI AUTORI DI QUESTO NUMERO:

Cristina Comasia Ancona PhD in *Studi Umanistici*, svolge da oltre vent'anni la libera professione di archeologa responsabile di scavi e sorveglianza per enti pubblici e privati nonché consulente nella redazione di carte di rischio archeologico e di schede catalografiche dell'ICCD. È cultore della materia in archeologia presso l'Università degli Studi di Bari Aldo Moro, svolgendo attività di ricerca e didattica a Ginosa e in Albania. Nel 2018 ha conseguito la specialistica in *Scienze Storiche e della Documentazione Storica* ed è abilitata alla Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Bari. Svolge attività di archivista ed esperto in studi di settore in ambito storico e paesaggistico per enti pubblici e privati, nonché nella gestione, rendicontazione e monitoraggio di progetti PNRR inerenti beni culturali, archeologici e architettonici. Dal 2013 è abilitata all'insegnamento ed è docente a tempo indeterminato nella scuola primaria. È speleologa, impegnata in ricerche archeospeleologiche, e ricopre dal 2025 la carica di referente territoriale della *Commissione Catasto Grotte e Cavità* della Federazione Speleologica Pugliese. Ha al suo attivo pubblicazioni a suo nome ovvero in qualità di direttore/codirettore editoriale, di consulente di editing e di grafica.

Leonardo “Dino” Angelini (Locorotondo, 17 luglio 1944), psicologo psicoterapeuta, ha studiato Sociologia a Trento e Gruppoanalisi presso la Sgai di Milano. Vive a Reggio Emilia, dove dal 1971 ha lavorato dapprima nel CIM di Jervis e successivamente è diventato responsabile del Consultorio Giovani dell'Ausl di Reggio Emilia, occupandosi sempre di bambini, adolescenti, famiglie, pre-scuola e scuola. È autore di numerosi a studi a tema. Si occupa inoltre, da più di quarant'anni, di fiabe e altre forme del narrare orale locorotondesi e dei problemi della

temporalità. In quest'ambito si segnalano i volumi: *Il sole, la campana, l'orologio. Modelli di Temporalità a Locorotondo* (Psiconline, 2013) e *Raccontami una storia. Fiabe e racconti di Locorotondo* (Edizioni di Pagina, 2018).

Donato Bagnardi Da oltre un trentennio si occupa di ricerca storica e filosofica. Dopo aver insegnato nella Scuola Primaria, completa la sua esperienza professionale nei Licei nelle scuole superiori statali, come docente di Filosofia, Psicologia e Scienze dell'Educazione. Consegue diversi titoli di perfezionamento *post lauream* presso le Università di Bari e Ferrara e un master in Pedagogia Clinica presso l'ISFAR di Firenze. Più volte viene invitato a collaborare con l'Università Pontificia Salesiana di Roma, nell'ambito di alcuni cicli di lezioni agli studenti di Filosofia. Numerosi i suoi saggi su riviste, quali: "Locorotondo", "Riflessioni-Umanesimo della Pietra", "Parola e Storia", ma anche su pubblicazioni di ampia divulgazione che raccolgono atti di convegni e contributi specialistici. Non mancano i riconoscimenti, avendo, peraltro, all'attivo diversi volumi, quali, tra gli ultimi: *Sul sentiero dei tre colori. Dal neoliberismo alla cultura del dono*, (2016); *L'Opera Pia "Basile-Caramia". Un'importante storia di paese nella Locorotondo del primo Novecento* (2018); *Schizzo di storia dell'istruzione a Locorotondo. Tra tipicità territoriali, politiche scolastiche e iniziative popolari* (2024).

Palmina Cannone, nata a Fasano, laureata in Pedagogia, giornalista pubblicista, membro della Società di Storia Patria per la Puglia, demologa, già docente di italiano e storia nella scuola secondaria superiore, ha ideato vari progetti didattici. Da anni si occupa del recupero e dello studio del dialetto e delle tradizioni popolari. È anche una appassionata collezionista di attrezzi e reperti artigianali. Dal 2014 è presidente dell'Università del Tempo Libero *San Francesco d'Assisi* di Fasano. Le sue ricerche si traducono in piccoli saggi pubblicati sul mensile "Osservatorio", a cui collabora stabilmente dal 1994, e su altri giornali. Con Schena Editore ha pubblicato *Fa...sano in bocca* (1995), *Raccontando*

Fasano (1998) e *I sapori ritrovati* (1999, 2ª ed. 2013). È inoltre autrice di *La Puglia nel piatto* (Fasano, 2008) e, con Faso Editrice, dei volumi: *Graffiti fasanesi* (2002); *La cultura nel piatto* (2007); *I pallòume de Don Felippe* (2008); *Il 'Trullo del Signore' a Selva di Fasano* (2009); *L'Acquedotto Pugliese a Fasano* (Faso, 2010); *Fasano in doppiopetto* (2011); *Rosa Curlo, la miracolata di Fasano* (2012), *Fasano in gonnella* (Faso, 2020); *Sapori e Saperi. Storie, tradizioni e ricette della cucina pugliese* (2022) oltre a numerose altre pubblicazioni collettive.

Vincenzo Caroli è giornalista pubblicista e laureando in Giurisprudenza. Si occupa di territorio, cultura, musica e trasformazioni sociali, con particolare attenzione ai processi di sviluppo delle comunità locali nel Mezzogiorno. Collabora con realtà culturali e associative, approfondendo i temi dell'identità, della memoria e della valorizzazione dei territori.

Mario Gianfrate Storico, scrittore, già collaboratore dell'*Avanti!* negli anni '80, e con la pagina culturale del *Corriere del Giorno*. Ha svolto attività di ricerca presso l'Istituto Pugliese di Storia dell'Antifascismo e con la Fondazione "Giuseppe Di Vagno". Attualmente collabora a *Tempi Presenti*, rivista di "Cultura Patrimonio Nazionale" fondata da Ignazio Silone ed è Referente della Fondazione Matteotti per la Puglia. Ha pubblicato, tra gli altri, i saggi: *Delitto Matteotti /Il mandante* (2012), *Le elezioni politiche del 1924 e i riflessi del delitto Matteotti in Puglia* (2015), *Le verità negate. Repressioni e rappresaglie nella I G.M / Ipotesi per un delitto/Le elezioni del 1921 in Puglia e l'assassinio di Giuseppe Di Vagno, Il pane e il piombo. L'eccidio proletario di Bari del 1910* (2023), *Condanna di Stato/Il caso Moro* (2025) e, dalla collaborazione con gli storici americani Jennifer Guglielmo e Kenyon Zimmer, *Elvira Catello e la 'Lux' tra utopia e libertà* (2011) e *Michele Centrone. Dal vecchio al nuovo mondo – Anarchici pugliesi in difesa della libertà spagnola* (2012). Ha inoltre pubblicato opere di narrativa e saggistica e di storia locale.

Silvio Laddomada Speleologo, fondatore e Presidente del Gruppo Speleologico Martinese dal 1975 al 1995. Socio fondatore della Federazione Speleologica Pugliese, editore della rivista *Itinerari Speleologici* dal 1986 al 1993. Già Ispettore On. della Soprintendenza Archeologica, dal 2007 è Presidente del Centro Speleologico dell'Alto Salento (affiliato alla S.S.I. e F.S.P.). Ha editato dal 2004 al 2024 la rivista annuale “*Cvltvra Ipogea*”, ed è autore del volume *Prima di Martina – Gli avvicendamenti in grotta e nel territorio dal Paleolitico al Medioevo*.

Sergio Natale Antonio Maglio (Mottola, 17 novembre 1955), laureato in Scienze Politiche, già funzionario della Regione Puglia, operatore culturale e studioso del territorio. Socio della *Società Pugliese di Storia Patria* ha scritto molte opere tra cui *Avvenimenti storici e sviluppo urbano della città di Mottola* (1994); *Mottola fascista e fedelissima... Memorie e cronache dal fascismo rurale del Mezzogiorno d'Italia 1920-1936* (1997); *Bagliori di lotta di classe. Castellaneta, Ginosa, Laterza, Mottola e Palagianello dalla caduta del fascismo alla riforma fondiaria 1943-1952* (2010); *Storia di Mottola e dei suoi feudatari* (2016); *Pagine di pietra. I segni della Cattedrale di Mottola* (2019). Ha collaborato con articoli e saggi alle riviste *Grotte e dintorni*, *Riflessioni-Umanesimo della Pietra*, *Mathera* e *Locorotondo*. Premio ANTROS 2021 della rivista *MATHERA*.

Franco Fabrizio A. Paolucci Laureato in Architettura ex Docente di Disegno e Storia dell'arte. Ha esercitato la professione di Architetto realizzando opere architettoniche pubbliche sia per privati. Ha organizzato convegni e mostre sulla salvaguardia dei Centri Storici e membro di varie Commissioni tecniche e culturali. Diversi riconoscimenti personali in concorsi di poesia e fotografia. È redattore del mensile “Porta Grande”. Ha collaborato, con rilievi grafici, al libro “Arte Medievale nelle lame di Fasano” - Schena Editore 1995. Ha realizzato una cartina del territorio e centro urbano di Cisternino su incarico della Pro Loco - 1996. Ha pubblicato, insieme a Filomena Vignola “Cisternino. Il monumento ai Caduti”

- Adda 2018; Giardini pubblici storici della Puglia, Italia Nostra, Ed. Schena 2019; 24 ore ovvero lo “stato” effimero del cuore, Ed. Adda Ba, 2022 Fotogrammi n.8, ed. Pagine, Roma 2023.

Domenico Vincenzo Pascali 65 anni, martinese d'adozione con sangue salentino. Odontotecnico di professione, speleologo per passione da quasi mezzo secolo. Presidente del Gruppo Speleologico Martinese per 12 anni, nel consiglio direttivo della Federazione Speleologica Pugliese per 4 mandati, due nella Società Speleologica Italiana, per oltre 30 anni volontario nel Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico. Curatore ed autore di alcune pubblicazioni e coautore di articoli e saggi a tema carsico.

Luca Pastore, discendente di un'antica famiglia di allevatori di Martina Franca, vive a Taranto. Gestisce con il fratello Fedele la masseria di famiglia a Martina Franca dove si conserva la famiglia femminile più antica della razza murgesa. Ha iniziato ad interessarsi delle nostre razze ventenne, pubblicando su riviste di Confagricoltura. È tra i collaboratori dell'Atlante etnografico delle popolazioni equine ed asinine di Rognoni e Gandini, pubblicato dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, nel 1996. È stato consigliere dell'Associazione Nazionale Allevatori del Cavallo delle Murge e dell'Asino di Martina Franca. Giudice esperto di razza dell'Associazione Italiana Allevatori di Roma per la razza murgesa; docente nei corsi scientifici di preparazione ai futuri giudici ed ispettori di razza. È stato direttore della rivista tecnica “Il Murgesa e l'Asino di Martina Franca”. La sua indagine sulla razza murgesa, in particolare, ha riguardato la genealogia delle famiglie maschili, con la ricerca dei capostipiti e dei fondatori. Successivamente lo studio si è indirizzato sulle famiglie femminili e sull'individuazione delle capostipiti della razza

Antonio Scialpi. Ha insegnato Storia e Filosofia al Liceo “Tito Livio” di Martina. Ha pubblicato saggi di Filosofia, sulla “Teoria

dell'Empatia" (1979), "Briciole di un Viandante" nel 1995, di Storia: "il Liceo 'Tito Livio' nella Storia di Martina" e vari articoli su riviste.

Ha ricoperto incarichi pubblici nel Comune di Martina e nella Provincia di Taranto.

Adelaide Soleti 28 anni. Vive a Cisternino. Dopo il diploma di Geometra, si laurea in Disegno Industriale presso l'Università San Raffaele di Roma e gira l'Italia seguendo la professione di giocatrice di pallavolo. Nel 2022 torna a Cisternino e si iscrive al corso di laurea magistrale in Storia dell'Arte presso l'Università del Salento (Lecce). Nel 2024 si laurea con il massimo dei voti con una tesi di ricerca in Storia dell'arte contemporanea scrivendo la biografia inedita dello scultore martinese Francesco Corrente. Attualmente porta avanti, parallelamente, la professione sportiva ed è iscritta al Gruppo Archeologico "Valle d'Itria" con cui compie ricerche storiche e speleologiche con particolare attenzione ai temi dell'arte.

Giorgio Sonnante (Mola di Bari, 1973) è laureato in Lettere classiche (1997) ed è docente di ruolo nella scuola Secondaria di I grado "F. Severi" di Crispiano. Dal 2015 è collaboratore del Gruppo Umanesimo della Pietra di Martina Franca, per il quale svolge attività redazionale ed è referente per il territorio di Crispiano. Nel 2021 ha conseguito il diploma di archivista paleografo presso l'Archivio di Stato di Bari. La sua attività di ricerca è incentrata sulla geografia e sulla storia del Tarantino centro-settentrionale, con particolare attenzione agli aspetti economici, linguistici e toponomastici. È autore di numerosi saggi pubblicati sulle riviste *Riflessioni-Umanesimo della Pietra* e *Umanesimo della Pietra-Città & Cittadini*; nel 2016 ha curato l'opuscolo *La cripta di San Possidonio* e ha contribuito a opere collettive. Nel 2021 ha pubblicato per Artebaria (Martina Franca) il volume *I canonici abati di Crispiano. Il capitolo e il clero cattedrale di Taranto nel basso Medioevo*, studio fondato su documenti medievali inediti che ricostruisce la storia dell'abbazia rupestre di Santa Maria di Crispiano nel quadro della vita del capitolo e del clero tarantino.

L'opera è stata premiata *ex aequo* nella seconda sezione della XV edizione del Premio Noci per la storia locale. Nel 2026 è stato curatore della mostra documentaria allestita presso la Biblioteca civica "C. Natale" per l'ottavo centenario della prima attestazione del toponimo di Crispiano (gennaio 1226). È in corso di stampa l'edizione delle fonti d'archivio relative alla parrocchia di Santa Maria della Neve, per il bicentenario della fondazione (1826-2026).

Domenico Tamborrino 55 anni, archeologo cistranese, presidente del Gruppo Archeologico "Valle d'Itria". Ha compiuto varie campagne di scavo in Italia e all'estero, nonché ricognizioni sistematiche e altre attività di ricerche archeologiche. Autore di alcune pubblicazioni monografiche e di articoli o saggi apparsi su varie riviste.

Nicola Vignola (1948) è nato e vive a Casalini. Laureato in Filosofia, ha insegnato Lettere presso le Scuole Medie Statali e le Scuole Superiori, attualmente è in pensione. Ha scritto e pubblicato *Don Peppino 50 anni a Casalini 50 anni per Casalini*, Schena Editore 2014, in cui racconta i 50 anni di attività pastorale (1954-2004) del primo parroco di Casalini, don Peppino Vinci.

LOCOROTONDO

TE
RR
AE



CI SIAMO. E CI SAREMO.

Vicini alle famiglie, vicini alle imprese, da oltre 70 anni.

LOCOROTONDO | CISTERNINO | MARTINA FRANCA | PEZZE DI GRECO | FASANO | CRISPIANO | OSTUNI

bcclocorotondo.it

 **BCC LOCOROTONDO**
CREDITO COOPERATIVO ITALIANO

LOCOROTONDO

(BA) P.zza Marconi, 28 — Tel: 080 4351311

CISTERNINO

(BR) Via Pietro Gentile, 6/1 — Tel: 080 4447574

MARTINA FRANCA

(TA) Via Leone XIII, 35 — Tel: 080 4800400

PEZZE DI GRECO

(BR) Via Pastrengo, 12 — Tel: 080 4898886

FASANO

(BR) Corso Garibaldi, 45 — Tel: 080 9958941

CRISPIANO

(TA) Via Martina Franca, 80 — Tel: 099 9903099

OSTUNI

(BR) Via Martiri di Kindu, 90 — Tel: 0831 1771118

